

indiscipline

rivista di scienze sociali

n. 8, anno IV, 2.2024



Morlacchi Editore *U.P.*

indiscipline

rivista di scienze sociali

n. 8, anno IV, 2.2024

Morlacchi Editore U.P.

ISSN (print) 2784-8272

ISBN/EAN (print) 978-88-9392-558-7

DOI: 10.53145/indiscipline.v4i2

Direttore editoriale

Ambrogio Santambrogio

Coordinamento editoriale

Paola Borgna (sociologa, Università di Torino)

Stefano Cristante (sociologo, Università del Salento)

Ambrogio Santambrogio (sociologo, Università di Perugia)

Collaborano

Emanuela Abbatecola (sociologa, Università di Genova), Maria Carmela Agodi (sociologa, Università di Napoli), Mauro Agostini (saggista), Stefano Anastasia (giurista, Università di Perugia), Manuel Anselmi (sociologo, Università di Bergamo), Francesco Antonelli (sociologo, Università di Roma Tre); Piergiorgio Ardeni (economista, Università di Bologna), Viviana Asara (sociologa, Università di Ferrara), Sergio Belardinelli (sociologo, Università di Bologna), Marinella Belluati (sociologa, Università di Torino), Davide Bennato (sociologo, Università di Catania), Luca Bertolino (filosofo, Università di Torino), Francesca Bianchi (sociologa, Università di Siena), Paul Blokker (sociologo, Università di Bologna), Andrea Borghini (sociologo, Università di Pisa), Davide Borrelli (sociologo, Università di Napoli SOB), Sergio Brancato (sociologo, Università di Napoli), Lorenzo Bruni (sociologo, Università di Perugia), Carlo Capello (antropologo, Università di Torino), Roberto Cavallo Perin (giurista, Università di Torino), Federico Chicchi (sociologo, Università di Bologna), Guglielmo Chiodi (economista, Università di Roma La Sapienza), Luigi Cimmino (filosofo, Università di Perugia), Maria Teresa Consoli (sociologa, Università di Catania), Luca Corchia (sociologo, Università di Chieti), Fiammetta Corradi (sociologa, Università di Pavia), Vincenzo Costa (filosofo, Università del Molise), Colin Crouch (sociologo, Università di Warwick), Mirella Damiani (economista, Università di Perugia), Marco Damiani (sociologo, Università di Perugia), Domenico Delfino (farmacologo, Università di Perugia), Mauro Di Meglio (sociologo, Università di Napoli l'Orientale), Cristiano D'Orsi (giurista, Università di Johannesburg), Manuel Fernández-Esquinas (sociologo, Institute for Advanced Social Studies, CSIC, Spain), Alessandro Ferrara (filosofo, Università di Roma "Tor Vergata"), Laura Gherardi (sociologa, Università di Parma), Mirella Giannini (sociologa), Renato Grimaldi (sociologo, Università di Torino), Sari Hanafi (sociologo, American University of Beirut), Paolo Jedlowski (sociologo, Università della Calabria), Gerardo Ienna (filosofo, Università di Verona), Emiliano Ilardi (sociologo, Università di Cagliari), Pina Lalli (sociologa, Università di Bologna), Carmen Leccardi (so-

ciologa, Università di Milano Bicocca), Mariano Longo (sociologo, Università del Salento), Lidia Lo Schiavo (sociologa, Università di Messina), Sergio Manghi (sociologo, Università di Parma), Emiliana Mangone (sociologa, Università di Salerno), Danilo Martuccelli (sociologo, Université de Paris – Universidad Diego Portales), Alfio Mastropaolo (politologo, Università di Torino), Alvisè Mattozzi (sociologo, Università di Bolzano), Andrea Millefiorini (sociologo, Università della Campania), Dario Minervini (sociologo, Università di Napoli), Cristina Montesi (economista, Università di Perugia), Paolo Montesperelli (sociologo, Università di Roma La Sapienza), Annalisa Murgia (sociologa, Università di Milano), Gianluca Navone (giurista, Università di Siena), Gaspare Nevola (politologo, Università di Trento), Apostolos G. Papadopoulos (sociologo, Harokopio University, Atene), Massimo Pendenza (sociologo, Università di Salerno), Laura Pennacchi (economista), Angela Perulli (sociologa, Università di Firenze), Alessandra Pioggia (giurista, Università di Perugia), Eleonora Piromalli (filosofa, Università di Roma La Sapienza), Giovanni Pizza (antropologo, Università di Perugia), Alessandra Polidori (sociologa, Università di Perugia), Pier Paolo Portinaro (filosofo, Università di Torino), Alessandro Pratesi (sociologo, Università di Firenze), Walter Privitera (sociologo, Università di Milano Bicocca), Lorenzo Sabetta (sociologo, Università di Roma La Sapienza), Matteo Santarelli (filosofo, Università di Bologna), Mariano Sartore (urbanista, Università di Perugia), Rocco Sciarrone (sociologo, Università di Torino), Roberto Segatori (sociologo), Marco Solinas (filosofo, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa), Carlo Sorrentino (sociologo, Università di Firenze), Elisa Toffanello (sociologa), Fabrizio Tonello (politologo, Università di Padova), Antonio Vallini (giurista, Università di Pisa), Francesca Veltri (sociologa, Università della Calabria), Lorenzo Viviani (sociologo, Università di Pisa).

Direttore responsabile

Giovanni Landi

Hanno collaborato ai primi numeri di indisciplin

Elena Pulcini

Franco Rositi

Copyright © 2024 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9, Perugia.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

Il numero è disponibile in Open Access e acquistabile nella versione cartacea sul sito internet www.morlacchilibri.com/universitypress/ e nei principali canali di distribuzione libraria.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2024 presso la tipografia Logo srl, Borgoricco (PD).

Testata regolarmente registrata presso il Tribunale di Perugia al n. 674/2021 R.G.V.G. (n. 4/2021 Registro Stampa del 05/02/2021).

Indice

9

presentazione

Sezione monografica

Il cosmopolitismo oggi

(a cura di Giorgio Fazio, Massimo Pendenza, Angela Taraborrelli)

12

presentazione sezione monografica

sezione monografica

note critiche

18

Pietro Pasculli

Il fallimento dello Stato-nazione e la creazione di una cittadinanza cosmopolita come risposta alla crisi dell'antropocene

Guido Montani, *Antropocene, Nazionalismo e Cosmopolitismo. Prospettive per i cittadini del mondo*, Mimesis, Milano, 2022, pp. 350.

24

Massimo Pendenza

Cosmopolitismo radicato vs cosmopolitismo radicale

Anthony Kwame Appiah, *Cosmopolitismo radicato*, Castelvecchi, Roma, 2023, pp.

210 (traduzione, prefazione e cura di Angela Taraborrelli).

sezione monografica

recensioni

35

Vincenzo Cicchelli

Cosmopolitismo e traduzione: un nesso simbiotico

Esperança Bielsa, *Cosmopolitanism and translation. Investigations into the experience of the foreign*, Londra, Routledge, 2016, pp. 198.

39

Eugenia Gaia Esposito

Dal cosmopolitismo universalista alla cosmopolitica. I diritti umani rivendicati dal basso

Edoardo Greblo, *Cosmopolitismo e diritti umani*, Edizioni società aperta, Sesto San Giovanni, 2022, pp. 194.

44

Giovanni Moro

Attraverso il prima della cittadinanza

Debora Tonelli (a cura di), *Fra kòsmos e pòlis: identità e cittadinanza da una prospettiva mediterranea*, Jouvence, Milano, 2023, pp. 194.

48

André Murgia

Ripensare il cosmopolitismo: da Kant a Du Bois

Inés Valdez, *Transnational Cosmopolitanism. Kant, Du Bois, and Justice as a Political Craft*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019, pp. 228.

53

Teresa Pullano

Il cosmopolitismo oltre la globalizzazione: per una filosofia dei diritti umani

Olivier de Frouville, *From Cosmopolitanism to Human Rights*, Hart Publishing (collana French studies in International Law), London, 2022, pp. 296. <https://www.bloomsbury.com/uk/from-cosmopolitanism-to-human-rights-9781509938520/>

Il classico in discussione

J. Rawls, *Il diritto dei popoli*, Società aperta/Mimesis, Milano, 2023 (a cura di Alessandro Ferrara)

59

presentazione

61

Alessandro Ferrara

Un'utopia ancora realistica? Il diritto dei popoli al tempo della fine della pace

John Rawls, *Il diritto dei popoli*, S. Maffettone (a cura di), P. Maffettone (premessa di), Società Aperta/Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi), 2023 (1999), pp. 294 (nuova edizione).

71

Pietro Maffettone

Il diritto dei popoli e la fine dell'ordine mondiale liberale

John Rawls, *Il diritto dei popoli*, S. Maffettone (a cura di), P. Maffettone (premessa di), Società Aperta/Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi), 2023 (1999), pp. 294 (nuova edizione).

il tema in discussione

Il ruolo delle scienze sociali oggi

(a cura di Ambrogio Santambrogio)

82

Norberto Albano, Tania Parisi

Dialogando con ChatGPT: lo sguardo dell'intelligenza artificiale sul ruolo delle scienze sociali.

Note critiche

94

Luca Corchia

Una sociologia per la società mondo: Zeitdiagnose e compiti dei sociologi

Luciano Gallino, *Una civiltà in crisi. Contraddizioni del capitalismo* (a cura di Paola Borgna), Einaudi, Torino, 2023, pp. 389.

104

Annarita Calabrò

La legalità come domanda di vita

Nando dalla Chiesa, *La legalità è un sentimento*, Bompiani, Milano, 2023, pp. 270.

114

Valentina Certo

Comunicazione, reti e relazioni durante la pandemia

Alessandra Dionisio (a cura di), *Comunicazione, reti e relazioni nel caleidoscopio della pandemia. Sfocature e nuovi assetti in un approccio multi prospettico*, Edizioni Ateneapoli, 2022, pp. 114 (scaricabile gratuitamente dal sito ateneapoli.it)

122

Stefano Cristante

Houston, we have a problem

Mal d'America, Limes, n. 3, 2024, pp. 300.

132

Matteo Finco

Dall'Intelligenza alla Comunicazione artificiale? Sociologia e possibilità teoriche

Elena Esposito, *Comunicazione artificiale. Come gli algoritmi producono intelligenza sociale*, Egea, Milano, 2022, pp. 256 (*Artificial Communication. How Algorithms Produce Social Intelligence*, The MIT Press, Cambridge, Mass., 2021).

141

Valerio Fabbrizi

Oltre Rawls: democrazia, costituzione e sovranità nel liberalismo politico contemporaneo

Alessandro Ferrara, *Sovranità intergenerazionale. Potere costituente*

e *liberalismo politico*, Società Aperta, Milano, 2024, pp. 516.

151

Vitantonio Gioia

Karl Polanyi: l'epistemologia delle scienze sociali e le sfide del nostro tempo

Michele Cangiani, Claus Thomasberger (eds.), *The Routledge Handbook on Karl Polanyi*, Routledge, London, 2024, pp. XV-XX, 1-397.

160

Vito Marcelletti

Per capire cosa è la politica

Andrea Millefiorini, *Politica. Concetti per una definizione*, Mondadori Università, Milano, 2024, pp. 224.

166

Paolo Montesperelli

In cammino attraverso il deserto

Jan Assmann, *Esodo*, Adelphi, Milano, 2023, pp. 428 (ed or.: *Exodus. Die Revolution der Alten Welt*, C. H. Beck, München, 2015, pp. 493).

173

Alessandra Peluso

L'anima: una scia di luce tra terra e cielo

Federica Pau, Luca Vargiu (a cura di), *Georg Simmel. Variazioni estetiche*, Meltemi, Milano, pp. 337.

179

Andrea Salvini

"Estrarre" o "generare" conoscenza?

Dilemmi epistemologici e virtù metodologiche emergenti da un'indagine empirica sulla religiosità in Italia

G. Venturi, A. Cimino, F. Dell'Orletta, *La fede dichiarata. Un'analisi linguistico-computazionale*, FrancoAngeli, Milano, 2022, p. 188.

188

Ambrogio Santambrogio

"Il sentiero si traccia camminando". È possibile domare il finanzia-capitalismo?

Luciano Gallino, *Una civiltà in crisi. Contraddizioni del capitalismo*, Einaudi, Torino, 2023, pp. 389.

recensioni

199

Gennaro Ascione

Intelligenza artificiale e sfruttamento: una nuova pagina nello studio della storia sociale del modo di produzione capitalistico

Matteo Pasquinelli, *The Eye of the Master: A Social History of Artificial Intelligence*, Verso, London, 2023, pp. 264.

205

Mariella Berra

L'intelligenza artificiale supererà quella umana?

Melanie Mitchell, *L'intelligenza artificiale. Una guida per essere umani pensanti*, Einaudi, Torino, 2022, pp. 224.

210

Davide Borrelli

La contro-rivoluzione del merito

Luca Ricolfi, *La rivoluzione del merito*, Rizzoli, Milano, 2023, pp. 214.

215

Zaccarias Gigli

La meritocrazia tra fortuna e capacità individuali

Robert H. Frank, *Fortuna e successo. Perché la buona sorte governa l'economia e come fare per meritarsela*, Luiss University Press, Roma 2018, pp.176.

219

Debora Mantovani

Cosa sarò e farò da grande? Gli immaginari futuri dei pre-adolescenti della Generazione Z

Saveria Capecchi, Maria Grazia Ferrari, *L'inventrice di robot e lo youtuber*, Milano, Franco Angeli, 2023, pp. 146.

224

Enrico Mauro

Per non confondere merito e dono, ma nemmeno merito e meritocrazia

Luigino Bruni, *Critica della ragione manageriale (e della consulenza)*, Messaggero di Sant'Antonio, Padova, 2023, pp. 112.

228

Ilenia Camozzi

L'attivismo giovanile in Italia tra autodeterminazione, innovazione e re-incanto

Lidia Lo Schiavo, *Soggettività studentesca. Generazioni, partecipazione e condizione giovanile*, Morlacchi, Perugia, 2023, pp. 452.

233

Luigi Cannella

Durkheim, classico contemporaneo

Massimo Pendenza, *Il governo della società. Durkheim e la critica della società neoliberale*, Castelvecchi, Roma, 2024, pp. 168.

238

Valentina Cremonesini

Un sogno ad occhi aperti. Bambini, media e immaginario sociale

Saveria Capecchi, Maria Grazia Ferrari, *L'inventrice di robot e lo youtuber*, Franco Angeli, Milano, 2023, pp. 156.

242

Tania Parisi

Una città aperta alle differenze

Alberto Vanolo, *La città autistica*, Einaudi, Torino, 2024, pp. 136.

247

Alessandro Perissinotto

La serialità come oggetto interdisciplinare

Giovanni Ragone, Fabio Tarzia, *Storia e teoria della serialità. Vol. I Dal canto omerico al cinema degli anni Trenta*, Meltemi, Roma, pp. 340.

252

Denise Pettinato

La rievocazione tra efficacia simbolica e trasformazioni concrete

Dario Nardini, *Il Calcio Storico Fiorentino. La rievocazione tra patrimonio e "identità"*, Leo S. Olschki, Firenze, 2023, pp. 246.

257

Angelo Pichierrì

Un'Italia da progettare?

Federico Butera, *Disegnare l'Italia. Progetti e politiche per organizzazioni e lavori di qualità*, Egea, Milano, 2023.

presentazione

Che ne è oggi dell'ideale cosmopolitico e dei connessi progetti? Quali forme ha assunto in tempi recenti la sua declinazione? Quali

risposte possono provenire da quella prospettiva alle sfide dell'epoca della policrisi? La sezione monografica di questo numero di *indiscipline* ricostruisce fortuna e sviluppo della riflessione recente sul cosmopolitismo, che di quest'ultimo rivisita gli interrogativi classici alla luce delle condizioni globali odierne. L'ambientalismo ha una prospettiva cosmopolita? Ce l'ha il federalismo sovranazionale di tipo europeo? Si può dare un cosmopolitismo radicato (e un patriota cosmopolita)? Il cosmopolitismo ha presupposti eurocentrici e razzisti? È possibile una 'conversione dal basso' e un cosmopolitismo politico che miri a integrare i diritti umani a partire dal particolare invece che dall'universale? Se e in quale maniera il diritto interstatale opera, anche performativamente, nella direzione del cosmopolitismo? Può il Mediterraneo costituire un modello di conciliazione di universalità e particolarità, di ordine possibile e contesti particolari? E quali pratiche nelle sfere del quotidiano possono rafforzare la coscienza cosmopolita? La selezione di testi operata da Giorgio Fazio, Massimo Pendenza e Angela Tarabelli, che hanno curato la sezione monografica, consente di comporre un articolato quadro di possibili risposte a domande del tipo di quelle formulate sopra.

In stretto collegamento con la sezione monografica possono essere letti anche i testi che accompagnano nell'esame, a un quarto di secolo dalla sua prima pubblicazione, de *Il diritto dei popoli* di John Rawls, "il classico in discussione" che, è detto subito, "propone una prospettiva non esattamente cosmopolitica". Alessandro Ferrara e Pietro Maffettone individuano alcuni strumenti analitici che la teoria delle relazioni internazionali di Rawls mette a disposizione per l'analisi del progressivo sgretolarsi, sotto il "clangore delle armi nel nuovo secolo" e l'affermarsi dei populismi, dell'impostazione politica, istituzionale, economica e morale delle relazioni internazionali nella forma in cui erano state concepite sin dalla fine del secondo dopoguerra dagli USA e dai loro alleati.

Ad occuparsi del ruolo delle scienze sociali oggi è, in questo fascicolo, una intelligenza artificiale, a tal fine prima addestrata e poi

interrogata da Norberto Albano e Tania Parisi. Il Large Language Model utilizzato è Chat GPT, accessibile, per costi e competenze tecnologiche richieste per l'utilizzo, alla maggioranza delle persone. Riteniamo che l'esercizio proposto possa aiutare a rispondere ad alcune delle domande ormai ricorrenti anche in ambito accademico su rischi e benefici connessi all'utilizzo dell'IA cosiddetta generativa.

Tornano sul tema dell'Intelligenza artificiale, da diverse prospettive, almeno tre tra le note e recensioni che completano il fascicolo (a firma rispettivamente di Matteo Finco, Gennaro Ascione e Mariella Berra); resta alta l'attenzione nei confronti dei temi del merito e della meritocrazia (nelle letture proposte da Davide Borrelli, Zaccarias Gigli e Enrico Mauro); si torna ancora sulle contraddizioni del capitalismo come analizzate da Luciano Gallino (se ne occupano in questo fascicolo Luca Corchia e Ambrogio Santambrogio, in ideale prosecuzione e approfondimento dell'analisi avviata nel numero precedente da Gianfranco Bettin Lattes); e sul lavoro di alcuni classici: Polanyi (Vitantonio Gioia), Simmel (Alessandra Peluso), Durkheim (Luigi Cannella).

Trovano spazio poi note e recensioni di volumi sull'educazione alla legalità (Annarita Calabrò), la comunicazione nel periodo dell'emergenza sanitaria pandemica (Valentina Certo), le grandi tendenze della crisi americana (Stefano Cristante), la sovranità intergenerazionale e trans-generazionale (Valerio Fabbri), definizione, scopi e futuro della politica (Vito Marcelletti), "storia del senso" e "storia degli effetti" prodotti dal racconto biblico dell'Esodo (Paolo Montesperelli), la religiosità in Italia (Andrea Salvini), l'attivismo giovanile (Ilénya Camozzi) e l'immaginario dei e delle pre-adolescenti (Valentina Cremonesini). E ancora: neuro-diversità e studi urbani critici (Tania Parisi); la serialità come cifra strutturale della narrazione, sin dall'antichità (Alessandro Perissinotto); l'efficacia simbolica della rievocazione nella vita quotidiana (Denise Pettinato); organizzazioni da ridisegnare, PNRR e patti per il lavoro (Angelo Pichierri).

La sezione monografica del prossimo fascicolo, n. 1/2025, sarà dedicata al tema della pace e della guerra.

Il Coordinamento editoriale

sezione monografica

Il cosmopolitismo oggi

(a cura di Giorgio Fazio, Massimo Pendenza, Angela Taraborrelli)

presentazione sezione monografica

Il cosmopolitismo è un ideale che, soprattutto negli ultimi quarant'anni, ha conosciuto una considerevole

fortuna, grazie ad autori e autrici che ne hanno studiato e approfondito le fonti, lo hanno sviluppato e trasformato in un vero e proprio paradigma (Taraborrelli 2015): si tratta di una chiave di comprensione e diagnosi dell'epoca in cui viviamo e delle trasformazioni culturali e sociali che sono avvenute e sono ancora in corso, nonché di una vera e propria posizione normativa a favore di standard universalistici di giudizio morale, diritto internazionale e azione politica (Fine 2007). Nella ripresa e nello sviluppo di questo ideale si possono distinguere almeno quattro fasi:

1. *Il progetto cosmopolita del dopoguerra.* Il progetto cosmopolita è stato costruito attorno al desiderio dichiarato di trovare un equilibrio tra le differenze nazionali e culturali e gli elementi in comune delle diverse civiltà con l'intento di garantire una pace globale duratura. Tale progetto ha trovato espressione nella nascita dell'ONU, nella Dichiarazione universale dei diritti umani e nel motto dell'Unione europea 'unità nella diversità'.
2. *La fine della Guerra Fredda.* L'idea di un progetto cosmopolitico capace di unificare i *demoi* del mondo per raggiungere la pace e la prosperità si è accentuata con la fine della Guerra Fredda e con l'ascesa della globalizzazione neoliberista (Habermas 1999). A causa degli effetti percepiti della globalizzazione, la maggiore partecipazione al mercato del lavoro dei Paesi in via di sviluppo, l'aumento dei flussi di capitale transnazionali e l'apparente declino della sovranità degli Stati nazionali, il cosmopolitismo europeo e la sua più diretta ed icastica espressione istituzionale, ossia l'Unione Europea, sono stati considerati rispettivamente fonte e modello ispiratore della cosiddetta "teoria della democrazia cosmopolitica", ossia di una democrazia multilivello post-nazionale in un mondo globalizzato (Archibugi, Held 1995), quale forma di governo più efficace per salvaguardare la pace tra le nazioni e i diritti umani, per gestire gli

effetti della globalizzazione economica, e per affrontare la *governance* di problemi e sfide globali (Beck 2003; 2005; Bohman 2007; Habermas 2007).

3. *Cosmopolitismo in questione*. In questa terza fase, l'ideale cosmopolitico è stato sottoposto a un'analisi critica da parte di autori e autrici appartenenti alla complessa galassia dei *post-colonial* e *decolonial studies*, che da un lato hanno messo in luce gli intrecci e le connessioni costitutive tra le diverse concezioni del cosmopolitismo europeo e il colonialismo (Bhambra, Narayan 2016); dall'altro, hanno esplorato e recuperato risorse concettuali ed esperienziali trascurate dagli storici e dai teorici del cosmopolitismo occidentale. Ciò ha portato all'identificazione di forme 'marginali', 'periferiche', non elitarie di cosmopolitismo, di cui il libro *Cosmopolitanism* è prezioso esempio e il cui programma si riassume nell'indicazione metodologica esplicitata nell'Introduzione: "Guardiamo semplicemente il mondo attraverso il tempo e lo spazio e vediamo come le persone hanno pensato e agito al di là del locale" (Breckenridge et al. 2002, p. 10). Questo manifesto-programma rappresenta lo sfondo per comprendere una ampia produzione di volumi collettanei dedicati ai diversi cosmopolitismi – radicato, vernacolare, subalterno, etc. – interessati a cogliere il cosmopolitismo come una forma di vita, frutto di migrazioni, diaspore, coesistenze difficili nelle grandi megalopoli. Accanto a questo filone, si è sviluppato anche quello che Scheffler definisce il *cosmopolitismo della cultura* o *del sé*, che, alla concezione tradizionale, monolitica e sostantiva dell'identità, ne oppone una plurima, ibrida e fluida.
4. *Il cosmopolitismo inevitabile*. Pandemia, flussi migratori, cambiamento climatico, guerre hanno consolidato la percezione e la consapevolezza dell'interdipendenza dei destini di individui, popoli e nazioni e la necessità di creare istituzioni sovra-nazionali capaci di gestire crisi, problemi e fenomeni di portata e di impatto globali. In questa fase, troviamo studi che, come quello di Vincenzo Cicchelli e di Sylvie Octobre (2018), analizzano gli stili di vita, la mentalità e le mode dei giovani e che, utilizzando il concetto di cosmopolitismo

estetico-culturale, documentano l'emergere di un'apertura estetica all'alterità, intesa come nuovo 'buon gusto' generazionale. Vi sono poi contributi che offrono, adottando una prospettiva cosmopolitica, una nuova narrazione di discipline tradizionali, come il volume di Massimo Pendenza (2017) che non solo rivisita il pensiero cosmopolita attraverso l'analisi dei classici del pensiero sociologico, ma si avvale delle risorse concettuali rivelate dalla sua analisi per la definizione di un *cosmopolitismo sociale*, capace di articolare in modo nuovo il rapporto tra universalismo e cosmopolitismo, radicando quest'ultimo nel sociale e nel concreto *milieu* di vita delle persone. Emergono inoltre contributi provenienti da aree culturali non occidentali che non si limitano a esercitare una pratica o una postura teorica critico-decostruttiva, ma che attingono a tradizioni autoctone per offrire nuove forme di cosmopolitismo. Esempari sono i volumi recentemente tradotti in italiano del filosofo cinese Zhao Tingyang (2024a; 2024b), il quale candida il sistema *Tinxia* a diventare il modello per un nuovo ordine globale.

I testi qui recensiti, pubblicati negli ultimi dieci anni e rappresentativi dei diversi cosmopolitismi, testimoniano la vitalità di questo ideale e l'interesse che continua a suscitare sia a livello nazionale che internazionale: Olivier de Frouville mette in luce i limiti del concetto di sovranità nazionale tradizionale e sottolinea la necessità di una riforma del diritto internazionale in senso cosmopolitico; Guido Montani critica l'ideologia nazionalista e spiega perché sia oggi più che mai necessario istituire uno Stato di diritto mondiale e una democrazia sovranazionale per affrontare in modo efficace le sfide poste dall'Antropocene; Edoardo Glebro propone di integrare il cosmopolitismo come progetto universalista sovra-nazionale con un progetto di "cosmopolitismo dal basso", ossia basato sulle forme concrete e situate di rivendicazione dei diritti umani; Debora Tonelli invita a guardare il Mediterraneo come modello per un cosmopolitismo capace di conciliare universalità e particolarità, *kosmos* e *poleis*. A questi contributi di natura giuridico-politico-istituzionale si aggiungono il saggio di Esperança Bielsa che invita a riflettere sul nesso tra cosmopolitismo e traduzione; quello

di Inés Valdez che offre una lettura critica del cosmopolitismo kantiano attraverso le riflessioni dell'intellettuale e attivista per i diritti degli afroamericani William Edward B. Du Bois; e, infine, la raccolta di saggi inediti del teorico del cosmopolitismo radicato Anthony K. Appiah dedicati ai temi dell'identità, della cittadinanza, dell'educazione e del patrimonio culturale. Cogliamo l'occasione per ringraziare le autrici e gli autori che con la loro partecipazione hanno reso possibile la realizzazione di questo numero monografico dedicato al cosmopolitismo.

Giorgio Fazio, Massimo Pendenza, Angela Taraborrelli

Riferimenti bibliografici

- Archibugi, D., Held, D.
1995, *Cosmopolitan Democracy: An Agenda for a New World Order*, Polity, Cambridge.
- Beck, U.
2003, *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna.
2005, *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma.
- Bhambra, G. K., Narayan, J. (eds.).
2016, *European Cosmopolitanism: Colonial Histories and Postcolonial Societies*, Routledge, London.
- Bohman, J.
2007, *Democracy across Borders: from Demos to Demoi*, MIT Press, Boston.
- Breckeridge, C. A., et al.
2002, *Cosmopolitanism*, Duke University Press, Durham.
- Cicchelli, V., Octobre, S.
2018, *Aesthetico-Cultural Cosmopolitanism and French Youth. The Taste of the World*, Palgrave MacMillan, London.
- Fine, R.
2007, *Cosmopolitanism*, Routledge, London.
- Habermas, J.
1999, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, a cura di Leonardo Ceppa, Feltrinelli, Milano (1999).
2007, *L'Occidente diviso*, Laterza, Roma-Bari.
- Pendenza, M.
2017, *Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Taraborrelli, A.
2015, *Contemporary Cosmopolitanism*, Bloomsbury, London (2011).

Tingyang, Z.

2024a, *Ridefinire una filosofia per la governance mondiale*, Castelvecchi, Sesto San Giovanni.

2024b, *Sotto il cielo. Tianxia: un antico sistema per un mondo futuro*, Ubaldini, Roma.

sezione monografica

note critiche

Il fallimento dello Stato-nazione e la creazione di una cittadinanza cosmopolita come risposta alla crisi dell'antropocene

Guido Montani, *Antropocene, Nazionalismo e Cosmopolitismo. Prospettive per i cittadini del mondo*, Mimesis, Milano, 2022, pp. 350.

Parole chiave

Crisi, nuovo umanesimo, cittadinanza cosmopolita

Pietro Pasculli è dottorando di Sociologia presso l'Università di Salerno (ppasculli@unisa.it).

Antropocene non indica soltanto un'era geologia, ma rappresenta una minaccia impellente da affrontare. Una sfida teorica e pratica che rende necessaria la costruzione di una cittadinanza cosmopolita, una comunità di cittadini del mondo che si aggiunge alla cittadinanza nazionale e non la sostituisce. Per Guido Montani, autore del libro *Antropocene, Nazionalismo e Cosmopolitismo*, il futuro dell'umanità è possibile solo attraverso la creazione di una "comunità di destino" (p. 31) che si propone di perseguire il bene comune. Nel XXI secolo, al rischio di un conflitto nucleare si è aggiunta la minaccia della crisi ambientale che mette a repentaglio il benessere delle persone e la sicurezza del nostro pianeta. Una minaccia globale contemporanea che mette a nudo una crisi della politica non più capace di porre al centro della propria agenda l'essere umano.

Quella della politica è una crisi che affonda le sue radici nel fallimento del concetto di Stato-nazione e nelle lacune sistematiche del sistema decisionale internazionale (pp. 11-12). Difatti, il principio di sovranità nazionale e di sovranità popolare, cruciali per la democrazia, in un sistema internazionale possono collidere. Prendendo in esame le tre funzioni fondamentali che tutti gli Stati nazionali dovrebbero garantire, sicurezza, benessere e sostenibilità delle risorse naturali, ci si rende subito conto di come tali funzioni non siano più in grado di fornire risposte adeguate. La sicurezza ha dovuto fare i conti con il mutamento tecnologico. L'introduzione delle armi nucleari, dapprima appannaggio delle grandi potenze e successivamente nella disponibilità delle potenze minori, ha modificato il significato di sicurezza nazionale. Inoltre, la fine della guerra fredda ha dato l'avvio a un sistema internazionale multipolare, dove il rischio di conflitti nucleari è divenuto molto più alto. Con l'avvento della globalizzazione e delle tecnologie dell'informatica, il sistema produttivo ha superato distanze e barriere burocratiche, portando lo Stato sovrano a divenire facile preda del capitalismo globale con "gravi conseguenze per il benessere dei cittadini e la democrazia" (p. 54). Infine, per quel che concerne la sostenibilità, la crisi ambientale sta mettendo in pericolo il futuro dell'umanità, in un'epoca, come quella dell'antropocene, dove il destino del pianeta dipenderà dalle decisioni prese, o non prese, dalla specie umana.

Risulta necessaria quindi una "rivoluzione della teoria politica e della pratica politica" (p. 12) che superi l'eredità ideologica della pace di Vestfalia del 1648. I principi fondamentali di questa rivoluzione sono in realtà già stati individuati a partire dall'Illuminismo. Tale progetto politico parte da Kant, che vedeva nel superamento dello Stato la via per garantire una pace perpetua. Tuttavia, nei due secoli appena trascorsi, tali principi sono stati traditi e sommersi dall'ideologia del nazionalismo. Le nuove sfide del mondo non possono essere affrontate dagli Stati sovrani né da organismi sovranazionali in cui domina ancora il principio dogmatico della sovranità nazionale. Urge quindi l'avvento di un "nuovo illuminismo" (p. 40) nel quale vi sia una metamorfosi dello Stato, da quello nazionale allo Stato sovranazionale,

un organismo sovranazionale e sovrastatale che diviene possibile attraverso la creazione di una “*epistemic community*” (p. 43) su modello dell’*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), il cui lavoro di indagine e di denuncia ha rappresentato l’innescò per la più recente rivolta giovanile globale. Risulta indispensabile quindi ripensarsi e comportarsi come cittadini del mondo, per superare l’attuale disordine internazionale verso la creazione di una *Global governance*.

Secondo Montani, la sfida dell’antropocene potrà essere vinta solo attraverso la collaborazione tra studiosi e studiose delle scienze dure e delle scienze sociali di tutto il mondo. Nonostante vi sia ancora una forte tradizione che guarda alle discipline riguardanti l’azione umana come sprovviste di scientificità, il punto di vista di Montani è che, poiché le scienze storico-sociali rappresentano un “ausilio indispensabile alla comprensione della storia dell’umanità” (p. 65), anche nell’affrontare le sfide del futuro non si potrà prescindere da queste. Poiché la ricerca della verità nelle scienze storico-sociali dipende sempre da un dibattito ideologico, la lotta tra ideologie politiche deve necessariamente tradursi in una cooperazione. Una disponibilità all’inibizione (p. 94), per dirla con le parole di Montani, vale a dire uno spirito di tolleranza e di dialogo per far sì che la lotta politica non degeneri in violenza. L’ideologia è qui intesa come il collante culturale di qualsiasi gruppo umano che abbia come obiettivo il conseguimento del bene comune di una comunità politica. Nell’epoca dell’antropocene, risulta quindi necessaria un’ideologia che renda sostenibile la coabitazione tra umanità e ambiente naturale.

Su questo Montani è molto chiaro: quell’ideologia non può essere il nazionalismo. Partendo dalle riflessioni di Isaiah Berlin e Mario Albertini sul concetto di nazionalismo, autori che forse meglio di chiunque altro riuscirono a comprenderne i fini e ad anticiparne l’indole violenta, è possibile individuarne il carattere anacronistico rispetto alle sfide del mondo contemporaneo. Si tratta di un’ideologia falsa, che rivendica il primato della razza nazionale, esaltandola e portandola a esprimersi attraverso una forte carica aggressiva verso altri popoli. Seppur questo tipo di nazionalismo così aggressivo sia stato sconfitto

nel corso della Seconda guerra mondiale, non bisogna sottovalutarne la portata e le ripercussioni nella società contemporanea. Il nazionalismo, infatti, “è un pensiero camaleontico che assume una varietà di apparenze” (p. 116) e la divisione del mondo in nazioni, ciascuna intenta a difendere esclusivamente i propri interessi nazionali, non prospetta un futuro di pace e collaborazione. Le sfide poste dall’antropocene, al contrario, richiedono un’attenzione globale e la creazione di un progetto politico che si adoperi nell’interesse supremo dei cittadini di tutte le nazioni.

Poiché l’antropocene è la somma di crisi globali, l’evoluzione della storia dell’umanità non può più essere concepita da un punto di vista antropocentrico, ma deve comprenderne il rapporto dell’umanità tutta con la natura. L’unico modo per far questo è attraverso la costruzione di una civiltà cosmopolita. A questo proposito, Montani ci tiene a rispondere subito alla consueta obiezione che viene posta all’ipotesi di una civiltà cosmopolita. Secondo l’opinione comune, infatti, la creazione di un sentimento di solidarietà internazionale sarebbe impossibile e non naturale. In realtà, seppur legittima, tale affermazione non tiene conto di come l’attuale solidarietà nazionale non sia altro che il prodotto della formazione degli Stati nazionali e dell’affermazione del nazionalismo. Quindi, poiché l’identità tra Stato e nazione è un prodotto storicamente costruito, come tale, non ha nulla di naturale. Perciò anche la creazione di una civiltà cosmopolita non è impossibile. L’unico ostacolo alla cultura cosmopolita è il “rifiuto o superamento culturale del nazionalismo” (p. 130).

Il nazionalismo, quindi, si pone come un ostacolo alla collaborazione a livello globale. L’avvento del nazionalismo ha interrotto un percorso che, partendo dall’illuminismo, avrebbe portato al superamento dello Stato e, infine, al cosmopolitismo. Le stesse grandi ideologie ottocentesche possiedono al loro interno una forte carica internazionalista. Seppur il termine ideologia a partire dagli anni Settanta del secolo scorso abbia subito un processo denigratorio, che lo ha associato a qualcosa di fantasioso e di utopico, Montani ci ricorda come in realtà senza ideologie l’azione politica sarebbe inesistente (p. 142). Se nel

liberalismo, nel socialismo e nella democrazia è possibile riscontrare ideali umanisti, attraverso i quali è contemplata la possibilità di allargare l'orizzonte politico accettando forme sovranazionali di governo a livello continentale o mondiale (p. 172), diverso è il caso per il nazionalismo. Tuttavia, anche le grandi ideologie dell'Ottocento sono state sconfitte, vittime della lotta politica interna all'ambito nazionale. A questo punto, Montani ci presenta due nuove ideologie, "la cui prospettiva è, nel lungo periodo, cosmopolita" (p. 189): l'ambientalismo e il federalismo sovranazionale di tipo europeo.

I disastri ambientali tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta sensibilizzarono l'opinione pubblica sulla tematica ambientale, alimentato un interesse di ricercatori, ONG e società civile che si è tradotto nella creazione di movimenti di protesta. Tali movimenti, dapprima di carattere nazionale o regionale, cominciarono a crescere e a fare pressioni a livello internazionale. Finalmente, anche l'ONU avviò un percorso in tal senso, che la portò nel 1992 alla creazione del primo summit mondiale a Rio de Janeiro per discutere delle questioni ambientali. A Rio, al fine di valutare i progressi nella lotta al cambiamento climatico, i Paesi partecipanti decisero di incontrarsi in una riunione annuale chiamata Conferenza delle Parti (COP). La COP di Parigi del 2015 è stata considerata una tappa cruciale di questo processo. In questa sede i Paesi partecipanti firmarono un accordo volto a limitare il riscaldamento globale ben al di sotto della soglia di 2°C rispetto ai livelli preindustriali, proseguendo gli sforzi per limitarlo a 1,5°C. Tuttavia, l'inquinamento dell'atmosfera è continuato a ritmi incessanti anche negli anni successivi.

Nel presentare l'ideologia del federalismo sovranazionale, Montani ripercorre le tappe che hanno portato alla costituzione del progetto europeo. È evidente, nelle parole dell'autore, la sua formazione e il suo impegno politico, sin dagli anni giovanili, verso la creazione di un movimento federalista per l'unificazione politica dell'Europa. Un federalismo nuovo rispetto a quello statunitense, nato all'indomani del secondo conflitto mondiale, che ha posto fino al ruolo egemonico delle grandi potenze europee e che ha dato vita alla costruzione di un

organismo sovranazionale. Tuttavia, un governo europeo responsabile nei confronti dei cittadini europei non esiste ancora. Nonostante le battute d'arresto di queste due ideologie, è proprio da queste esperienze che, per Montani, si dovrebbe ripartire per la costruzione di una civiltà cosmopolita.

Entrambi i percorsi intrapresi, infatti, seppur dettati da motivazioni differenti, condividono una prospettiva comune: “una civiltà cosmopolita pacifica e cooperativa” (p. 190). Una civiltà che, attraverso la creazione di un'istituzione sovranazionale e mossa da un nuovo illuminismo, risponda alle sfide dell'antropocene. L'attuale crisi dell'ordine internazionale è determinata dall'incapacità degli Stati, e in particolare delle grandi potenze, di trovare “un orizzonte culturale e politico comune” (p. 259). Ne sono prova le neonate crisi, che hanno portato al conflitto russo-ucraino e alla ripresa delle ostilità in Medio Oriente. Risulta più che mai necessario quindi un ordine politico che metta fine alle logiche innescate dal sistema di Vestfalia e che vada verso una “Costituzione della Terra” (p. 259), cioè verso la creazione di uno Stato di diritto mondiale e di una democrazia sovranazionale. Ed è proprio l'Unione europea che, secondo Montani, ha la possibilità di fungere da modello guida verso la creazione di tale progetto. Una potenza *soft*, quella europea, più civile che militare, che nasce dalla volontà di unificazione politica e dalla creazione di una cittadinanza europea sovranazionale. La condizione per una pace kantiana, quindi, si può conseguire solo se gli Stati nazionali accettano di delegare la loro sicurezza reciproca ad una *global governance* per garantire il rispetto di una pace perpetua. Nella comunità cosmopolita dei cittadini del mondo la guerra è un crimine (p. 285).

Quella di Montani è un'opera visionaria, che pone l'attenzione e ci lancia verso un nuovo umanesimo “cosmopolitico, responsabile e aperto” (p. 335) per un futuro sostenibile. Un progetto lungimirante e suggestivo, che guarda alla giustizia sociale e alla responsabilità verso la conservazione della vita sul pianeta. Una “utopia positiva”, che mira a una cooperazione pacifica tra le nazioni e che si consolida solo se animata da un ideale e da una cittadinanza cosmopolita.

Cosmopolitismo radicato vs cosmopolitismo radicale

Anthony Kwame Appiah, *Cosmopolitismo radicato*, Castelvecchi, Roma, 2023, pp. 210 (traduzione, prefazione e cura di Angela Taraborrelli).

Parole chiave

Cosmopolitismo, identità, diritti umani

Massimo Pendenza è professore di sociologia presso l'Università di Salerno (pendenza@unisa.it)

Di cosa parliamo quando ci riferiamo al “cosmopolitismo radicato” nel senso indicato da Anthony Kwame Appiah? Questa è la domanda che ci si aspetta leggendo il titolo del libro – *Cosmopolitismo radicato* (Castelvecchi 2023) – che raccoglie alcuni saggi e conferenze sul tema di questo prolifico filosofo anglo-ghanese, raccolti e magistralmente curati da Angela Taraborrelli, studiosa del cosmopolitismo contemporaneo (2011; 2015), che li ha scelti, tradotti e pubblicati insieme ad una sua lunga intervista all'autore. Con parole nostre, e sinteticamente, potremmo dire che con questa espressione Appiah si riferisce all'avversione, epistemologica e culturale, per l'autonomia concettuale ed empirica dei due poli apparentemente in opposizione del “particolare”, inteso come appartenenza ad uno specifico luogo, e dell’“universale”, generalmente interpretato come esclusiva adesione alla comunità

umana. Oppure, che è lo stesso, alla considerazione di ritenere singolarmente false ciascuna delle seguenti affermazioni: che solo il proprio *milieu* sociale di esistenza è suscettibile di godere dello status di realtà tangibile e concreta, essendo la realizzazione dell'unità mondiale una pura utopia o un idealismo da visionario; che soltanto l'umana e universale comunità mondiale può avere dignità morale, essendo quella locale deleteria per la pace e per lo sviluppo del genere umano. Il cosmopolitismo radicato di Appiah è tutto questo: è rifiuto dell'*aut aut* che contrappone i due poli, da cui consegue il sostegno convinto a una combinata e intrinseca loro relazionalità. In tal senso, la sua è una proposta che prende le distanze dall'interpretazione classica del cosmopolitismo, la quale – dai cinici Antistene e Diogene di Sinope, con il loro 'essere cittadini del mondo', passando per gli stoici greci e latini Zenone di Cizio, Crisippo di Soli, Cicerone, Marco Aurelio e giungendo fino ad Erasmo da Rotterdam, Kant e quindi ai filosofi dell'Illuminismo – ha sempre considerato l'appartenenza a un luogo un ostacolo alla costituzione di una grande comunità umana e universale e al pieno dispiegamento della ragione. Allo stesso tempo, è una proposta che costringe il cosmopolitismo a fare i conti con sé stesso, e dunque con la contemporaneità, aprendo di fatto una crepa al suo interno. L'esito è una divaricazione tra coloro che continuano a propendere per una versione tradizionale del cosmopolitismo – universalista o dell'*umanesimo illuminista* –, per i quali vale ancora il rifiuto del sociale e di tutto ciò che è locale e concreto; e quelli che invece sostengono una versione parziale del cosmopolitismo, per i quali invece è opportuna un'apertura al particolare *milieu* sociale, come aspetto 'situato dell'universale'. Una divaricazione – se vogliamo dirlo sinteticamente – che contrappone il cosmopolitismo *radicale* ad uno *radicato*¹.

1 Ci sono in realtà parecchie formule con cui indicare questa combinazione, molte delle quali presentano poche e impercettibili differenze. Senza indicare le fonti bibliografiche, ci limitiamo a segnalarne alcune: "rooted cosmopolitanism", "thin cosmopolitanism", "actually existing cosmopolitanism", "embedded cosmopolitanism", "cosmopolitan nationalism", "constitutional patriotism". In altra sede, noi ci siamo riferiti ad essa con l'espressione di "societal cosmopolitanism" (Pendenza 2017a; 2017b).

Sebbene le due versioni del cosmopolitismo abbiano in comune il fatto di pensare all'individuo come a un cittadino del mondo che concede fedeltà alla comunità mondiale degli esseri umani, tra i due partiti la differenza non può che essere netta. Mentre per i cosmopoliti *radicali* la diversità è un problema, per quelli *radicati* è invece un fatto con cui bisogna fare i conti. Se per i primi il mondo può essere unificato senza il bisogno di ancoraggi in culture particolari e il concreto *milieu* locale è considerato un ostacolo alla solidarietà universale, per i secondi l'unità può essere viceversa realizzata solo dando importanza a coloro con i quali si è intimamente connessi e con cui si condivide la quotidiana (anche immaginata) solidarietà. Entrambi condividono il sospetto per la chiusura: laddove però per la versione radicale questa è per lo più temuta, per quella radicata essa è solo una necessità contingente e provvisoria per intime e solidali relazioni. Così che per quest'ultimo ha senso rivitalizzare la tensione tra i suoi ideali costitutivi, relazionandoli, *recuperando la dimensione del locale* – più spesso declinata come nazionale – *senza con ciò mancare al suo carattere universale*. In breve, il cosmopolitismo *radicato* rifiuta la logica da codice binario, ritenuta inadeguata a comprendere una realtà in cui ogni singola cosa è legata a tutte le altre, e legittima invece il gioco dinamico dei due poli perché li ritiene entrambi imprescindibili per una rivisitazione moderna del cosmopolitismo.

Tra gli intellettuali più attivi sul fronte del *cosmopolitismo radicale* c'è sicuramente Marta Nussbaum. La sua è una proposta chiara e netta che nega ogni valore morale ai gruppi particolari, soprattutto quelli nazionali, e che legittima soltanto l'umanità intera. Tale posizione, profondamente kantiana, ha un carattere prevalentemente normativo e si caratterizza per una forte connotazione universalista sul piano epistemologico, e liberale su quello politico. In un dibattito della metà degli anni Novanta sulla natura dei comuni valori americani in una nazione caratterizzata da tanti gruppi e da tante credenze diverse, questa studiosa ha preso posizione nei confronti della proposta *liberal*, secondo la quale per vivere come individui liberi e con uguali diritti bisogna essere cittadini di una collettività politica (Cohen, Nussbaum 1996). Contro

quella proposta, Nussbaum faceva osservare che se la democrazia ha bisogno della comune adesione ai principi politici universali della libertà e dell'uguaglianza civile, allora questi principi devono valere in modo universale e riguardare gli esseri in generale, non soltanto quelli della propria nazione. Da qui anche la sua proposta di educare i giovani a una seria coscienza cosmopolita che ne alimenti la consapevolezza come cittadini del mondo. Per questa studiosa, i confini nazionali sono entità puramente arbitrarie e accidentali, così che è del tutto irrazionale attribuire loro un significato morale². Per lei, nessun obbligo particolare e primario è dovuto ai propri nazionali. Fatto che considera non solo inaccettabile, ma addirittura riprovevole sul piano morale. Da qui la sua concezione dell'"imparzialità cosmopolita", una bandiera con cui sventolare la validità dei principi egualitari e di libertà universali. Ma anche una proposta che toglie legittimità morale al contesto nazionale/particolare, dettata probabilmente dalla paura che la solidarietà nazionale possa minare quella più ampia nei confronti dell'umanità³.

All'opposto di questa posizione – che, lo ricordiamo, è tutta interna alla tradizione cosmopolita – troviamo autori come Benjamin Barber e appunto Anthony K. Appiah, entrambi protagonisti della *querelle* tra cosmopoliti e patrioti alimentata da Nussbaum (*Ibidem*). Per loro, la lealtà verso la patria non è affatto in contrasto con la lealtà nei confronti dell'umanità. Se il primo fa infatti notare che le persone tendono a sviluppare attaccamenti e un senso di appartenenza a cose specifiche e tangibili piuttosto che astratte, il secondo – come vedremo tra poco – dichiara esplicitamente che “non c'è incompatibilità tra cosmopoliti e patrioti”. Di Appiah, poi, è particolarmente interessante la figura del “patriota cosmopolita” – traduzione della sua versione radicata del cosmopolitismo. Si tratta di una nozione importante sul

2 La formula da lei usata – sulla scia di Rawls – è che la nazionalità è “una caratteristica moralmente irrilevante”.

3 A ragion del vero, bisogna riconoscere che nel tempo Nussbaum ha attenuato di molto la sua posizione radicale, anche e soprattutto in relazione alla critica della disuguaglianza sociale, proponendo come risposta ai limiti della imparzialità cosmopolita l'approccio delle *capabilities* (Nussbaum 2000; 2003a; 2003b).

piano del dibattito sul “cosmopolitismo contemporaneo”, che fonda la propria argomentazione sulla forza del pluralismo identitario, e morale, e sulla distinzione tra Stato e nazione. A cui va affiancata l’importante questione di come educare i cittadini all’accettazione delle regole improntate alla convivenza e al pluralismo cosmopolita. Dato che si tratta di una nozione centrale nell’economia del volume che qui stiamo commentando, protagonista di quasi tutti i saggi scelti e curati da Taraborrelli, è soprattutto su di essa che concentreremo queste note critiche⁴.

“Patrioti cosmopoliti” (pp. 58-87) inizia con un’affermazione sarcastica. Appiah ricorda infatti che “la calunnia preferita dei nazionalisti radicali, contro noi cosmopoliti, è che siamo senza radici” (p. 60) ed è ovviamente a una sua smentita che il saggio mira, visto che – si afferma subito dopo – per i cosmopoliti è piuttosto vero il contrario, in quanto propendono più per “considerare la possibilità di un mondo in cui *ognuno* è un cosmopolita radicato, legato alla propria casa, con le sue particolarità culturali, ma traendo piacere dell’esistenza di altri, diversi luoghi, che ospitano altre, diverse persone” (*Ibidem*). Particolarità che, viene precisato, debbono però anche saper “soddisfare certi vincoli etici generali (...) e il rispetto dei diritti umani fondamentali” (p. 64), nonché garantire l’esistenza di uno Stato al servizio del principio liberale dell’“autonomia di scelta”. Quando ciò avviene, e solo in quel caso afferma Appiah, il sentimento cosmopolita potrà essere non-incompatibile con l’individualismo liberale e con il sentimento patriottico – quest’ultimo inteso non tanto come responsabilità o privilegio perché si è parte di un grande famiglia, ma come personale emozione verso un luogo. Da qui l’ovvia e personale conclusione a cui il saggio perviene, per la quale, afferma Appiah, “si può essere cosmopoliti, celebrando la

4 Appiah la introduce nel dibattito tra i fautori del patriottismo e quelli del cosmopolitismo, di cui si è detto (Cohen, Nussbaum 1996), ma ritroviamo la sua versione più compiuta in un saggio *Cosmopolitan Patriots* (Appiah 1997), poi ampliato e confluito in un testo del 2005 del quale uno dei capitoli è intitolato *Rooted cosmopolitanism* (Appiah 2005). Il testo è ora tradotto in italiano per la prima volta nel volume che qui stiamo commentando.

varietà della cultura umana; radicati, ossia fedeli a una società locale (o ad alcune) che si considera come ‘casa’; liberali, convinti del valore dell’individuo; e patrioti, sostenitori entusiasti delle istituzioni dello Stato (o degli Stati) in cui si vive” (p. 88). Questo è il patriota cosmopolita, i cui tratti, come un mantra, vengono ripetuti un po’ in tutti i saggi che compongono il volume e che fanno da sfondo allo sviluppo di altri discorsi.

Ma come rispondere a chi, come Nussbaum e da una comune posizione cosmopolita, aveva affermato che la nazione è (potrebbe essere) qualcosa di moralmente arbitrario? In fondo, questa è l’osservazione, l’obbligazione verso i propri vicini è sempre un’obbligazione parziale e come tale ingiustificabile sul piano umano e morale, soprattutto per un cosmopolita. La risposta è nella distinzione tra nazione e Stato. Appiah è d’accordo sulla natura arbitraria, anche dal punto di vista morale, delle nazioni (non dello Stato, come vedremo fra poco), ma non nel senso indicato da Nussbaum che la individua nell’aleatorietà dei confini. L’arbitrarietà di cui parla Appiah risiede piuttosto nel fatto che le nazioni contano per le persone, ma contano come una delle tante cose desiderate da agenti autonomi, come può contare il calcio o l’opera (sono esempi suoi) (p. 68). È un amore, dirà più avanti nell’intervista (p. 183), che non implica necessariamente identificazione, perché così come può iniziare può anche finire. Per quanto poi non riconosca alle nazioni un possibile radicamento con elementi del passato, Appiah non le ritiene comunque un dato naturale perché, come del resto per l’umanità, anche esse contengono qualcosa di astratto che le rende diverse dalle comunità di individui che si conoscono personalmente. Le nazioni per Appiah sono delle “comunità immaginate” (p. 67), concetto già noto, un costrutto culturale che aspira a un’espressione politica. Ne ammette l’importanza per coloro che vi si riconoscono come suoi membri, solo che – questa la sua opinione – le nazioni non dovrebbero mai essere intese come luoghi in cui si convive solo con chi ha le stesse origini, quanto piuttosto come luoghi culturali in cui si condividono legami di obbligatorietà, speciali certo, ma non esclusivi.

E lo Stato? Se nella prospettiva del cosmopolita radicato la nazione può avere un carattere di arbitrarietà, anche morale, lo stesso non può dirsi per questo organismo, il quale, lungi dall'essere un'entità astratta, è piuttosto una comunità politica con il compito di regolare la vita dei cittadini e la cui natura morale risiede nel fatto di dover sempre giustificare la regolazione che promuove e impone (p. 68). Gli Stati, afferma Appiah, contano moralmente e non sono arbitrari come le nazioni perché regolano la vita dei cittadini attraverso forme coercitive che necessitano di giudizi di valore. Adesione e lealtà ad esso che non vanno pertanto riferite a principi o a valori da incarnare, ma risultato di una valutazione circa la bontà delle regole che lo Stato è demandato a preservare. Che poi per il cosmopolita radicato si traducono in difesa della libertà di scelta e nella sussidiarietà verticale e orizzontale. Per Appiah, lo Stato dovrebbe cioè promuovere, difendere e sostenere le istituzioni che valorizzano contemporaneamente libertà di scelta dell'individuo, pluralismo identitario e comune appartenenza al genere umano. Sebbene non sia necessario, conclude, che tutti i cittadini siano compartecipi di questo sostegno. È sufficiente che ne siano consapevoli, consci cioè della necessità di una tale funzione dello Stato. Appiah chiama tutto questo "cultura comune" – forse un po' provocatoriamente, ben sapendo lui come e quanto questa nozione sia usata da repubblicani e comunitaristi – e ne colora il significato di tratti liberali, perché la descrive come una cultura che "valorizza gli individui e celebra, con il cosmopolitismo, la grande varietà di scelte che gli individui compiono quando hanno la libertà di farlo" (p. 78).

Se la sintesi che ne abbiamo fatta è chiara, siamo allora in grado di rispondere ora in maniera più accurata alla domanda iniziale su cosa sia il cosmopolitismo radicato di Appiah e perché è diverso da quello radicale. Per usare una formula a lui cara, il cosmopolitismo radicato è "universalità più differenza" (p. 131). È un cosmopolitismo liberale che concede qualcosa alla patria nonché un tentativo di sottrarre il discorso sull'identità alle teorie comunitariste, offrendo un modo di concettualizzarla all'interno del pensiero liberale. È reinterpretazione dell'autonomia liberale, che ora si traduce in libertà di scegliere il

proprio piano di vita e di decidere non tanto *cosa* si voglia, bensì *chi* si voglia essere, all'interno di una visione in cui l'individualità è concepita come la capacità di essere autori di sé stessi, di scegliere il proprio piano di vita, assumendo un'identità sociale. Quella di Appiah è una proposta che, pur rimanendo dentro il discorso liberale, lo sfida a porsi il problema del valore delle vite *particolari* e del loro confronto. Vite che le persone hanno creato da loro stesse, entro comunità che hanno contribuito loro a darvi un significato. Il suo *cosmopolitismo radicato* è un tentativo di risolvere questo dilemma all'interno della concezione liberale. Si può essere cosmopoliti, occuparsi dell'umanità e rendere il mondo migliore, rendendo migliore il luogo in cui si vive (attenzione: non il luogo in cui si è nati!), il quale non è astratto, ma deve la sua esistenza ai sentimenti di obbligo speciale che si provano nei suoi confronti. Da qui la proposta di rilanciare l'evidenza di una compatibilità tra gli ideali del cosmopolitismo e quelli del patriottismo, senza uscire dal discorso liberale, perché – afferma Appiah – “l'idea di fondo che ogni società debba rispettare la dignità umana e l'autonomia personale è più basilare dell'amore cosmopolita per la varietà; anzi, come ho detto, è l'autonomia che la varietà consente a essere fondamentale per il cosmopolitismo” (p. 82).

Infine, e come si è già accennato, risvolti del ragionamento sul patriota cosmopolita/cosmopolitismo radicato appaiono un po' ovunque negli altri saggi che compongono la raccolta. Ad esempio, quando si discute di “patrimonio culturale” (“Di chi è la cultura, comunque”, pp. 139-158), espressione criticata da Appiah per il suo riferimento alla cultura di un popolo quando invece, ecco come c'entra il cosmopolitismo radicato, si dovrebbe in realtà parlare di beni culturali a disposizione delle persone – che ne dovrebbero usufruire senza distinzione – o al meglio di “patrimonio dell'umanità”, di cui il patrimonio culturale nazionale è appunto solo un aspetto specifico e identitario e che, come tale, non dovrebbe influenzare più di tanto l'importanza del bene in sé, da godere e da conoscere nei musei. Anche questa è educazione cosmopolita, tema affrontato

nel capitolo sull'“Educazione per la cittadinanza globale” (pp. 125-137). Per Appiah l'educazione al cosmopolitismo plurale, alla tolleranza nei confronti della varietà culturale, soprattutto dei giovani, è di vitale importanza. Un'educazione che non si traduce però in puro e semplice trasferimento di nozioni, ma in responsabilità verso gli altri, in formazione alla vita in comune in tutte le sfere sociali che circondano il fanciullo. Ivi compresa quella globale dell'umanità. Il fantasma del cosmopolitismo radicato aleggia poi in “Cittadinanza globale” (pp. 101-123), saggio nel quale Appiah illustra perché è contrario all'ideale di un governo mondiale e perché è invece per il principio di “sussidiarietà”, una sussidiarietà bilanciata dal riconoscimento di una pluralità di sfere e che disgreghi la sovranità a tutti i livelli in una sorta di “madisonianismo globale” (p. 120), senza un centro unico ma distribuite. Così come lo stesso aleggia infine nei due saggi rispettivamente dedicati al lavoro di Michael Ignatieff (“Fondare i diritti umani”, pp. 89-100) e di Ronald Dworkin (“Diritti e dovere globale”, pp. 159-179), nei quali l'argomento della dimensione storica e locale dei diritti e dei doveri – quindi reali perché tangibili nella vita quotidiana – sono posti a controbilanciamento dell'argomento che li postula invece universali, atemporali e a immagine di Dio.

Se il nostro compito, afferma Appiah, è di garantire il massimo della dignità a chiunque, ed è nostro dovere farlo prima di tutto con chi ci è più vicino, è però anche importante sostenere le istituzioni interstatali che fanno altrettanto, così che sia individualmente che collettivamente ci si adopera per l'obiettivo. Insomma, per Appiah, si può essere allo stesso tempo cosmopoliti, radicati, liberali e patrioti. Nulla impedisce di essere tutto questo, e di vivere con tale orientamento nel mondo, con gli altri, rispettandoli e avendo nei loro confronti dei doveri, ma anche sostenendo – non solo attivamente – le istituzioni che permettono tutto ciò.

Riferimenti bibliografici

Appiah, A. K.

1997, *Cosmopolitan Patriots*, *Critical Inquiry*, 23 (3), pp. 617-639.

2005, *The Ethics of Identity*, Princeton University Press, Princeton.

Cohen, J. M., Nussbaum, M. (eds.)

1996, *For Love of Country: Debating the Limits of Patriotism*, Beacon Press (tr. parz.: M. C. Nussbaum, G. E. Rusconi, M. Viroli, *Piccole patrie, grande mondo*, I libri di Reset, Boston, Milano, 1995).

Nussbaum, M. C.

2000, *Women and Human Development: The Capabilities Approach*, Cambridge University Press, Cambridge and New York (tr.: *Diventare persone*, il Mulino, Bologna, 2001).

2003a, *Compassion and Terror*, in J. P. Sterba (ed.), *Terrorism and International Justice*, Oxford University Press, Oxford (tr.: *Compassione e terrore*, Iride. Filosofia e Discussione Pubblica, 38, pp. 25-45, 2003).

2003b, *Capabilities as Fundamental Entitlements: Sen and Social Justice*, *Feminist Economics*, 9 (2-3), pp. 33-59.

Pendenza, M.

2017a, *Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro*, Mimesis, Milano.

2017b, *Societal cosmopolitanism: the drift from universalism towards particularism*, *Distinktion. Journal of Social Theory*, 18 (1), pp. 3-17.

Taraborrelli, A.

2011, *Il cosmopolitismo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari.

2015, *Contemporary Cosmopolitanism*, Bloomsbury, London.

sezione monografica

recensioni

Cosmopolitismo e traduzione: un nesso simbiotico

Esperança Bielsa, *Cosmopolitanism and translation. Investigations into the experience of the foreign*, Routledge, Londra, 2016, pp. 198.

Parole chiave

Cosmopolitismo, traduzione, straniero

Vincenzo Cicchelli è Maître de Conférences all'Università Paris Cité, direttore delle relazioni internazionali del Global Research Institut of Paris (Grip/Université Paris Cité). Tra i suoi scritti sul tema si segnalano: *Plurale e comune. Sociologia di un mondo cosmopolita* (Morlacchi 2018; ed. francese originale, Presses de SciencesPo 2016, trad. inglese, Brill 2018; trad. portoghese, Edições Sesc 2018). (vincenzo.cicchelli@parisdescartes.fr)

Il libro che ci propone Esperança Bielsa, pubblicato alcuni anni orsono, rimane ancora oggi uno dei più originali nel panorama internazionale già ricco di tre decenni di lavori sul cosmopolitismo. Avvalendosi di una prosa piana, ma che inclina a una notevole immaginazione sociologica, l'autrice espone insieme con scorrevolezza e autorevolezza

una tesi convincente seppur nella sua apparente ovvietà: il rapporto fra cosmopolitismo e traduzione è di natura simbiotica e tale relazione è logicamente possibile per il semplice motivo che entrambi devono necessariamente riferirsi all'altro, al fine di estrinsecare il meglio di quanto offrono sul piano teoretico ed etico. Il sottotitolo indica da subito al lettore quale

sarà il perno intorno al quale ruoterà la dimostrazione: indagini sull'esperienza dello straniero.

Frutto della grande curiosità dell'autrice, le cui letture spaziano dai classici ai contemporanei della disciplina sociologica, dalla letteratura alla linguistica, dalla filosofia ai media studies, il libro di Bielsa (che va inserito in una già lunga sequela di suoi testi molto apprezzati sulle tematiche in oggetto) persuade da subito il lettore di quanto sia euristico ricercare un nesso fra l'apertura all'altro propria al pensiero sociologico e la predisposizione al trasferimento che ogni traduzione di per sé comporta. Le indagini sull'esperienza dello straniero intraprese in questo libro si riferiscono sia allo slancio teorico di pensare insieme tre distinti ambiti (letteratura, teoria sociale e cronaca) sia alle analisi empiriche di un *case study* in ciascuno di questi campi. Vengono altresì offerte al lettore immersioni in alcune delle sfere della vita più cruciali del mondo globalizzato contemporaneo. Il palese auspicio è di stimolare un'interpretazione critica circa le possibilità di immaginare e attuare futuri alternativi.

Il volume offre nell'introduzione generale i capisaldi dell'esposizione, definendo entrambi i concetti. Rifacendosi ad Ulrich Beck et Gerald Delanty, il cosmopolitismo è concepito come costruzione di ponti fra il sé e l'altro, dialettica dell'universale e del particolare, tensione fra familiarità ed estraneità, commistione di locale e globale, il che si attua in un mondo in cui lo straniero è necessariamente in mezzo a noi e noi siamo tutti in qualche modo stranieri. Se la traduzione è molto banalmente vista dai più come un ponte attraverso la diversità delle lingue e delle culture, per l'autrice, che si rifà al germanista prematuramente scomparso, Antoine Berman, essa deve essere affrontata non solo come il trasferimento di un messaggio verbale da una lingua all'altra, ma come l'esperienza dello straniero, un processo in cui viene impegnata tutta la nostra relazione con l'altro e con noi stessi. L'incontro con l'altro è la chiave di volta del nesso fra cosmopolitismo e traduzione.

Partendo dall'idea, ormai condivisa da più parti, che la globalizzazione come fatto

strutturante (perché costituita da ampi e irreversibili processi di interdipendenza a livello planetario) non produce necessariamente un mondo cosmopolita (fondato quest'ultimo su una visione del mondo come unità e orizzonte ultimo di appartenenza), ma può assecondare il sorgere di un pensiero e di una prassi dell'inclusione dell'altro, Bielsa delinea i fondamenti della teoria del cosmopolitismo contemporaneo, approfondendo il rilievo che assume la traduzione nella comprensione dello stesso. L'autrice insiste sulla questione dello straniero come aspetto chiave da considerare in qualsiasi approccio alla condizione cosmopolita della vita traslata (*“living in translation”*). Discute con grande padronanza i testi classici (Simmel e Schütz), contemporanei (Sennett e Bauman), sempre mettendoli in nuova luce e rintracciando nella figura dell'*homecomer* (colui che, come Ulisse, torna a casa carico di esperienze dopo una lunga peregrinazione) la personificazione dello straniero cosmopolita. Se non tutti hanno vissuto all'estero per anni, il turismo, i viaggi di studi e altri tipi di mobilità, gli

incontri anche virtuali tramite i consumi culturali e dei media fanno sì che tale condizione sia idealmente possibile ai più.

La traduzione contribuisce a individuare quei processi empirici che possono condurre all'apertura e quindi al rafforzamento della coscienza cosmopolita. Le analisi condotte sulla traduzione permettono di scartare una visione alquanto idealistica se non ingenua della stessa che prevale in gran parte della letteratura sociologica sul cosmopolitismo. Affinché la traduzione diventi la chiave di volta della visione cosmopolita, occorre disfarsi dell'idea che sia semplicemente traslazione, meccanica trasmissione da un codice linguistico ad un altro, pericoloso appiattimento dell'altro, della differenza, della specificità. Per svilupparne appieno il potenziale cosmopolita, la traduzione deve fuggire dall'addomesticamento dell'altro e al contrario mostrare tutta la forza dell'estraniamento.

La complessa e intricata estensione planetaria dei media spinge la Bielsa ad avanzare la sua proposta, attraverso l'analisi condotta della traduzione delle notizie

giornalistiche. Gli studi sulla traduzione contemplano un ampliamento delle definizioni tradizionali di cosa sia la traduzione e chi sia il traduttore. Prendere in esame le pratiche di traduzione e la produzione testuale da una prospettiva transnazionale inficia la visione del nazionalismo metodologico. Al contrario, collocare la traduzione di notizie in un contesto cosmopolita rivela il suo ruolo fondamentale nel rendere possibile l'apertura al mondo e agli altri e promuove la consapevolezza dei suoi risvolti sociali e culturali. Se il cosmopolitismo come stile di vita esiste, lo si deve scorgere nelle sfere del quotidiano.

Fra gli avvincenti ritratti di illustri cosmopoliti del nostro tempo proposti dall'autrice (lo scrittore Roberto Bolaño, il filosofo Teodor W. Adorno), campeggia quello del grande *periegeta* Tiziano Terzani, oggetto di una certa comprensibile ammirazione da parte di Bielsa e le cui opere e vita compendiano in modo inoppugnabile le tesi dell'autrice, dando a queste ultime una notevole valenza biografica. E non a caso è proprio il ritratto del grande

reporter che chiude questo bel libro, a cui l'unico appunto che si può fare è solo quello di non aver fatto ricorso ad esempi di antropologi (a parte la davvero breve allusione a Claude Lévy-Strauss) che tanto hanno operato per fare della traduzione nel senso più lato la chiave di volta della riflessività, del decentramento, nei campi inscindibili della conoscenza e dell'etica di un mondo cosmopolita. Perché il fine ultimo del cosmopolitismo, come ricordato qui, è proprio offrire un pensiero critico che ci aiuti a intravedere un mondo liberato dall'asfissia dell'etnocentrismo e del nazionalismo, dall'esaltazione sconsiderata dell'identità e dell'uniformità.

Dal cosmopolitismo universalista alla cosmopolitica. I diritti umani rivendicati dal basso

Edoardo Greblo, *Cosmopolitismo e diritti umani*, Edizioni società aperta, Sesto San Giovanni, 2022, pp. 194.

Parole chiave

Cosmopolitismo, diritti umani, cosmopolitica

Eugenia Gaia Esposito è Dottore di ricerca in Storia del pensiero politico presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma. Si occupa di Teoria dei sistemi sociali, Teoria critica e teoria della democrazia (eugeniag.esposito@gmail.com)

In *Cosmopolitismo e diritti umani* Edoardo Greblo ragiona sul concetto di *cosmopolitismo* e ne mappa i principali approcci. Contestualmente, tenta di proporre una prospettiva peculiare. L'oggetto della sua riflessione è principalmente la tensione su cui si muove il cosmopolitismo e il discorso correlato sui diritti umani. Ovvero, l'autore

prova a illuminare l'ambivalenza tra astrattezza e concretezza, idealismo e normatività che li caratterizza. È alla luce di questo scopo che enuncia le principali criticità del cosmopolitismo universalista, cercando al tempo stesso di rintracciarne elementi che possano essere riutilizzati nella costruzione di un approccio diverso. Mentre riflette sulle condizioni

di possibilità per la traduzione di ideali in norme concrete, si interroga allora sulla necessità di assumere una prospettiva nuova, che permetta a tale conversione di realizzarsi.

Comè noto, spiega l'autore, al cosmopolitismo dotato di un'impostazione universalistica è stata spesso rivolta l'accusa di muoversi su un piano astratto e indeterminato, tanto da creare una distanza incolmabile tra ideali e realtà. Tale cosmopolitismo sembrerebbe non riuscire a ideare principi normativi che possano essere applicati politicamente, e che orientino l'azione per un cambiamento coerente rispetto ai propri presupposti ideali. Ciò deriva, in primo luogo, dalle considerazioni – di carattere *morale* – che fondano questo approccio, cioè dall'idea che tutti gli individui abbiano un identico valore morale, indipendentemente dalla provenienza territoriale, dall'affiliazione religiosa o dalla posizione sociale occupata. Questo approccio esclude così *tout court* il particolarismo. O meglio, “elabora un ideale di inclusività che esclude ogni forma di particolarismo normativo e politico in

nome di tutto ciò che ci spinge a solidarizzare con il resto dell'umanità” (p. 20).

La posizione assunta da Greblo non esclude l'importanza e l'imprescindibilità dei presupposti morali del cosmopolitismo, ma si articola attraverso la spiegazione della loro insufficienza. Questa sarebbe da ricondurre alla costitutiva tendenza dell'universalismo a mutare spesso nel suo contrario: ciò accade poiché le norme e i principi ad esso connessi si rivelano imperniati attorno al concetto di equivalenza più che attorno a quello di eguaglianza, dinamica che alimenterebbe, in maniera paradossale, la riproduzione costante dei particolarismi. Le narrazioni che derivano da questa impostazione hanno, infatti, portato a un esito inatteso: i principi universali adottati dall'Occidente sono diventati strumenti di affermazione identitaria. Questa traduzione, scrive Greblo, perviene a tradire l'idea stessa che la modernità ha elaborato di sé, ispirata a un universalismo egualitario che induce a relativizzare la propria visuale in base alle prospettive di interpretazione altrettanto legittime degli altri.

Ne deriva che il rischio corso dal cosmopolitismo è che i principi universali diventino mezzi a uso delle potenze imperiali che non aderiscono alle norme del diritto, mutando in elementi di legittimazione per il ricorso alla forza militare.

Per spiegare la sua tesi, Greblo traccia le determinazioni di un altro tipo di cosmopolitismo, il cosmopolitismo politico. Questo, sollevando questioni più complesse, si misura con il problema delle articolazioni concrete, cioè si interroga sul modo in cui la difesa dell'egualitarismo può incidere sul ruolo delle relazioni politiche esistenti a livello di prassi. È proprio a partire dalla considerazione del carattere anche (e necessariamente) politico del cosmopolitismo che Greblo suggerisce di integrare i diritti umani in una prospettiva che non parta dall'universale, ma piuttosto dal particolare: o meglio, che prenda avvio dalla rilevazione di quelle situazioni di oppressione da cui muovono possibilità di rivendicazione dal basso. È così che l'autore si domanda se il nucleo normativo dei principi universali possa essere applicato e interpretato *ex*

parte populi secondo un'interpretazione che ne smentisca l'appropriazione in chiave ideologica. Lo scopo che ha inteso perseguire è infatti proprio quello di riscattare il contenuto normativo del cosmopolitismo dalle applicazioni dei cosmopoliti, che hanno tralasciato la componente giuridica affinché la forza militare potesse essere esercitata. Ora, per ricondurre il cosmopolitismo dei diritti umani in linea con i suoi principi, non occorre tanto (o non solo) imparare dagli errori del passato, ma sarebbe piuttosto necessario compiere quella che Greblo chiama una "conversione dal basso". Questa operazione corrisponde alla riattivazione di uno sguardo capace di riportare alla luce "il vero contenuto del diritto".

Greblo sostiene che il problema dei progetti cosmopoliti deve essere rintracciato nella loro costruzione formale, piano da cui è necessario procedere per articolare una proposta di cambiamento. Ciò equivale a riconoscere l'importanza delle complicazioni politiche e sociali, senza trascurare così i problemi che emergono nel passaggio tra la conquista di certi

diritti e la costruzione di un terreno atto a raggiungerli. È a partire da questa premessa che arriva a scorgere nell'attività del *claiming* una possibilità di inquadramento diverso per il cosmopolitismo. L'attività del *rivendicare*, proveniente dal popolo, dalle persone, consentirebbe, secondo Greblo, di attribuire ai diritti il loro primario significato morale; altresì, permetterebbe di maturare esperienze e di elaborare conoscenze che rendano gli strumenti normativi più efficaci; e, da ultimo, rappresenterebbe l'occasione per acquisire risorse politiche utili per convertire i principi morali in obblighi politici. L'adozione di questa prospettiva consentirebbe inoltre di interpretare i diritti umani in chiave politica, rispondendo così all'esigenza "di definire esattamente chi è autorizzato a fare cosa e in nome di quale principio normativo" (p. 139). La politica dei diritti umani dovrebbe, quindi, essere concepita come l'attività di coloro che rivendicano i diritti; ciò induce a trovarne la radice nelle esigenze primarie delle persone e a lasciar emergere la connessione intrinseca con il principio di autonomia,

permettendo contestualmente di comprendere come queste esigenze e questo principio possano trovare una immediata espressione pratica. Ciò non vuol dire eludere l'importanza delle istituzioni sovranazionali, ma riportare i diritti umani alla loro essenza: il nocciolo dei diritti umani, nonché lo standard da seguire per tutelarli, risiedono, come scrive Greblo, nella loro capacità di ispirare la politica dal basso: "solo questo tipo d'azione insieme alla solidarietà, ai rapporti di riconoscimento e ai processi di deliberazione che possono derivarne costituirebbe una cosmopolitica democratica" (p. 140).

In conclusione, l'autore propone un approccio che si snoda lungo un doppio binario: da un lato, secondo lui è opportuno tenere conto della realtà per ciò che è, dall'altro, impegnarsi per modificare situazioni ritenute politicamente e moralmente inaccettabili. Ne discende una prospettiva che combina il realismo con il cosmopolitismo dei diritti umani, rendendoli compatibili. L'obiettivo è recuperare un cosmopolitismo politico e un realismo che si slaccino dalle

tensioni che li hanno caratterizzati declinandosi in una modalità che consenta di teorizzare una *cosmopolitica* incentrata sui diritti, ovvero che dia voce agli oppressi. Ciò non soltanto in maniera teorica, ma come presupposto reale per un cambiamento sostanziale. Circa le modalità e i mezzi di articolazione delle lotte Greblo resta reticente, dichiarando che solo uno studio accuratamente critico delle circostanze particolari è capace di chiarirne lo sviluppo. Egli, peraltro, conclude asserendo che non è tanto importante il successo di queste rivendicazioni, quanto ciò che producono durante il loro svolgimento: le conoscenze acquisite, le consapevolezze raccolte, l'esperienza maturata. Queste risorse ottenute potranno rappresentare il punto di partenza per la traduzione dei principi morali in obblighi politici.

Attraverso il prisma della cittadinanza

Debora Tonelli (a cura di), *Fra kòsmos e pòlis: identità e cittadinanza da una prospettiva mediterranea*, Jouvence, Milano, 2023, pp. 194.

Parole chiave

Cosmopolitismo, mediterraneo, cittadinanza

Giovanni Moro è un sociologo politico. Il suo principale campo di ricerca è quello della cittadinanza e delle sue trasformazioni. I suoi libri più recenti sono *Cittadinanza* (Mondadori Università 2020) e con altri autori *La cittadinanza in Italia, una mappa* (Carocci 2022) (giovanni.moro@uniroma1.it)

Il libro qui presentato è il frutto del lavoro di un collettivo di studiosi che guarda al Mediterraneo come “spazio archetipico di convivenza umana”, anche in ragione delle diversità e dei conflitti che lo caratterizzano e lo attraversano come risultato di una plurimillennaria storia comune. Come sottolinea la curatrice Debora Tonelli nella sua introduzione, “il

Mediterraneo è tornato a essere – suo malgrado – l’*agorà* del mondo contemporaneo”, seppure in un modo affatto differente dal passato. Al centro della riflessione a più voci contenuta nel volume ci sono il tema della cittadinanza, intesa come luogo di tensione e di sintesi tra ordine cosmico e ordine politico, e una particolare attenzione verso il cosmopolitismo.

La cittadinanza opera, lungo il testo, come un prisma attraverso il quale continuità e discontinuità, assonanze e differenze, armonie e conflitti, possono essere osservate congiuntamente.

Troviamo, così, capitoli dedicati al rapporto tra identità e differenza e tra unità e pluralità, alla base della costruzione greco-antica della cittadinanza nella dialettica tra *kòsmos* e *pòlis*, come si può leggere nella vicenda di Socrate (contributo di Andrea De Santis); alla costruzione della cittadinanza dell'antico Israele non sulla base della sovranità su un territorio (il deserto è uno spazio-non-luogo), ma sulla base di un patto con Dio che crea la comunità in chiave di eguaglianza (Debora Tonelli); alla ricostruzione dei fondamenti filosofici ed epistemologici del cosmopolitismo del Rinascimento con riferimento alla figura di Montaigne (Nicola Panichi); al ruolo dello Stato come costruttore dell'identità nazionale nell'era della globalizzazione, con riguardo alla esperienza dei test di integrazione civica (Angela Taraborelli); a quello dell'affermarsi del sovranismo di fronte alla crisi della civiltà

liberale che ha animato il funzionamento dei sistemi democratici e delle condizioni di possibilità di forme di partecipazione alternative al sovranismo (Paolo Costa); al ruolo di *identity building* del linguaggio e alla complessa relazione tra identità linguistica e identità civica, nel confronto tra le teorie di Searle e di Derrida (e di quest'ultimo anche della esperienza di ebreo francese-magrebino) (Maurizio Maione); al cibo come luogo di costruzione di identità e cittadinanza, così come emerge dalle scienze sociali, dalla ricerca storica, dalla letteratura e anche da esperienze come quella della cucina multiculturale di Moltivolti a Palermo (Giovanna Summerfield). Al di là dell'indubbio valore dei singoli contributi, essi nel loro insieme sollecitano la riflessione su una molteplicità di temi. Con riguardo ai miei specifici interessi di ricerca, ne metto in rilievo alcuni, che naturalmente non sono gli unici.

Il primo tema è quello della relazione tra la cittadinanza degli antichi e dei moderni. Certo, tra le due esiste una soluzione di continuità, la prima (inventata

proprio nel Mediterraneo) essendo, per così dire, una cittadinanza di prossimità, mentre la seconda può essere considerata come una reinvenzione, in un'era – quella della costruzione degli Stati nazionali – caratterizzata da un salto di scala in termini di numero di persone e di ampiezza dei territori. Eppure, come il libro mostra, vi sono elementi strutturali in comune tra la cittadinanza degli antichi e quella dei moderni: specialmente la natura pattizia di comunità immaginata e la insuperabile tensione tra ordine e disordine, armonia e conflitto, eguaglianza e diseguaglianza che la istituisce.

Il secondo tema è quello della materialità della cittadinanza. Al di là della vulgata che restringe la cittadinanza a un fatto legale, dal libro emerge la potenza costituente di fattori come il linguaggio e il cibo. Essi – insieme ad altri dello stesso genere – costituiscono una pluralità di luoghi di definizione della cittadinanza o di punti accesso ad essa, che dispiegano i loro effetti in modo relativamente indipendente dallo status legale, o addirittura in sua assenza. Molti fenomeni connessi

alle migrazioni rendono conto di questa natura materiale e policentrica della cittadinanza, a suo modo più rilevante di modelli ideali e norme di legge.

Il terzo tema è quello della relazione tra cittadinanza e nazionalità, o meglio della loro sovrapposibilità, come elemento distintivo della cittadinanza dei moderni. Tale sovrapposizione risulta oggi estremamente problematica, visto che l'idea di una comunità culturale preesistente è messa radicalmente in discussione in queste decadi. Una delle risposte prende la forma del post-nazionalismo (G. Delanty), che ridefinisce la comunità dei cittadini in modo restrittivo, utilizzando per lo più criteri etnici e religiosi. Di fronte a questi tentativi di riduzione (per fare un richiamo funesto) della *Gemeinschaft* a una *Volksgemeinschaft*, vi sono invece i processi contrari, di ridefinizione della comunità politica come comunità di destino (nel senso sperimentato nell'emergenza da Covid-19, non in quello hitleriano), che possono essere colti nelle società contemporanee. L'esito di questo confronto potrebbe avere una rilevanza non secondaria nel futuro.

Il quarto tema è quello del ruolo dello Stato nel *citizenship building*. È ovvio che lo Stato non è scomparso, come si temeva o si auspicava a suo tempo, benché abbia perso prerogative verso l'alto, verso il basso e verso l'esterno e non abbia quindi più il monopolio che si è intestato lungo gli ultimi due secoli in Occidente, soprattutto nella definizione della identità nazionale. Anche ammettendo che questo monopolio vi sia stato effettivamente, oggi il tema della costruzione della identità nazionale è di nuovo di estrema rilevanza, ma si pone in termini diversi dal passato: sia in connessione con le comunità di origine straniera che non depongono al di là delle frontiere le loro identità e la cui presenza modifica la stessa identità nazionale dei paesi riceventi, sia in relazione alla diffusione all'interno di identità ibride e di domande di riconoscimento di differenze, ad esempio negli stili di vita, che mettono in discussione il "modello antropologico" che si nasconde sotto la cittadinanza.

Infine, il libro si presenta come un tentativo – implicito ed esplicito – di utilizzare la cittadinanza

come uno strumento euristico di portata generale. Una volta che lo si definisca come dispositivo di inclusione, coesione e sviluppo delle comunità, esso potrebbe consentire di leggere con questa chiave esperienze variamente collocate nel tempo e nello spazio, utilizzando la cittadinanza come *standpoint* diverso da quelli, usuali, delle istituzioni politiche, dei poteri economici, delle forze religiose, della cultura o di un popolo indistinto. Alcuni tentativi sono stati fatti nell'ambito dei *Citizenship Studies* (è il caso dell'approccio dei regimi di cittadinanza), ma a mio parere senza grande successo. La questione mi sembra quella di come evitare da una parte di restare inchiodati alla specificità della cittadinanza storica come invenzione occidentale e dall'altra di cadere in forme di olismo, per cui se tutto è cittadinanza, niente in realtà lo è. Si tratta di una prospettiva di lavoro della massima importanza, che il libro qui presentato sollecita a perseguire e che anche per questo merita la lettura.

Ripensare il cosmopolitismo: da Kant a Du Bois

Inés Valdez, *Transnational Cosmopolitanism. Kant, Du Bois, and Justice as a Political Craft*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019, pp. 228.

Parole chiave

Giustizia, transnazionale, colonialismo

André Murgia è assegnista di ricerca all'Università di Cagliari e lavora all'interno del progetto "DEmocracy, sustainability and WEllbeing in Times of EmergencY (D.E.W.E.Y)". Attualmente svolge una ricerca sulla relazione tra il cosmopolitismo postcoloniale, il diritto internazionale e le migrazioni (andremurgia94@gmail.com)

Il testo di Inés Valdez presenta un'ampia riflessione sul cosmopolitismo contemporaneo che ha due punti focali: da un lato Kant e dall'altro il sociologo americano, fondatore della *National Association for the Advancement of Colored People* (NAACP), W. E. B. Du Bois. Gli obiettivi dell'autrice possono essere riassunti in due punti principali. Il primo

consiste nel dimostrare che vi sono dei problemi nel cosmopolitismo kantiano e che questi, in diverse misure, permangono nelle proposte dei teorici cosmopoliti come Jürgen Habermas, James Bohman, Seyla Benhabib. La tesi annessa afferma che il cosmopolitismo contemporaneo che si rifà direttamente a Kant ha un problema di corrispondenza, cioè si

basa su presupposti eurocentrici e razzisti, che non consentono di elaborare una teoria pertinente alle condizioni globali odierne. Il secondo obiettivo consiste nel dimostrare che vi sono buone ragioni per interpretare Du Bois come un pensatore globale da porre in dialogo con la teoria cosmopolitica. Egli, si sostiene, offre indirettamente delle linee guida per un progetto cosmopolitico transnazionale adeguato alla contemporaneità, e in ciò si rivela in grado di superare molti dei limiti della tradizione kantiana.

La critica di Valdez a Kant parte da un'interpretazione che valuta sia la coerenza interna dei suoi scritti, sia il rapporto tra questi e il contesto storico in cui hanno avuto genesi. Il fulcro di questa critica è rivolto al rapporto controverso tra le teorie kantiane e il colonialismo. Diversi interpreti hanno osservato che in Kant vi è una discordanza tra i testi sull'antropologia, dove egli proporrebbe una classificazione razzista e suprematista della diversità umana, e il terzo articolo del trattato *Per la pace perpetua*, dove invece espone delle tesi che rifiutano e condannano il

colonialismo. Secondo Valdez ciò non è corretto: tale discordanza in realtà non si dà. Piuttosto, la rappresentazione gerarchica del mondo di Kant è compatibile con il suo cosmopolitismo. La contraddizione a cui invece bisogna prestare attenzione non emerge dal rapporto tra il cosmopolitismo e l'antropologia, bensì dalla divergenza tra il cosmopolitismo e la filosofia della storia. Se nel cosmopolitismo il conflitto coloniale è considerato non giustificabile dal punto di vista normativo delle limitazioni a cui è soggetto il diritto all'ospitalità, nella sua filosofia della storia, Kant attribuisce una funzione teleologica alla guerra e ai conflitti. La domanda è quindi la seguente: perché i conflitti coloniali non sono intesi, analogamente ai conflitti tra Stati europei, come eventi che muovono la storia verso il progresso? La risposta, sostiene Valdez, è che per Kant il progresso dipende dell'integrazione europea, e i conflitti tra Stati europei che si svolgono in Europa, in quanto funzionali a mantenere un equilibrio tra le forze, possono favorire il progresso verso una federazione cosmopolitica. Diversamente,

i conflitti coloniali non hanno la stessa funzione per il contesto europeo poiché stimolano una competizione infinitamente espansiva, condizionano negativamente gli equilibri tra gli Stati e incentivano il ricorso a pratiche belliche brutali.

I punti ciechi del cosmopolitismo kantiano non sono del tutto colti dai kantiani contemporanei. Costoro, scrive Valdez, sebbene abbiano emendato alcuni aspetti deboli della teoria di Kant, si rifanno comunque a degli assunti eurocentrici almeno su tre livelli. Innanzitutto, il percorso verso il cosmopolitismo viene fatto corrispondere alla democratizzazione verticale dello spazio internazionale: società democratiche devono unirsi in federazioni sovranazionali democratiche sul modello dell'integrazione europea. In secondo luogo, i teorici kantiani non si confrontano a sufficienza con l'anticolonialismo, né inteso come pratica politica, né come tradizione intellettuale. Infine, costoro non badano alle connessioni extra-europee che hanno dato forma al mondo contemporaneo e propongono genealogie selettive della storia del

cosmopolitismo. Per via di queste forme latenti di eurocentrismo, i kantiani non riescono a cogliere appieno il problema della giustizia transnazionale. Cosa che invece è possibile fare con Du Bois.

È nella parabola intellettuale di Du Bois, così come in diversi episodi chiave del suo attivismo politico, che Valdez riconosce gli elementi fondamentali di un cosmopolitismo transnazionale attraverso cui superare il problema della corrispondenza, di cui soffrono invece Kant e i kantiani. L'aggettivo transnazionale è di primaria importanza. Per Valdez, nel cosmopolitismo kantiano e nei suoi sviluppi ricorre la tendenza a concepire i gradi di affiliazione etica in modo concentrico. Ossia, per i kantiani, il primo luogo in cui emerge il problema della giustizia è all'interno degli Stati, cosicché la presenza di un insieme di società giuste, quanto meno democratiche e rispettose dello stato di diritto, è precondizione per una società di Stati che si uniscono in una federazione e si vincolano a norme comuni. Ma l'ingiustizia non è una questione solo domestica, così come non lo sono le reti di solidarietà

che nascono in risposta a essa. Du Bois è essenziale nel mettere in rilievo questi punti. Ciò si evince da eventi quali il primo congresso panafricano del 1919, in cui egli traccia il legame tra il razzismo strutturale degli Stati Uniti e l'oppressione coloniale vissuta dai neri africani. In quella e in successive occasioni, Du Bois delinea un profilo dell'ingiustizia, una mappa delle reti di affiliazioni e dell'attivismo politico che travalicano i confini degli Stati, e al contempo ricostruisce anche le radici coloniali dell'ordine globale del Novecento, dando un contributo sostanziale alla tradizione del pensiero anticoloniale.

È, inoltre, interessante la strategia di Valdez di inquadrare Du Bois in una concezione della politica derivante da Ranciére. Per l'autrice, la tensione cosmopolitica di Du Bois ha un significato estetico poiché "distanza i soggetti o popoli razzializzati dal loro 'posto' assegnato e problematizza lo status di superiorità dell'Occidente" (p. 98). In questo senso, l'impresa di Du Bois e dei partecipanti al congresso panafricano segna un processo di soggettivazione politica, dove i neri marginalizzati, occupando lo stesso

spazio-tempo di chi decideva per loro, asseriscono la propria presenza sul mondo sensibile.

Il confronto Kant/Du Bois non vale solo come contrapposizione. Valdez suggerisce di fare anche il contrario: cioè di analizzare la giustapposizione tra i due pensatori allo scopo di ricavare letture inedite e innovative. Attraverso questo approccio, in cui i concetti kantiani vengono filtrati attraverso le riflessioni di Du Bois, Valdez arriva a suggerire una rimodulazione del principio di ospitalità. Definito dal termine trasfigurato, il principio di ospitalità risultante da questa giustapposizione va oltre la tutela della libertà degli individui di entrare in una terra straniera senza che venga fatto loro del male. Esso diventa espressione di un'apertura più radicale, che include non solo l'istituzione dell'ospitalità, ma anche la possibilità di creare, a partire da essa, spazi politici o sfere pubbliche transnazionali volte a contestare la marginalizzazione dei soggetti subalterni rispetto alle relazioni di potere globali.

In conclusione, la proposta di Valdez è ricca, convincente e ben argomentata. A mio avviso, il suo principale punto di forza è dato

dalle originali interpretazioni critiche degli autori che vengono discussi nel suo volume. Mentre, dal punto di vista costruttivo, suscita forse qualche perplessità il fatto che Valdez non intraprenda un confronto deciso con studi afferenti alle teorie postcoloniali e decoloniali. Questi, infatti, presentano molte affinità e analogie con quanto discusso da lei, non solo sul piano della critica a Kant, ma soprattutto rispetto allo sviluppo di una teoria cosmopolitica orizzontale e sensibile al colonialismo, al razzismo e alle disparità globali.

Il cosmopolitismo oltre la globalizzazione: per una filosofia dei diritti umani

Olivier de Frouville, *From Cosmopolitanism to Human Rights*, Hart Publishing (collana French studies in International Law), London, 2022, pp. 296. <https://www.bloomsbury.com/uk/from-cosmopolitanism-to-human-rights-9781509938520/>

Parole chiave

Diritto internazionale, diritti umani, cosmopolitismo, filosofia del diritto

Teresa Pullano ha una formazione in filosofia politica e in scienze politiche. Tra i suoi interessi di ricerca c'è il tema della ricomposizione dello spazio della cittadinanza su scala europea. Ha scritto *La citoyenneté européenne: un espace quasi-étatique* (Paris, Presses de Sciences Po, 2014). Attualmente, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano (teresa.pullano@unimi.it)

Il libro di Olivier de Frouville, *From Cosmopolitanism to Human Rights*, è una risposta, dal punto di vista della filosofia del diritto di matrice liberale, all'attuale fase di apparente stallo della globalizzazione. La raccolta di saggi propone di aggiornare il dibattito teorico sul pensiero di un ordine giuridico e politico

cosmopolita, alla luce del quale leggere i processi contemporanei di rallentamento o addirittura di ri-nazionalizzazione delle spinte verso la ricomposizione dei diritti e delle istituzioni in chiave sovranazionale. L'analisi si situa nella migliore tradizione della filosofia politica e giuridica francofona, volta ad elaborare le

categorie teoriche a partire dalle contraddizioni sociali e politiche del contemporaneo. Di riflesso, la rielaborazione dei pilastri concettuali della teoria del cosmopolitismo e dei diritti umani permette una diversa lettura della fase attuale. È necessario mettere da parte la categoria di sovranità, e la sua centralità, per evitare di essere catturati nella dicotomia indecidibile tra piano nazionale e internazionale come livelli giuridici e di potere mutualmente esclusivi. Il cosmopolitismo segna il cambio di passo, si propone come la struttura teorica e pratica alternativa alla categoria e all'organizzazione istituzionale del potere sovrano. Il gesto teorico di de Frouville parte dall'esistenza, nella prassi, del diritto internazionale. Non si tratta di giustificare un cosmopolitismo a venire, ma di partire dalla tessitura esistente del diritto internazionale nel delineare un diverso spazio della globalizzazione. Il problema del diritto internazionale è mutato nel tempo. La teoria classica del diritto internazionale non riesce a rendere conto del passaggio dal problema di mantenere la pace tra diversi Stati sovrani a quello della sicurezza di un ordine

politico di necessaria coesistenza in un mondo finito. Il problema del diritto internazionale odierno è quello della difesa dell'umanità in un contesto segnato da minacce per la sua stessa sopravvivenza.

De Frouville propone una teoria democratica del diritto internazionale che si muova tra i due scogli di un ordine globale privo di legittimità popolare, e che potrebbe prestare il fianco a progetti neo-imperiali, e di un ripiegamento nazionale. Una teoria democratica del diritto interazionale serve a costruire gli strumenti concettuali necessari allo sviluppo di un'analisi coerente dell'evoluzione contemporanea del diritto internazionale.

I primi tre capitoli del libro, che è una raccolta di contributi e articoli originariamente pubblicati in francese e qui tradotti in inglese, propongono le basi di una filosofia del diritto cosmopolita, mentre il resto del libro si concentra su uno studio della relazione tra diritto internazionale e diritti umani. De Frouville è mosso dalla necessità di salvare i diritti umani come base di una democrazia che sia responsabile dell'altro, di chi non condivide la stessa nazione, al tempo del

ripiegamento populista. Non si tratta più di dibattere all'interno dei circoli intellettuali su quali sfumature di teoria del cosmopolitismo siano più calzanti, ma di difendere la possibilità di declinare la democrazia oltre la nazione. I saggi di de Frouville rispondono a tre critiche filosofiche al cosmopolitismo: che questo sia la giustificazione teorico-politica dell'assetto economico neoliberale, nel quale la globalizzazione del capitale disfa il tessuto di diritti di cittadinanza democratici legati alla storia e all'assetto nazionale; che la figura dell'individuo cosmopolita sia quella di una figura dell'élite che non riconosce nessuna solidarietà con le masse, per le quali il *grand tour* dell'Europa e oltre è solo un sogno; che un governo mondiale sia irrealizzabile nella pratica.

A quest'ultimo punto, e in modo convincente, de Frouville risponde che una cittadinanza mondiale esiste già, basta seguire le tracce delle articolazioni del diritto interstatale che creano dei cantieri di cosmopolitismo. Uno di questi cantieri riguarda la riforma del sistema di protezione dei diritti umani e del principio della responsabilità di proteggere

(R2P). Gli altri cantieri riguardano il funzionamento del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e la sua riforma, incluso il diritto di veto dei membri permanenti, e il ruolo della società civile nelle organizzazioni internazionali.

Il diritto non è pensato come una serie di principi, né come un insieme di regole di gestione dell'esistente. Uno dei contributi maggiori del libro consiste nel proporre una filosofia del potere performativo del diritto, che attraversa e lega insieme la prassi politica e l'auto-comprensione del soggetto politico nella sua relazione con gli altri. Degni di nota sono due passaggi teorici del libro che attualizzano e ibridano la base kantiana del pensiero cosmopolita liberale, ovvero il principio di autonomia e di auto-governo individuale e collettivo come base delle norme del diritto inter- e sovra-nazionale. Il diritto, per de Frouville, non è derivato dall'autonomia morale o politica, ne ha con esse una relazione strumentale. Al contrario, vi è, potremmo dire, un'autonomia stessa del diritto che permette di forgiare i sentimenti morali e che fonda il diritto come fenomeno specifico.

Il diritto internazionale è l'esperienza sensibile del tessuto di relazioni del mondo, e i diritti umani ne sono la trama. In pagine degne di nota, de Frouville rilegge la *Pace perpetua* alla luce della *Critica del giudizio*, proponendo di cercare nella dimensione dei sentimenti e della prassi sensibile la ragion pratica dell'etica cosmopolita. De Frouville completa il cosmopolitismo kantiano cercando dal lato della rilettura kantiana di Husserl e poi di tutta la tradizione fenomenologica, da Merleau-Ponty fino addirittura all'esistenzialismo di Sartre. Il diritto struttura l'autonomia a partire dalla responsabilità per la sofferenza dell'altro, percepita al contempo come inaccessibile a noi eppure fondante la soggettività etica. Siamo già in un mondo comune, un pensiero cosmopolita riconosce questo stato di fatto e il diritto internazionale è la struttura che dà corpo alla finitudine stessa del soggetto, sul riconoscimento della quale si fonda un cosmopolitismo della ragione e non (solo) della speranza.

Nella filiazione di una ricca tradizione del pensiero giuridico come pensiero sociale, propria della storia del pensiero giuridico

contemporaneo francese, il diritto si costituisce di relazioni sociali e politiche, non è mai astratto. La stessa costituzione non è un insieme di norme che sovrasta il diritto come fatto sociale, ma è immanente al diritto come fenomeno pratico e sociale. La costituzione, da questa prospettiva, è una tecnologia politica, che permette di strutturare il principio stesso della legittimità e della validità del potere politico. Con accenti quasi foucaultiani, de Frouville conclude che una costituzione internazionale, e dunque cosmopolitica, dell'ordine democratico internazionale non istituisce la libertà, ma regola la libertà, intesa come autonomia, che esiste già nei fatti sociali. L'ordine internazionale, anche come fenomeno giuridico, è esso stesso un fenomeno sociale, ideale e giuridico. Uno Stato federale democratico, ovvero cosmopolitico, è l'unico tipo di fenomeno giuridico in grado di sostanziare la protezione della cittadinanza del mondo che esiste già, rispettando l'autonomia individuale e collettiva.

Il saggio di de Frouville è un eccellente passo nella direzione di una teoria del diritto

internazionale, di una teoria politica cosmopolitica e di un pensiero dei diritti umani che integri la reazione virulenta da parte dei movimenti nazionalisti alla fase di contestazione della globalizzazione liberale apertasi negli ultimi vent'anni e intensificatasi con la pandemia di COVID-19 e con lo scoppio della guerra in Ucraina e a Gaza, quindi dal 2019 ad oggi. Ci si può chiedere se non sia troppo tardi.

Il classico in discussione

J. Rawls

Il diritto dei popoli

a cura di S. Maffettone, premessa di Pietro Maffettone, Società
Aperta/Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi), 2023 (1999), pp. 294
(nuova edizione)

(a cura di Alessandro Ferrara)

presentazione

Il diritto dei popoli di John Rawls, a un quarto di secolo dalla sua prima edizione, ci rammenta che in tempi non

lontani la teoria politica si interrogava sul profilo di un mondo giusto, non solo su quello di un mondo sicuro. Nel clima di grandi speranze seguito alla caduta del Muro di Berlino, affrettatamente prospettata da alcuni come segno della fine della storia, da altri come avvento del pensiero unico, il testo che rivisitiamo offre un punto di partenza ancora inaggrabile per chi si cimenti con quell'interrogativo. Rawls propone una prospettiva non esattamente cosmopolitica: il suo "mondo giusto" è una molteplicità di "popoli" (termine preferito a "Stati" e "nazioni") indipendenti, soggetti politici anche dotati di sensibilità morale, raggruppati in cinque categorie: "popoli liberali", "popoli decenti", società rette da forme di assolutismo benevolo e società svantaggiate da condizioni sfavorevoli, e infine "Stati fuorilegge". "Il mondo" prospettato da Rawls non è una *cosmopolis*, ma una struttura politica a geometria variabile, in cui un nucleo maggioritario di popoli liberali e decenti aderisce a una "Società dei popoli" che regola i loro rapporti in base a otto principi unanimemente, ma separatamente, riconosciuti giusti e si rapportano ai popoli rimasti fuori da questo *overlapping consensus* sovranazionale in base a criteri prudenziali. Estendendo le intuizioni di *Liberalismo politico* su un piano sovranazionale, Rawls rifugge da ogni forma di assimilazione della pluralità politica dei popoli sotto l'egida liberale, mossa rimproveratagli non solo da ferventi apostoli della liberal-democrazia, dei diritti umani, della giustizia globale redistributiva e del cosmopolitismo, ma anche da un compagno di cordata post-metafisica quale Habermas.

Lo schema rawlsiano riaggiorna il modello contrattualistico del *foedus pacificum* kantiano, ora ripensato come società dei popoli entro la quale popoli liberali e decenti si relazionano tra loro nello stesso modo in cui si rapportano i cittadini liberi ed eguali del costituzionalismo liberaldemocratico. L'uguale rispetto, tolleranza, libertà di espressione o laicità alla base delle istituzioni di una società bene-ordinata sono ora riproposte nelle istituzioni sovranazionali. Solo la natura delle parti cambia: individui e "unioni sociali" nel caso delle democrazie costituzionali su scala

nazionale, *demoi* o Stati nel caso del mondo globale. Stiamo davvero in un ordinamento politico composto da ordinamenti politici.

Gli interventi che seguono offrono approfondimenti distinti. Alessandro Ferrara sviluppa questi temi in rapporto a due aspetti. Il primo aspetto è interno al paradigma del “diritto dei popoli” e riguarda le asimmetrie rilevabili fra le declinazioni del liberalismo politico a livello rispettivamente sovranazionale e domestico: in particolare il diverso status dei due principi della *giustizia come equità* nel caso domestico e degli otto principi sottesi alla “Società dei popoli”, con le conseguenze che questo comporta sul piano della legittimazione. Il secondo aspetto, più esterno al paradigma, riguarda la mutata applicabilità dei suoi assunti impliciti – in particolare, l’incidenza quantitativa dei “popoli decenti” e il posizionamento geopolitico degli “Stati fuorilegge” – nel contesto contemporaneo, paragonato con quello originario.

Pietro Maffettone analizza il cambio di paradigma nelle relazioni internazionali da un’angolatura complementare. La fine dell’ordine mondiale liberale, ossia lo sgretolarsi di un’impostazione politica, istituzionale, economica e morale delle relazioni internazionali così come erano state concepite sin dalla fine del secondo dopoguerra dagli USA e i loro alleati, è ora una possibilità concreta. Il suo contributo mostra come *Il diritto dei popoli* fornisca, anche se implicitamente, strumenti analitici assai utili per far luce su questo nuovo contesto. La tesi è che, se la globalizzazione economica degli ultimi cinque decenni ha certamente consentito un forte aumento della prosperità mondiale, il modo in cui questa è stata (non-) governata ha fortemente indebolito dall’interno le liberal-democrazie. Il populismo di Trump e della Brexit, della Lega di Salvini e di Le Pen, solo per citare alcuni esempi, consente di toccare con mano cosa possa accadere quando la giustizia distributiva venga per troppo tempo ignorata dalle classi dirigenti di un insieme di Paesi, e le conseguenze che si possono determinare quando forme diffuse di perdita di legittimazione interna cominciano a tracimare nella sfera internazionale.

Insieme, questi due contributi invitano a rileggere *Il diritto dei popoli* con una sensibilità nutrita dalle esperienze di oggi.

Alessandro Ferrara

Un'utopia ancora realistica? Il diritto dei popoli al tempo della fine della pace

John Rawls, *Il diritto dei popoli*, a cura di S. Maffettone, premessa di P. Maffettone, Società Aperta/Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi), 2023 (1999), pp. 294 (nuova edizione).

Parole chiave

Rawls, Diritto dei popoli, *Global governance*

Alessandro Ferrara è Professore Emerito di Filosofia politica presso l'Università di Roma Tor Vergata e insegna *Legal Theory* presso la LUISS Guido Carli in Roma. Di recente ha pubblicato *Sovranità intergenerazionale. Potere costituente e liberalismo politico* (2024) (alessandro.ferrara53@gmail.com)

Riprendere in mano oggi *Il diritto dei popoli* è come essere catapultati in un'altra epoca da una macchina del tempo. Ciò che nell'ultimo lustro del secolo scorso appariva uno schema di *global governance* cauto e semmai esposto a critiche di conservatorismo oggi appare assumere contorni utopici. Non più forse di un'utopia *realistica*, come Rawls qualificava il suo tentativo, ma dell'utopia pura e semplice, se con questa intendiamo uno stato del mondo che non si vede come possa essere raggiunto a meno di un radicale cambio di orizzonte, aldilà della portata degli attori presenti in campo.

Questa congiuntura non è però del tutto negativa. Presenta almeno due vantaggi. Primo, ci consente di misurare la distanza che separa ‘lo stato del mondo’, da un punto di vista politico, come appare oggi e come appariva fino a ieri, fino al tempo della pandemia. Secondo, anche un’‘utopia non realistica’ ha una sua funzione. Forse non la raggiungeremo mai, ma ci indica dove andare e ci motiva – sotto forma di speranza – a camminare, a tentare di cambiare ciò che esiste. Da questo punto di vista, rimane intatta la sensatezza del voler rivisitare il paradigma rawlsiano, al fine di tarare meglio la nostra bussola.

Il diritto dei popoli rispondeva a una costellazione storica propria del suo tempo e insieme si distingueva dal *mainstream* delle altre proposte di segno a vario titolo cosmopolitico. Rispondeva agli interrogativi posti, all’indomani del 1989, dal sorgere di un mondo multi-polare, caratterizzato da nazionalismi risorgenti e divisioni religiose esplosive. In tutte le discipline che ruotano attorno alla politica e al diritto emergeva una questione che in precedenza era rimasta sempre appannaggio delle visioni utopiche, del pensiero teologico e di quello etico negli ultimi due millenni: che cos’è un mondo giusto? Quel fermento nuovo, tuttavia, era anche il teatro di un ritorno – dopo che l’onda lunga della svolta linguistica aveva lambito la filosofia politica, curvandola in senso post-metafisico – delle tradizionali argomentazioni perfezioniste e dei modelli deduttivi, che fanno derivare la legittimità delle istituzioni, in questo caso di governance sovranazionale e globale, da concezioni comprensive religiose o secolari della dignità, della ragione e della vulnerabilità umana, o da valori ‘oggettivi’ a loro volta radicati in principi di derivazione trascendentale. Si pensi all’idea che i diritti umani, come risultato di un ragionamento basato su bisogni e interessi fondamentali condivisi da tutti gli esseri umani, siano antecedentemente prescrittivi per ogni e qualsiasi forma di legiferazione legittima, a livello nazionale o sovranazionale. Questa idea non si trova soltanto nel controverso giusnaturalismo di Dworkin (2011, pp. 332-344) e Griffin (2008). La si trovava in Thomas Pogge, in una versione più istituzionale, secondo cui i diritti umani sono istanze morali così eccezionalmente importanti da doversi ritenere che debbano “di norma prevalere o superare altre

esigenze morali” (Pogge 2008, p. 54). Altri autori fondamentalizzavano la democrazia: Held (1995) e Archibugi consideravano la democrazia, opportunamente riformulata come “democrazia cosmopolita”, quale unico e solo schema valido di governo legittimo, senza con ciò neppure porsi – per non parlare di risolvere – il problema di come evitare la imposizione di presupposti liberali a popoli che, pur onorando i diritti umani, liberali non sono.

Il paradigma del cosmopolitismo ‘politico’ rawlsiano, estensione del liberalismo politico, rompe nettamente con queste forme di fondazionalismo dei diritti e assolutizzazione della democrazia. Proceede in modo lineare assumendo che soggetti di un assetto di *governance* globale siano i ‘popoli’, non gli stati. I popoli sono intesi come *demoi*, quindi coestensivi con gli stati sovrani riconosciuti, e si assume che fra i popoli della Terra sia possibile distinguere da un lato “popoli liberali” e “popoli decenti” – questi ultimi caratterizzati dal rispetto dei diritti umani fondamentali (inclusi negli articoli da 3 a 18 della Dichiarazione Universale) e dal prevedere una “gerarchia di consultazione decente” – e poi da popoli retti da un assolutismo benevolo, società bisognose di assistenza e infine stati fuorilegge. Da un punto di vista politico, il ‘mondo’ rawlsiano è quindi una realtà composita, “multivariata” (Ferrara 2014, pp. 105-107). I popoli liberali e decenti possono congiuntamente dar vita a una società dei popoli, il *foedus pacificum* kantiano o qualcosa come un’ONU riformata (senza diritti di veto ad esempio), rapportandosi fra loro in base a principi condivisi – otto principi che un po’ riassumono il diritto internazionale tradizionale, introducendo però delle novità. In sintesi, i popoli: 1. sono liberi e indipendenti, e la loro libertà e indipendenza devono essere rispettate dagli altri popoli; 2. sono tenuti all’osservanza dei trattati e degli impegni presi; 3. sono eguali e prendono parte agli accordi che li vincolano; 4. sono tenuti all’osservanza del dovere di non intervento; 5. hanno diritto all’autodifesa, non avendo però diritto di scatenare guerre altro che per autodifesa; 6. sono tenuti a onorare i diritti umani; 7. devono osservare certe specifiche restrizioni nella condotta in guerra; e 8. hanno il dovere di assistere altri popoli che versano in condizioni

sfavorevoli tali da impedire loro di avere un regime sociale e politico giusto o decente (pp. 47-48). I membri della società dei popoli si rapporteranno però al resto dei popoli, ovvero quelli retti da un assolutismo benevolo, alle società svantaggiate e agli stati fuorilegge, secondo modalità non ben specificate, ma intuibilmente improntate a criteri di prudenza e perseguimento della sicurezza.

La grande novità dello schema rawlsiano è la trasposizione del modello della ragione pubblica – con il suo fondamentale precetto di non prendere le mosse se non da premesse condivise – sul piano sovranazionale. Lo si evince dal fatto che gli otto principi sottesi alla società dei popoli sono accettati dai popoli liberali e decenti in due iterazioni distinte della “posizione originaria”, proprio per evitare che i presupposti liberali della autonomia individuale e della completa eguaglianza dei cittadini vengano o violati, per far posto alle intuizioni etiche anti-individualiste spesso tipiche dei popoli decenti, oppure vengano imposti a popoli che non necessariamente li condividono.

Questa attenzione all’inclusione piena dei popoli decenti entro la società dei popoli motiva, unitamente ad un’altra ragione, anche la (spesso ingiustamente criticata) riduzione della lista dei diritti umani a quelli essenziali, onde allontanare anche soltanto il mero sospetto che i diritti umani possano fungere da cavallo di Troia attraverso cui si introducono surrettiziamente valori e intuizioni occidentali non condivisi. L’ulteriore ragione, anche questa mai compresa appieno dai critici de *Il diritto dei popoli*, è il profondo cambiamento della funzione che i diritti umani vengono a svolgere nel mondo post-1989: dal costituire elementi essenziali di una articolazione completa, condensata nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, di cosa significhi proteggere la dignità umana passano al fungere invece da discriminare, limite ultimo oltre il quale il diritto alla non-interferenza, proprio di ogni nazione sovrana, cessa di vigere. La prima funzione è additiva e inclusiva: più diritti umani sono menzionati, più è completa la idea di dignità umana riflessa nel loro combinato disposto. La seconda funzione, richiedendo invece essenzialità e accordo universale, esige parsimonia normativa.

Oggi suscita sconcerto il rivisitare questo ragionevole schema rawlsiano per un ordine mondiale ‘giusto’, formulato quando si discuteva su possibili riforme e alternative per la democratizzazione dell’ONU. Rileggere adesso le pagine de *Il diritto dei popoli*, con in mente le immagini delle guerre in corso, non può che indurci a mettere in questione l’assunto che lo sottende: l’esistenza di una vasta maggioranza di Paesi che, indipendentemente dal carattere liberal-democratico o meno del loro ordinamento istituzionale, intendano lealmente rapportarsi fra loro secondo principi condivisi. L’invasione dell’Ucraina da parte della Federazione Russa ha marcato il 2022 come l’anno in cui è finita la pace. Non che il conflitto sia destinato a continuare per un tempo indefinito. Verrà un momento, presto o tardi, in cui le armi in Ucraina cesseranno di occupare la scena e un cessate il fuoco, un armistizio, verrà siglato. Ma questo non vuol dire che tornerà la pace. Nessuno potrà cancellare dalla memoria dell’umanità un semplice fatto storico che ci rituffa al tempo dell’anarchia internazionale vestfaliana. Nonostante tutte le Carte dell’ONU, le Dichiarazioni Universali, i Patti sui diritti, nonostante l’ONU preposta a tutelare “la sicurezza internazionale”, è stato possibile da parte di uno Stato – non diversamente da quando la Germania di Hitler invadeva la Cecoslovacchia e poi la Polonia – invaderne un altro e soprattutto vedere premiata questa sua infrazione ai principi sottoscritti nel 1945 con l’annessione di territori che l’armistizio in tutta probabilità non potrà non assegnargli, per tema di conseguenze ben peggiori derivanti dal perdurare ed estendersi del conflitto. L’aggressore premiato a spese dell’agredito è un *vulnus* alla pace da cui non si vede ritorno a breve, quanto meno nell’arco della vita di chi scrive, forse anche di chi legge, queste righe. È un fatto ingiusto, che mostra l’impotenza dell’ONU, la istrada sul ciglio della china che portò al fallimento della Società delle Nazioni, e costringe tutti noi a rapportarci al mondo in termini ancora una volta, hobbesianamente, di sicurezza. Come recita un famoso adagio, non c’è pace senza giustizia.

L’effetto della guerra in Ucraina, e adesso anche di quella a Gaza, è stato di polarizzare nuovamente il mondo, di ri-cementare le lealtà primarie, orientandole esclusivamente verso le alleanze di cui si fa parte.

L'effetto è stato anche quello di indurre tutti a minimizzare l'esposizione alla dipendenza da altri. Quindi anche quel *doux commerce* in cui tanti, da Montesquieu a G. H. Mead, vedevano una forza civilizzatrice, e su cui la *Ostpolitik* tedesca per mezzo secolo aveva scommesso, ha ceduto il passo a una ri-autarchizzazione su scala almeno regionale, se non nazionale.

L'area dei "paesi decenti" – fulcro su cui *Il diritto dei popoli* fa leva per non rendere l'ordine mondiale perniciosamente sinonimo di un ordine solo liberale – si è ristretta e di molto, come effetto del polarizzarsi degli schieramenti. Fra i Paesi che hanno violato apertamente, e finora impunemente, quando non addirittura con un esito potenzialmente 'premiabile', i principi della convivenza internazionale ve ne sono alcuni il cui peso geopolitico e il cui arsenale nucleare vietano ogni ipotesi di 'enforcement forzoso' della Carta dell'Onu, rendendo uno schema come quello rawlsiano di difficile applicazione. Sembra essere stata superata la soglia oltre la quale l'azione intenzionale di singoli *global players* possa unilateralmente modificare l'orizzonte e riportare la pace – intesa come quella *forma mentis* che in primo luogo avrebbe potuto e dovuto impedire un'azione come l'invasione dell'Ucraina. Per avere la pace occorre il concorso di tutti, per romperla basta l'azione di un solo attore.

E tuttavia, pur in questo mutato orizzonte, ritengo abbia senso rileggere *Il diritto dei popoli* per affinare la nostra risposta alla domanda, insopprimibile una volta posta sul tavolo per la prima volta, su cosa sia un mondo politicamente giusto e quale giustificazione possa suffragare questa nostra concezione.

Mi limito allora a introdurre un solo punto di riflessione. Se l'assetto politico del mondo che Rawls ci invita a pensare come giusto è un assetto che traspone sul piano sovranazionale lo schema del liberalismo politico e della ragione pubblica, emerge una dissimmetria che richiede risposta. Disegnando "a mano libera" questo assetto, potremmo dire che una società "giusta e stabile" di popoli liberi ed eguali, i cui ordinamenti istituzionalizzano intuizioni etiche assai distanti, può esistere senza oppressione se questi popoli accettano liberamente, e

per ragioni di principio (perché li ritengono ‘giusti’), gli otto principi sopramenzionati e improntano le loro relazioni ad essi, risolvendo le loro eventuali controversie in base a questo quadro normativo (una “proto-costituzione sovranazionale”, anche se non riconosciuta da tutti gli Stati del globo). Come sul piano domestico la legittimità è definita dalla “costituzionalità” dei singoli atti di esercizio del potere legislativo, esecutivo e giudiziario (Ferrara, Michelman 2021), posto che la costituzione rifletta una concezione politica della giustizia, così sul piano sovranazionale la legittimità degli atti sia di singoli attori statuali sia di segmenti istituzionali della società dei popoli va giustificata in base a questi principi. La legittimità dell’operato degli Stati, per quanto attiene ai rapporti internazionali, è definita dall’essere tale operato in armonia con questo quadro proto-costituzionale. Sembra una proposta normativa ben chiara, e coerente con il concetto di ragione pubblica e con l’impianto del “principio liberale della legittimità” (Rawls 2012, pp. 126; 197), adesso trasposti su un piano più ampio. Ma qual è la concezione politica della giustizia sottesa agli otto principi? Certamente non la giustizia come equità. Se questa fosse interna all’orizzonte culturale delle società decenti, Rawls non avrebbe avuto bisogno di postulare due iterazioni della posizione originaria. E allora, come può funzionare la trasposizione del modello del principio liberale di legittimità e della legittimazione tramite costituzione sul piano sovranazionale? A un esame più attento – e questo vuol essere il mio contributo costruttivo a un riesame critico del testo rawlsiano – emergono tre importanti discrasie in proposito.

In primo luogo, a differenza di quanto avviene in *Una teoria della giustizia*, dove i due principi della giustizia come equità emergono vittoriosi, nella posizione originaria, dal confronto con principi concorrenti (fra cui spicca l’alternativa utilitarista), ne *Il diritto dei popoli* nessun serio contendente viene soppesato con gli otto principi in nessuna delle due iterazioni della posizione originaria. Nella prima, a cui partecipano i popoli liberali soltanto, si afferma che gli otto principi semplicemente riflettono principi “ben noti e in larga misura tradizionali” di giustizia tra i popoli liberi e democratici. Nella seconda iterazione,

Rawls afferma espressamente che le parti “non sono poste di fronte a un menu di principi e ideali alternativi a partire da cui effettuare la scelta, come in *Political Liberalism* o *A Theory of Justice*” (p. 53), ma piuttosto questi principi “ben noti e in larga misura tradizionali” sono semplicemente “tratti dalla storia e dagli usi del diritto e della pratica internazionali” (*Ibidem*). Le due iterazioni della posizione originaria assomigliano quindi più a una sorta di convenzione costituzionale sovranazionale, in cui rappresentanti ben edotti riguardo ai desiderata dei loro elettori giungono a un accordo, piuttosto che alla posizione originaria quale è delineata in *Una teoria della giustizia*.

In secondo luogo, gli otto principi sono aperti, dichiaratamente ‘incompleti’ e non esaustivi, diversamente dai due principi della giustizia come equità. Per esempio, Rawls menziona la necessità di integrare gli otto principi con *altri*, ulteriori principi destinati alla “formazione e alla regolamentazione” delle federazioni di popoli o anche a stabilire “standard di equità per il commercio e altre istituzioni cooperative” (p. 49). Sarebbe contro-intuitivo avere una *incompleta* concezione politica della giustizia come base per delineare gli elementi costituzionali essenziali di un ordinamento, sia domestico sia sovranazionale. Questa è la ragione più forte per cui gli otto principi, nonostante quanto affermato da Rawls, sono da intendersi non già come implicazioni di una concezione della giustizia (transnazionale) antecedentemente stabilita, ma piuttosto come un insieme di principi di convivenza convalidati dal consenso delle parti contraenti.

In terzo luogo, il fatto che gli eventuali principi ‘aggiuntivi’, lasciati aperti da Rawls per una futura definizione, non sono in alcun modo destinati ad un rango normativo subordinato rispetto agli otto principi ‘originari’ sembra rafforzare l’idea che gli otto principi della società dei popoli siano da intendersi più come nucleo essenziale di un documento costituzionale che regoli la cooperazione giusta ed equa dei popoli inclusi nella società dei popoli, piuttosto che come il nucleo di una concezione politica della giustizia condivisa fra i popoli. Sorge la domanda: se gli otto principi non sono validati da una concezione politica della giustizia (che ove condivisa renderebbe superfluo duplicare la

posizione originaria), ma dal consenso degli stati membri della società dei popoli, cosa differenzia questo assetto da un *modus vivendi*? Per evitare questo esito, possiamo ipotizzare forse una concezione politica della giustizia, diversa da *justice as fairness*, e condivisibile da popoli liberali e decenti (Ferrara, Michelman 2021, pp. 148-151).

In conclusione, con la sua tonalità amabilmente *fin de siècle* questo testo interpella noi, che udiamo il suo messaggio attraverso orecchie ora abituate al clangore delle armi nel nuovo secolo, non solo attraverso ciò che dice, ma anche, e forse soprattutto, attraverso il suo re-inviarci l'immagine di ciò che rischiamo di diventare. Come la società giusta e stabile di diversi ma eguali, tratteggiata in *Liberalismo politico*, regge concettualmente soltanto se ipotizziamo che il consenso per intersezione sotteso alla sua costituzione lasci fuori solo frange marginali, ma non se invece lascia fuori metà della cittadinanza o frange che includono alcuni dei 'poteri forti', così lo schema di *global governance* tratteggiato ne *Il diritto dei popoli* regge concettualmente solo se fuori dalla società dei popoli, e ancor più fra gli stati fuorilegge, che non rispettano i diritti umani e hanno mire espansionistiche, non vi sono potenze geo-politicamente rilevanti.

Riferimenti bibliografici

- | | |
|--|---|
| Archibugi D.
2008, <i>The Global Commonwealth of Citizens: Toward Cosmopolitan Democracy</i> , Princeton University Press, Princeton. | Ferrara, A., Michelman, F. I.
2021, <i>Legitimation by Constitution. A Dialogue on Political Liberalism</i> , Oxford University Press, Oxford. |
| Dworkin, R.
2011, <i>Justice for Hedgehogs</i> , Harvard University Press, Cambridge, Ma. | Griffin, J.
2008, <i>On Human Rights</i> , Oxford University Press, Oxford. |
| Ferrara, A.
2014, <i>The Democratic Horizon. Hyperpluralism and the Renewal of Political Liberalism</i> , Cambridge University Press, New York. | Held, D.
1995, <i>Democracy and the Global Order: From the Modern State to Cosmopolitan Governance</i> , Stanford University Press, Palo Alto. |

Pogge, Th.
2008, *World Poverty and Human Rights. Cosmopolitan Responsibilities and Reforms* (prima edizione 2002), Polity Press, Cambridge (2022).

Rawls, J.
2012, *Liberalismo politico. Nuova edizione ampliata*, a cura di S. Veca, Einaudi, Torino (1993).

Il diritto dei popoli e la fine dell'ordine mondiale liberale

John Rawls, *Il diritto dei popoli*, a cura di S. Maffettone, premessa di P. Maffettone, Società Aperta/Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi), 2023 (1999), pp. 294 (nuova edizione).

Parole chiave

Rawls, globalizzazione economica, populismo

Pietro Maffettone è professore associato di Filosofia Politica nel Dipartimento di Scienze Politiche (DISP) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II dove ricopre il ruolo di Coordinatore della Magistrale in International Relations e Coordinatore Scientifico dell'Osservatorio sulla Società Digitale (OSD) (pietro.maffettone@unina.it)

A detta di molti osservatori, ci apprestiamo ad un cambio di paradigma nelle relazioni internazionali. La fine dell'ordine mondiale liberale è una possibilità concreta (Parsi 2021). La guerra è tornata in Europa con l'aggressione russa nei confronti dell'Ucraina. Il Medio Oriente è in fiamme, solcato dai missili iraniani e da quelli dei suoi proxies come Hezbollah e Hamas. Israele, in risposta ad uno dei peggiori attacchi terroristici della storia recente, finisce per bombardare incessantemente Gaza, causando decine di migliaia di vittime civili. Ansar Allah (gli Houthi) minacciano il transito dei mercantili attraverso Suez. La Cina,

forte del suo recente e strepitoso sviluppo economico e tecnologico, paventa apertamente l'ipotesi di una riunificazione tutt'altro che pacifica con Taiwan. Un mondo multipolare non è, allo stato dei fatti, ancora una possibilità concreta: il divario economico, di capitale umano e di forza militare fra l'Occidente (e le liberal democrazie più in generale) e i suoi principali competitors rimane molto ampio. Quello che la realtà ci consegna è invece l'apparente sgretolarsi di una impostazione politica, istituzionale, economica e morale delle relazioni internazionali come queste erano state concepite sin dalla fine del secondo dopoguerra dagli USA e i loro alleati.

Proporre una ricostruzione esaustiva delle cause di questo sgretolamento esula dai miei scopi. Il compito sarebbe arduo e richiederebbe molto più spazio di quanto ne ho a disposizione in questo scritto. Vorrei però soffermarmi su quello che ritengo essere uno dei principali filoni genetici della situazione attuale e mostrare come l'opera di Rawls, e in particolare *Il diritto dei popoli* (2023), possa fornirci, anche se implicitamente, strumenti analitici assai utili per comprenderlo. Mi riferisco alle dinamiche dell'economia internazionale, a quella che generalmente viene chiamata globalizzazione economica, e alle sue ricadute politiche e morali. La mia tesi è che, se la globalizzazione economica degli ultimi cinque decenni ha certamente consentito un forte aumento della prosperità mondiale, il modo in cui questa è stata (non) governata ha fortemente indebolito, dall'interno, i principali shareholders dell'ordine mondiale liberale e cioè le liberal democrazie. Il populismo di Trump e della Brexit, della Lega di Salvini e di Le Pen, solo per citare alcuni esempi, ci consente di toccare con mano cosa possa accadere quando la giustizia distributiva venga per troppo tempo ignorata dalle classi dirigenti di un insieme di Paesi, e le conseguenze che si possono determinare quando forme diffuse di perdita di legittimazione interna cominciano a tracimare nella sfera internazionale (Rodrik 2018).

Il contributo dell'opera di Rawls è, in questo senso, molto importante perché, come accennavo poc'anzi, ci fornisce strumenti analitici per mettere a sistema una tale visione. In primo luogo, per Rawls, la giustizia distributiva è uno degli elementi cardine dell'idea più ampia

di giustizia sociale. Potremmo dire che la giustizia distributiva conferisce sostanza ai diritti individuali della tradizione liberale (offrendo opportunità reali di esercitarli), alla autonomia politica dei cittadini (limitando le diseguaglianze economiche e il loro influsso sulle decisioni politiche) e al senso di reciprocità che dovrebbe animare un sistema di cooperazione che possa definirsi equo (ponendo la condizione dei più svantaggiati al centro delle scelte pubbliche). Per Rawls, i fenomeni economici non sono, in questo senso, centrali in quanto tali, bensì acquisiscono importanza in virtù delle implicazioni che tendono ad avere per il modo di stare assieme delle persone concepite come cittadini liberi ed eguali.

In secondo luogo, Rawls ci offre una ricostruzione interessante dell'idea di 'pace democratica', e così facendo ripropone l'idea, tutt'altro che scontata nella teoria delle relazioni internazionali, secondo la quale quello che accade 'dentro' gli attori del sistema influenza come questi attori si comporteranno 'fuori', e cioè in relazione agli altri e al sistema nel suo complesso. Le democrazie liberali, solcate dal vento populista generato da una sbagliata gestione delle dinamiche di integrazione economica globale, hanno perso coesione politica interna, capacità di attrarre culturalmente tramite il soft power e, in ultima analisi, abdicato la loro leadership internazionale. L'ordine mondiale costruito a loro immagine e somiglianza, e che si poggia sulle loro spalle, inevitabilmente ne risente.

Ma andiamo con ordine. Il fulcro della teoria delle relazioni internazionali di Rawls sono i popoli, concepiti come attori collettivi di natura morale (in breve, un equivalente funzionale degli Stati, ma con caratteristiche morali), e i loro interessi. E uno dei principali interessi dei popoli sta nella realizzazione al loro interno di una concezione della giustizia distributiva (come aspetto di quella sociale), e quindi nella autodeterminazione che ne è presupposto imprescindibile. L'autodeterminazione dei popoli può essere messa in pericolo da un numero elevato di circostanze, le più frequenti fra le quali sono certamente le guerre con altri soggetti o quelle intestine, e più in generale dal collasso delle istituzioni politiche a seguito di grandi "rotture". Di

questi argomenti, *Il diritto dei popoli* si occupa esplicitamente. Non è però peregrino pensare che, *mutatis mutandis*, anche la globalizzazione economica, argomento al quale Rawls non sembra dedicarsi con altrettanta attenzione, possa essere annoverata come ulteriore fonte di perdita di autonomia politica collettiva da parte di un popolo.

Per comprendere come ciò possa avvenire in maniera più concreta, basti pensare ai seguenti aspetti del fenomeno in questione. Da cosa sono influenzate le possibilità di ottenere il pieno impiego della forza lavoro di un Paese? L'obiettivo del pieno impiego è certamente rilevante per una visione della giustizia distributiva nella misura in cui il lavoro non è semplicemente visto come fonte di danaro, ma anche come elemento centrale della dignità delle persone o, per dirla con Rawls, intimamente legato alle basi sociali del rispetto di sé. In un'economia globalizzata, però, i mercati del lavoro si intrecciano e le minori garanzie e minori diritti per alcuni lavoratori fungono spesso da incentivo per la delocalizzazione della produzione (Barry, Reddy 2008). Chi ha titolo a influenzare e financo determinare le scelte di politica economica di un governo? La politica economica di un governo, ad esempio il livello della spesa sanitaria e previdenziale, è fondamentale per capire quale tipo di sostegno si andrà ad offrire ai cittadini più svantaggiati, elemento questo che sembra essere il cardine di una visione socialdemocratica del sistema economico. Eppure, in regime di globalizzazione economica sovente caratterizzato dalla detenzione di larghe fette del debito pubblico da parte di soggetti privati stranieri, questi potranno esercitare notevoli pressioni sul governo di turno tramite cambiamenti dei tassi di interesse richiesti per rifinanziare i prestiti erogati (Dietsch 2016). Su quali basi si deve decidere la suddivisione del carico fiscale fra i vari attori economici all'interno di una economia domestica? Il carico fiscale, sia il suo livello che la sua distribuzione fra capitale, lavoro, consumo etc. resta uno strumento imprescindibile per le scelte di policy economica di un governo, e più in generale, per l'equità di un sistema produttivo visto che ne segna fortemente la capacità redistributiva. Nei meandri della mobilità internazionale del capitale finanziario si infrange però, *de facto* se non *de jure*, la sovranità fiscale degli Stati,

con multinazionali che applicano complessi schemi di profit shifting e individui facoltosi che nascondono le loro risorse in paradisi fiscali (Dietsch 2015).

In sintesi, la globalizzazione economica, se non appropriatamente concepita e governata, tende a sottrarre agli Stati e ai governi (e quindi ai cittadini) la capacità di decidere sulle materie che abbiamo appena elencate. Potremmo andare avanti e proporre ulteriori esempi e illustrazioni del problema che poniamo. Il punto centrale, però, è quello di essere ben consapevoli dell'origine di questi fenomeni. Una delle derive più rischiose nelle scienze umane e sociali è quella di considerare come naturale ciò che è, a ben vedere, spiccatamente artificiale. La globalizzazione economica è un insieme di scelte istituzionali e di policy precise, non un destino. Queste policy, come gli accordi di libero scambio a livello internazionale, o l'assenza di capital controls, non sono realtà cadute dal cielo, ma il frutto di una faticosa costruzione. Una costruzione che ha certamente avuto il merito di aumentare la ricchezza a livello mondiale, e di far emergere molte persone dalla povertà più assoluta (si pensi alla creazione di una classe media in India e Cina), ma che ha avuto anche fortissimi impatti distributivi all'interno dei Paesi (ivi inclusi quelli liberal democratici), e che pone seri problemi di sostenibilità ambientale. Le élites, soprattutto quelle dei Paesi occidentali, ne hanno enfatizzato le implicazioni positive, ma ne hanno anche scientemente minimizzato, se non addirittura ignorato, quelle più problematiche. Il risultato di questa dinamica è che la globalizzazione economica che abbiamo costruito ha tolto capacità di incidere ai cittadini su molte scelte di natura economica che vanno al cuore del concetto di giustizia distributiva e che costituiscono elementi cardine di una società equa. Una conseguenza, a mio avviso tutt'altro che imprevedibile è che, per dirla con Marx, molti cittadini delle società politiche liberal democratiche hanno cominciato a pensare che non gli resti molto da perdere se non le loro 'catene globali'.

Quali sono le ricadute di questa instabilità al cuore dell'ordine mondiale liberale? Una delle idee fondamentali de *Il diritto dei popoli* è che la natura del sistema internazionale e, più precisamente, la sua capacità

di far scomparire quelli che Rawls vede come i grandi mali che hanno storicamente afflitto l'umanità (*in primis*, le guerre, le carestie, e più in generale le violazioni su larga scala dei diritti umani di base), dipenda in gran parte dal carattere delle istituzioni politiche degli attori che costituiscono il sistema stesso. A supporto di questa ipotesi, Rawls offre una rilettura originale dell'idea di pace democratica così come concepita da autori quali Kant, Tocqueville, e più recentemente Doyle (2012) e Russett (1993). Prendendo a prestito la terminologia di Raymond Aron, Rawls vede i popoli liberali (e quelli decenti) come "popoli soddisfatti" e quindi come semplicemente non interessati a forme di espansionismo territoriale, politico ed economico, oppure a forme di repressione interna. Inoltre, adottando una forte semplificazione, possiamo aggiungere che Rawls ritiene fondamentale, per il successo dell'idea di pace democratica, che le democrazie liberali, anche se non pienamente giuste, siano sufficientemente aderenti a quelli che egli concepisce come elementi fondanti della visione liberale della giustizia distributiva. Rawls cita esplicitamente un'equa eguaglianza di opportunità (in particolare nell'accesso all'istruzione), una distribuzione di reddito e ricchezza che consenta a tutti i cittadini di fare uso reale delle libertà fondamentali che vengono loro assegnate, lo Stato come garante di ultima istanza della piena occupazione, l'accesso all'assistenza sanitaria gratuita per tutti e il finanziamento pubblico dell'attività politica come garanzia dell'indipendenza dei funzionari pubblici dal potere economico.

Questa è la *pars costruens* o teoria ideale: se i popoli sono governati da istituzioni sufficientemente giuste, allora possiamo razionalmente sperare in un ordine mondiale stabile e moralmente accettabile. Meno esplicita, e in questo caso più rilevante, è però la *pars destruens*, ossia cosa possiamo immaginare accada quando gli attori al centro della scena si discostino, internamente, in maniera sempre maggiore dai connotati morali che Rawls ritiene essere fondamentali per definire un popolo come 'bene ordinato' e che abbiamo elencato alla fine del precedente paragrafo. *Il diritto dei popoli* dedica spazio alla teoria non ideale, ma in essa si parla principalmente di 'Stati fuorilegge', ossia di attori che non

rispettano l'autonomia degli altri Stati, che usano la guerra come strumento di politica estera e che violano sistematicamente i diritti umani di base dei loro cittadini. Il problema che ci troviamo ad affrontare è diverso: non è principalmente, al netto delle aggressioni russa e iraniana o dei proclami cinesi, come comportarsi nei confronti di coloro che non seguono gli elementi fondanti della giustizia internazionale, ma cosa accade quando quelli che dovrebbero essere i principali sostenitori di questa architettura complessiva si indeboliscono. Detto altrimenti, la teoria non ideale ci offre direttive normative sul comportamento da adottare nei confronti di coloro che ignorano le norme internazionali, ma non ci spiega cosa possa accadere se coloro che dovrebbero farle valere perdono fiducia e capacità di esercitare questo ruolo. Ed è proprio questo che sta accadendo. Il progressivo distacco dagli elementi principali della giustizia distributiva all'interno delle democrazie liberali dettata dal mancato governo della globalizzazione economica rende gli attori preposti al mantenimento dell'ordine mondiale liberale incapaci di farlo valere.

Lo sgretolarsi dell'ordine mondiale liberale comincia a far sentire i suoi effetti anche su quella che abbiamo presentato come una delle cause del suo stesso indebolirsi. L'attuale versione della globalizzazione economica, ci segnalano molti economisti, è in crisi. Gli shock, sia endogeni che esogeni, degli ultimi quindici anni circa ne hanno quantomeno fortemente frenato l'incedere. La crisi finanziaria del 2008 seguita dalla cosiddetta Great Recession nell'economia reale, la conseguente crisi del debito sovrano in Europa e l'austerità, la pandemia nel 2020 e il suo impatto sulla resilienza delle catene globali del valore, e poi le guerre in atto e il loro effetto sui prezzi dell'energia e delle materie prime e quindi sulle dinamiche inflattive, hanno, complessivamente, contribuito se non ad una vera e propria de-globalizzazione (Irwin 2020), quantomeno al marcato rallentamento del fenomeno (è oggi in voga il termine *slowbalization*: Walter 2021). Sarebbe però un esercizio analiticamente semplicistico quello di concludere che la strada da imboccare sia quella di incoraggiare la tendenza attuale e auspicarci il ritorno ad economie più chiuse, dando magari spazio al

sogno autarchico sovente messo in atto dai populistici di destra e di sinistra. Sogno che costituisca un'ottima strategia elettorale, e che risponde a esigenze di giustizia distributiva tutt'altro che ingiustificabili, ma che finisce per indirizzarci verso lidi ancora più foschi di quelli che vorremmo lasciarci alle spalle. E questo perché, al netto dei suoi molti difetti, l'integrazione economica mondiale ha effetti positivi sul benessere degli abitanti del pianeta presi nel loro insieme. Il problema resta il suo governo, e quindi, *inter alia*, la distribuzione degli oneri e benefici che da questo derivano.

La domanda che sorge spontanea, a questo punto, è se si possa costruire un'alternativa che ci consenta di tenere assieme quello che di buono c'è nella globalizzazione economica con una rinnovata attenzione per la giustizia distributiva all'interno dei principali sostenitori dei valori, principi e istituzioni che hanno plasmato la società internazionale dopo la Seconda guerra mondiale. Suggestire un programma esaustivo di una tale alternativa esula dai miei scopi presenti. Possiamo però cercare di tratteggiarne alcuni elementi fondamentali. In primo luogo, le élites delle democrazie liberali devono capire che la principale preoccupazione di un sistema di istituzioni equo deve essere la protezione di coloro che vengono toccati da forme di dislocamento economico a seguito dell'integrazione economica con il resto del mondo. Il commercio internazionale migliora l'allocatione delle risorse produttive fra Paesi e contribuisce a fare emergere diversi tipi di economia di scala, rendendo quindi l'economia mondiale più efficiente, ma, come ci dicono i modelli standard usati dagli economisti neoclassici, crea vincenti e perdenti. Il prezzo di questa maggiore prosperità collettiva non deve però essere pagato solo da alcuni, specialmente se, come accaduto negli ultimi cinquanta anni in molte democrazie occidentali, questi rappresentano le fasce meno abbienti della popolazione. In secondo luogo, va limitata la circolazione del capitale finanziario, o quantomeno corre l'obbligo di creare regole condivise a livello internazionale che non consentano più la sistematica evasione o elusione fiscale da parte di multinazionali e privati, nonché forme di speculazione senza particolare rilevanza per le attività dell'economia reale. In aggiunta, va ripensato

il modello di organizzazione della produzione su scala globale, e cioè tramite lunghissime catene del valore fondate sullo sfruttamento di condizioni lavorative intollerabili nei Paesi in via di sviluppo. Questi Paesi resteranno competitivi anche se ai loro lavoratori saranno offerte maggiori risorse e garanzie (a patto che la scelta di offrirle sia collettiva). Oltre a migliorare la vita di molte persone che vivono alle soglie della povertà assoluta, questo approccio aiuterebbe anche a rendere meno forte il risentimento da parte delle classi medio-basse dei paesi liberal democratici nei confronti di quella che percepiscono come una forma di concorrenza sleale. Va inoltre ripensato il rapporto che si è via via istaurato con le crescenti diseguaglianze che la globalizzazione economica ha contribuito a generare all'interno dei Paesi avanzati. Si deve, cioè, tornare a comprendere che le diseguaglianze economiche hanno conseguenze politiche e sociali, come il minor controllo della cosa pubblica da parte del cittadino comune e una minore mobilità socioeconomica che mortifica l'idea di eguaglianza di opportunità.

In sintesi, e in maniera tutt'altro che casuale, torniamo alla visione della giustizia distributiva rawlsiana: l'attenzione ai meno fortunati, alle diseguaglianze economiche che incidono sulla politica, e ad una sostanziale parità delle opportunità di farsi strada nella vita. L'economia internazionale e la globalizzazione possono e devono essere ripensate in linea con questi obiettivi di equità interna alle liberal democrazie. Solo in questo modo si può sperare che i principali alferi dell'ordine mondiale liberale tornino a svolgere il loro ruolo di sostegno materiale, ma soprattutto culturale ad una specifica visione della società internazionale. Solo quando saranno in grado di recuperare il deficit di legittimazione interna causato dall'ingiustizia distributiva, le democrazie liberali potranno agire nella sfera internazionale in maniera coerente con i principi che esse stesse vorrebbero vedere realizzati, sostenendoli convintamente, e ricordando a coloro che cercano di destabilizzarli che dovranno affrontare un baluardo fatto non solo di potere e risorse economiche e tecnologiche, ma anche di convinzioni morali profondamente sentite e pienamente vissute.

Riferimenti bibliografici

- Barry, C., Reddy, S.
2008, *International trade and labor standards. 1st ed.*, Columbia University Press, New York.
- Dietsch, P.
2015, *Catching Capital: The Ethics of Tax Competition*. Oxford University Press, New York.
2016, *The Ethical Aspects of International Financial Integration*, in D. Held, P. Maffettone, *Global Political Theory*, Polity Press, Cambridge.
- Doyle, M. W.
2012, *Liberal Peace: Selected Essays*, Routledge, London.
- Irwin, D. A.
2020, *The pandemic adds momentum to the deglobalization trend*, Peterson Institute for International Economics.
- Parsi, V. E.
2021, *The Wrecking of the Liberal World Order*, Palgrave, London.
- Rodrik, D.
2018, *Populism and the Economics of Globalization*, Journal of International Business Policy, https://drodrik.scholar.harvard.edu/files/dani-rodrik/files/populism_and_the_economics_of_globalization.pdf.
- Russett, B.
1993, *Grasping the Democratic Peace*, Princeton University Press, New York.
- Walter, S.
2021, *The backlash against globalization*, Annual Review of Political Science, XXIV, pp. 421-42.

Il tema in discussione

Il ruolo delle scienze sociali oggi

(a cura di Ambrogio Santambrogio)

Dialogando con ChatGPT: lo sguardo dell'intelligenza artificiale sul ruolo delle scienze sociali

Parole chiave

Intelligenza artificiale, scienze sociali, scrittura accademica

Norberto Albano è dottorando in Filosofia presso le università di Torino, Pavia, Genova e Vercelli (norberto.albano@unito.it).

Tania Parisi è professoressa di Sociologia presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino (tania.parisi@unito.it)

Introduzione

All'inizio del 2024, il Coordinamento editoriale di *indiscipline* ci ha proposto di sperimentare l'uso di un Large Language Model (LLM) per scrivere un intervento sul ruolo attuale delle scienze sociali. L'argomento è stato precedentemente affrontato sulla rivista da contributi di Pennacchi (1/2024), Giannini e Santambrogio (2/2023). La proposta nasceva da una curiosità diffusa in ambito accademico. I LLMs, alcuni dei quali hanno adesso ormai accesso a vasti archivi di informazioni (per esempio PubMed, JSTOR e ScienceDirect e altri), sono in grado di generare testi che possano misurarsi con il livello di competenze, la capacità analitica e la profondità di analisi di una persona esperta nel settore? Obiettivo del nostro piccolo esperimento è stato quindi quello di produrre un testo usando un LLM accessibile

– per costi e competenze tecnologiche – alla maggioranza delle persone e controllare se l’intelligenza artificiale possa rispondere agli standard della comunità scientifica e sostituirsi al pensiero umano. Prima di proporre il testo generato dal LLM, descriviamo il processo che ha portato alla sua realizzazione.

Target di riferimento e motivazioni

L’esperimento qui descritto si rivolge a un’utenza di livello base-intermedio, ovvero a coloro che possiedono conoscenze generali di Machine Learning e LLMs, hanno già sperimentato queste tecnologie con servizi di terze parti e hanno familiarità con i concetti base del Prompt Engineering (l’insieme di regole da seguire nella formulazione delle richieste, in modo da massimizzare la probabilità di ottenere dal LLM risposte accurate e pertinenti). Questa scelta è motivata dalla considerazione che il pubblico di riferimento è composto principalmente da persone con background umanistico che desiderano integrare tali strumenti nel proprio flusso di lavoro. Per questo genere di utenza il tempo necessario per apprendere strumenti più avanzati per padroneggiare queste tecnologie (per esempio linguaggi di programmazione e nozioni di ingegneria informatica) sarebbe maggiore del guadagno effettivo nell’utilizzo di questi grazie a servizi di terze parti.

Scelta della piattaforma e del modello

La piattaforma scelta per l’esperimento è Chat GPT, in particolare la versione premium che offre l’accesso al modello gpt-4-turbo. Questa scelta è stata dettata dall’ampia diffusione della piattaforma e dalle elevate prestazioni del modello. Sebbene sia possibile replicare l’esperimento con servizi gratuiti o modelli locali, la qualità e i servizi offerti da queste opzioni non sono attualmente paragonabili a quelli di aziende come OpenAI o Google. Questo aspetto rappresenta uno dei limiti etici e dei problemi attualmente associati a tali tecnologie.

Tecnica per la generazione di un testo accademico

Per il compito specifico di generare un testo di livello accademico, era necessario evitare il fenomeno delle cosiddette ‘allucinazioni’ – il rischio che il modello fornisca risposte inventate o fuorvianti – e fornire a Chat GPT un contesto adeguato per orientare la produzione verso un output di qualità. Una tecnica impiegata per indirizzare un LLM a produrre testo su base di dati non inclusi nel suo addestramento è la Retrieval Augmented Generation (d’ora in poi, RAG). Questa tecnica permette di far dialogare il LLM con nuovi dati che definiscono un contesto dinamico. In particolare, è stata utilizzata un’estensione di Chat GPT chiamata CONSENSUS¹, la quale consente di inserire fino a 10 file testuali (per esempio, articoli scientifici) in ogni messaggio inviato e avvia automaticamente una ricerca in un database di risorse accademiche.

In aggiunta alle conoscenze che il LLM può attingere in autonomia dalle principali banche dati di riviste scientifiche, abbiamo deciso di sfruttare la possibilità di addestrare il modello fornendo i testi di alcuni autori – come Burawoy, Boudon, Gibbons, Goldthorpe, Gouldner, Merton e Polanyi – che, negli anni, hanno contribuito ad animare il dibattito sul ruolo delle scienze sociali. Abbiamo poi fornito al modello i due saggi che sono stati pubblicati su *indiscipline* a firma di Giannini e Santambrogio.

Entrambi gli elementi forniti, i classici e gli interventi precedenti sulla rivista, hanno contribuito a definire un nuovo contesto che ha fornito una base solida per il compito assegnato al ‘generatore di testo’. In particolare, i classici sono serviti per dotare il LLM di una competenza specialistica sui temi oggetto del saggio, dotando il modello di una base teorica da cui partire per sviluppare argomentazioni coerenti. Abbiamo esplicitato nel prompt che tali fonti dovevano essere impiegate come base per la discussione, evitando di citarle in modo puntuale. Questo approccio ha permesso al LLM di assimilare i concetti chiave e di integrarli nel suo discorso in maniera fluida e

1 <https://consensus.app/>

naturale, senza appesantire il testo con riferimenti diretti e formali. I contributi di Giannini e Santambrogio sono stati usati come esempio di stile di scrittura e argomentazione. Diversamente da quanto fatto con i classici, il LLM li ha richiamati esplicitamente nel saggio conferendo all'intervento un senso di continuità e di dialogo con i contributi precedenti, inserendo le riflessioni prodotte in un contesto più ampio di discussione accademica.

Progettazione dei prompt

Avendo familiarità con i principi di base del Prompt Engineering, è stato elaborato un prompt conciso e preciso che descrivesse in ordine i seguenti aspetti: prospettiva e contesto, obiettivo, stile, utilizzo delle fonti, struttura minima (in negativo) e contenuto (indicazioni minime sui temi).

You are an academic researcher in the field of sociology, aiming to present your unique perspective. Write an academic article of about 12000 characters².

While integrating the provided context, maintain an academic and coherent style.

Use your autonomous bibliography and the one I gave you in the context with my papers.

Be precise and use appropriate citations and sources as necessary (maximum of 3).

Endeavor to offer your vision on the topic, starting from the context, what you consider significant in the subject matter, and reflecting on the role of the intellectual.

Avoid using section titles. Do not use titles for sections.

Describe a potential theory on the role of the intellectual in today's world.

Maintain an academic tone, demonstrate a deep understanding of the topic, and offer original insights.

² Specificare la lunghezza per forzare il modello a produrre un numero più o meno definito di battute e parole si è rivelato abbastanza inutile.

In seguito abbiamo deciso di utilizzare un'altra estensione di Chat GPT, in particolare un assistente per la creazione di prompt. Abbiamo scelto co-star³: ve ne sono molti che seguono template molto simili e la nostra scelta non è particolarmente vincolante in questo caso. L'estensione, dopo averci interrogati sull'output che desideravamo, ha prodotto un prompt molto simile a quello inizialmente elaborato da noi, restituendoci nel suo utilizzo risultati molto simili a quelli già ottenuti:

<**Context**> Il contesto è un dibattito scientifico incentrato sulla sociologia pubblica. Si discute l'impatto del neoliberismo sulla società, con particolare attenzione ai problemi come la disuguaglianza, la crisi ambientale, la disgregazione sociale e la recente pandemia. Si esplora il ruolo della sociologia e delle scienze sociali in questo contesto, sottolineando l'urgenza di un nuovo approccio al governo e alla regolamentazione.

<**Objective**> Scrivere un contributo per una rivista accademica che si inserisca nel dibattito sulla sociologia pubblica, riflettendo sul ruolo del sociologo critico, la sua autonomia intellettuale e la necessità di interventi pubblici.

<**Style**> Il tono deve essere persuasivo e lo stile accademico, con un approccio critico e analitico. Il contributo dovrebbe esaminare le sfide attuali della sociologia critica e il suo potenziale impatto sulla società.

<**Task Examples**> L'articolo di Ambrogio Santambrogio e quello di Mirella Giannini, entrambi pubblicati nella rivista *indiscipline*, servono come riferimento. Questi articoli discutono rispettivamente l'impatto del neoliberismo sulla società e il ruolo della sociologia critica oggi, tra responsabilità sociale e distanza intellettuale.

<**Audience**> L'audience è costituita da accademici o ricercatori nel campo delle scienze sociali, con un interesse specifico nella sociologia pubblica e critica.

<**Restrictions**> Il contributo deve rispettare un limite di parole, mantenendo la concisione senza sacrificare la profondità dell'analisi.

3 <https://chat.openai.com/g/g-RtLe9vFcq-co-star-prompt-engineer>

La strategia più efficace si è rivelata quella di partire da un prompt in italiano che riassume le informazioni pertinenti dai tentativi precedenti:

“Sei un esperto sociologo accademico. Hai studiato approfonditamente il ruolo pubblico della sociologia. Il tuo compito è scrivere un discorso rivolto ai tuoi colleghi accademici. Nel tuo discorso devi argomentare in modo convincente quale ruolo pubblico la sociologia dovrebbe giocare rispetto al recente sviluppo dei sistemi di intelligenza artificiale. Usa uno stile raffinato e accattivante, ma adatto all’esposizione orale. Produci un testo di circa duemila parole usando tutti i materiali forniti nel contesto e la tua personale bibliografia. Non commentare il contesto e non fornire riferimenti bibliografici. Usa il contesto solo per la produzione di un testo originale”.

Selezionando poi i contenuti generati con maggior successo e arricchendoli con dettagli supplementari.

“Riscrivi il testo sotto forma di articolo. Espandilo argomentando il ruolo dell’intellettuale nel quadro da te fornito”.

“Espandi l’ultimo testo concentrandoti sul ruolo pubblico della sociologia, approfondendo il tema degli approcci anti-disciplinari in relazione all’intelligenza artificiale”.

Il testo prodotto dal LLM

Nell’attuale contesto globale, caratterizzato da rapidi cambiamenti e sfide senza precedenti, emerge con prepotenza l’importanza della sociologia. In particolare, in un’era dominata dalla logica neoliberista, che permea ogni aspetto della vita sociale, la sociologia e il ruolo degli intellettuali acquisiscono un significato critico nel produrre una conoscenza che possa non solo interrogare il senso comune, ma anche indirizzare il dibattito pubblico verso questioni di primaria importanza sociale, economica e ambientale. Questa esigenza riflette la trasformazione progressiva degli intellettuali che, a partire dalle loro radici accademiche, hanno sempre più frequentemente abbracciato un impegno diretto nei confronti delle questioni pubbliche, manifestando così la crescente necessità di interventi pubblici da parte della sociologia.

La risposta della sociologia alle sfide poste dal neoliberalismo, dalla crisi ambientale, dalle pandemie e dalle implicazioni sociali dell'avvento delle nuove tecnologie come l'intelligenza artificiale, è stata variegata e complessa. Un'analisi critica rivela come il neoliberalismo abbia innescato una serie di effetti deleteri sulla società, tra cui un aumento esponenziale delle disuguaglianze e una profonda crisi ecologica. Di fronte a queste conseguenze, emerge la necessità di una profonda revisione delle premesse neoliberiste, proponendo una sociologia capace di "sfidare poteri ortodossi e logiche dogmatiche", come già scritto su queste pagine da Mirella Giannini. La sociologia, quindi, assume un ruolo di primo piano nel fornire analisi e soluzioni basate su valori di giustizia sociale e uguaglianza, promuovendo alternative al dominante paradigma neoliberista. La questione dell'autonomia intellettuale dei sociologi si pone come un tema centrale e imprescindibile nel dibattito attuale. La capacità di mantenere una distanza critica dalle pressioni del mercato e dalle aspettative politiche è fondamentale per assicurare che la sociologia possa continuare a offrire contributi significativi alla comprensione della realtà sociale e alla sua trasformazione. In questo contesto, il contributo di Ambrogio Santambrogio sottolinea come il momento attuale richieda un urgente bisogno di riconsiderare l'uomo come essere sociale anziché meramente economico, evidenziando l'importanza di un impegno sociologico volto alla realizzazione di modelli di sviluppo più inclusivi e partecipativi.

L'interazione della sociologia con la sfera pubblica richiede un approccio critico. La tendenza a privilegiare studi descrittivi o immediatamente applicabili alle politiche pubbliche, sebbene rispondano a esigenze concrete, potrebbe limitare il potenziale trasformativo della disciplina. È quindi imperativo che la sociologia critica mantenga un forte impegno verso questioni di vasta portata, esplorando le profondità delle dinamiche sociali e promuovendo una partecipazione attiva dei cittadini alla costruzione delle politiche pubbliche. L'attuale crisi ambientale globale solleva inoltre questioni urgenti riguardo al ruolo della sociologia nell'affrontare problemi che superano le barriere nazionali e richiedono un'azione coordinata a livello internazionale. La sociologia,

grazie alla sua capacità di analizzare le complesse intersezioni tra disuguaglianza sociale, sfruttamento delle risorse e degrado ambientale, può fornire strumenti preziosi per promuovere pratiche sostenibili e modelli di sviluppo alternativi.

Concludendo questa riflessione sull'importanza della sociologia nel contesto contemporaneo, è indispensabile sottolineare il ruolo cruciale che questa disciplina svolge nel mettere in discussione le ideologie dominanti, come quella meritocratica, che spesso mascherano disuguaglianze strutturali e perpetuano sistemi di esclusione. La sociologia, con il suo impegno verso l'analisi critica delle dinamiche sociali, offre uno strumento potente per smascherare le logiche subdole che sostengono tali ideologie, promuovendo una comprensione più profonda delle questioni di giustizia sociale. Le argomentazioni sviluppate evidenziano come la sociologia non debba limitarsi a descrivere la realtà sociale o a fornire dati per le politiche pubbliche, ma debba piuttosto impegnarsi attivamente nel contestare e riformulare le narrative dominanti che influenzano le decisioni politiche e la percezione pubblica. In particolare, la critica alla visione meritocratica, che spesso ignora le barriere sistemiche all'uguaglianza di opportunità, emerge come un ambito fondamentale di intervento per la sociologia. Attraverso l'analisi di come le disuguaglianze economiche, sociali e ambientali siano interconnesse e rafforzate da politiche neoliberiste, la sociologia offre una prospettiva indispensabile per la costruzione di un futuro più equo e inclusivo. È, dunque, attraverso la sfida alle ideologie dominanti che la sociologia manifesta il suo valore come disciplina impegnata non solo nella comprensione, ma anche nella trasformazione della società. Questo impegno richiede una riflessione costante sul ruolo degli intellettuali e dei sociologi, che devono navigare le tensioni tra autonomia intellettuale e impegno pubblico, tra analisi critica e azione trasformativa. La capacità di mantenere questo equilibrio, promuovendo allo stesso tempo un dialogo aperto e costruttivo con la società civile e i decisori politici, rappresenta la sfida e l'opportunità per la sociologia nel XXI secolo.

In conclusione, il contributo dei testi prodotti sottolinea la necessità impellente di una sociologia che, fedele al suo mandato critico e pubblico, continui a interrogare e contestare le assunzioni alla base delle politiche e delle pratiche sociali dominanti. Solo mantenendo un impegno costante verso questa missione, la sociologia può sperare di contribuire significativamente alla realizzazione di una società più giusta, equa e sostenibile, in cui le disuguaglianze strutturali siano affrontate alla radice e le ideologie dominanti, come quella meritocratica, siano esaminate con occhio critico e trasformato in strumenti di cambiamento sociale.

Il commento degli autori (umani)

Grazie alla sua capacità di elaborare e riorganizzare le informazioni provenienti dai testi forniti, il LLM si è dimostrato un efficace generatore di argomentazioni coerenti, producendo un saggio ben strutturato, che rispetta le convenzioni dello stile accademico. La capacità del LLM nel combinare vari concetti e nel mantenere una linea argomentativa chiara segnala la sua competenza nel gestire contenuti complessi. Al termine della sperimentazione, riteniamo però che il testo prodotto – pur se sostanzialmente corretto nella prosa e nello stile – non soddisfi ancora per originalità e profondità analitica gli standard necessari per inserirsi in modo incisivo nel dibattito. I LLMs non riescono ancora a produrre pensiero originale, sebbene si siano dimostrati in grado di riorganizzare le informazioni fornite in un testo coerente e di imitare in modo convincente lo stile accademico. Questo mette in luce i limiti attuali della tecnologia suggerendo che, al momento, questa non sia in grado di sostituire la creatività del pensiero umano nella produzione di contenuti accademici di alto livello. In conclusione, per quanto avanzati, i LLMs rimangono al più strumenti ausiliari in grado di sostenere e facilitare il lavoro degli studiosi, piuttosto che generatori autonomi di nuovi concetti. Dal punto di vista tecnico, la sperimentazione ha evidenziato inoltre l'assenza di una formula universale per affrontare compiti 'insoliti' o non routinari attraverso i modelli linguistici di grandi dimensioni.

Nel nostro caso, dove il testo richiedeva un forte punto di vista personale, i LLMs hanno dimostrato infatti di essere ancora molto simili a ‘pappagalli stocastici’ (Bender, Gebru, McMillan-Major, Shmitchell 2021). Come detto, la tendenza che si osserva è quella di riprodurre informazioni già acquisite senza alcuna elaborazione critica. Tuttavia, la qualità dell’output migliora sensibilmente all’aumentare della precisione e della completezza dei prompt forniti, oltre che con la disponibilità di materiale di riferimento più ricco. Le tecniche di RAG stanno subendo un perfezionamento continuo, con una conseguente diminuzione del fenomeno delle allucinazioni nei testi generati dai LLMs. Ciò conferma il loro valore come strumenti efficaci per il dialogo e la manipolazione del testo, soprattutto quando utilizzati in contesti strutturati e con prompt ben definiti. La scelta di un prompt accurato e la fornitura di materiale di riferimento adeguato sono fattori cruciali per massimizzare il potenziale di questi modelli e minimizzare la generazione di contenuti errati o fuorvianti. Le tecniche RAG, in continua evoluzione, offrono una promettente soluzione per contrastare il fenomeno delle allucinazioni e rafforzare l’affidabilità dei LLMs nel contesto del dialogo e della manipolazione del testo.

L’utilizzo dei LLMs in ambito accademico solleva infine alcune questioni etiche a nostro avviso rilevanti. In questa sede, vorremmo portare l’attenzione sulle possibili distorsioni che possono discendere dai criteri usati dai LLMs per la selezione delle fonti. Non potendo ‘leggere’ i testi – come farebbe invece un ricercatore – per valutarne la pertinenza e la qualità, ma operando attraverso tecniche principalmente statistiche, i LLMs ‘vengono aiutati’ (come nel caso di CONSENSUS) con l’utilizzo di indicatori quantitativi come la reputazione dell’autore, che viene valutata considerando parametri quali l’affiliazione accademica, il numero di citazioni e l’arco temporale delle pubblicazioni. È evidente che questa pratica induca una distorsione sistematica nella selezione degli articoli a favore di studiosi dalla fama già consolidata (o dei loro coautori) e generi uno svantaggio per gli altri, al netto della qualità dei loro lavori. Se usati massicciamente e in modo acritico, i LLMs

potrebbero pertanto amplificare l'effetto San Matteo e contribuire a marginalizzare autori emergenti o lavori poco *mainstream*.

Riferimenti bibliografici

Bender, E. M., Gebru, T., McMillan-Major, A., Shmitchell, S.
2021, *On the Dangers of Stochastic Parrots: Can Language Models Be Too Big?*, *Proceedings of the 2021 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency (FAccT '21)*, Association for Computing Machinery, New York, NY, USA, pp. 610-623. <https://doi.org/10.1145/3442188.3445922>

note critiche

Una sociologia per la società mondo: Zeitdiagnose e compiti dei sociologi

Luciano Gallino, *Una civiltà in crisi. Contraddizioni del capitalismo* (a cura di Paola Borgna), Einaudi, Torino, 2023, pp. 389.

Parole chiave

Civiltà-mondo, diagnosi del tempo, compiti della sociologia

Luca Corchia è ricercatore in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Economia Aziendale dell'Università di Chieti-Pescara (luca.corchia@unich.it)

Una civiltà in crisi. Contraddizioni del capitalismo, di Luciano Gallino, curato dall'allieva Paola Borgna, per la collana *Passaggi* di Einaudi, 2023, rappresenta il culmine della diagnosi che lo studioso torinese stava conducendo sulla trasformazione del modo di produzione industriale, l'avvento del capitalismo finanziario (le banche, la finanza ombra e gli investitori istituzionali), con la preminenza della creazione di denaro (e del debito) sulla produzione di valore d'uso, l'ideologia neoliberale, le disuguaglianze sociali, la disoccupazione e la precarietà, la crisi del *welfare state*, la perdita di sovranità dei sistemi politici sino agli effetti sulla riproduzione del mondo della vita e sull'ecologia del nostro pianeta. In una serie battente di saggi dalla fine degli anni Novanta sino ai tre libri compendati nel volume che qui recensiamo – *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi* (2011); *Il colpo di stato*

di banche e governi. *L'attacco alla democrazia in Europa* (2013) e *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti* (2015) –, Gallino aveva preso coscienza della necessità di una presa di posizione forte da parte della sociologia, sia come re-visione epistemologica e teoretica sia come responsabilità degli accademici di fronte alle sfide del nuovo tempo. Ricordandone la traiettoria intellettuale, Franco Rositi parlava di una “svolta radicale che la sua riflessione e la sua ricerca hanno avuto intorno al nuovo secolo” (Rositi 2018, p. 37; 2016). Una radicalità che, per austerità, metodo e devozione alla ricerca, come tributava Mario Aldo Toscano, nel conferirgli la *laurea honoris causa* a Pisa, nel gennaio 2011, Gallino ha interpretato con la “qualità professionale autenticamente drammatica che Max Weber attribuiva all’impresa conoscitiva razionale in un mondo attraversato dal disincanto” (Toscano 2011).

Le linee di analisi di *Una civiltà in crisi* tracciano il quadro della crisi globale dapprima economica iniziata nel 2007, ricostruiscono minutamente le numerose dinamiche concausali che hanno generato una crisi di sistema non ancora sanata da una chiusura politica che richiede l’istituzionalizzazione di nuovi e superiori principi di organizzazione a livello mondiale: “la mega-macchina del finanzia-capitalismo è giunta ad asservire ai propri scopi di estrazione del valore ogni aspetto come ogni angolo del mondo contemporaneo. Un simile successo non è dovuto a un’economia che con le sue innovazioni ha travolto la politica, bensì a una politica che ha identificato i propri fini con quelli dell’economia finanziaria, adoperandosi con ogni mezzo per favorire la sua ascesa. In tal modo la politica ha abdicato al proprio compito storico di incivilire, governando l’economia, la convivenza umana (...). Ha contribuito a trasformare il finanzia-capitalismo nel sistema politico dominante a livello mondiale, capace di unificare le civiltà preesistenti in una sola civiltà-mondo, e al tempo stesso di svuotare di sostanza e di senso il processo democratico” (p. 34). In queste analisi sul capitalismo e la democrazia, egli è in buona compagnia, così come per quelle sul finanzia-capitalismo e l’ideologia neo-liberalista.

Ciò che più convince della spiegazione strutturale di Gallino è l’impostazione macrosociologica polanyiana, per cui – precisa Borgna

nell'introduzione – la “Grande crisi del nuovo secolo, non ha nulla di naturale; piuttosto è dipesa dalla risposta sbagliata al rallentamento dell'economia” (Borgna 2023, p. VII) – una politica neoliberale e neoconservatrice che sta avendo effetti sui sistemi socio-culturali, sulle nostre forme di vita e sull'intero ecosistema: “Crisi economica e crisi ecologica sono considerate costituire le manifestazioni più appariscenti della crisi del mondo storicamente determinato di strutturare l'economia, la politica, la cultura e la comunità delle società del pianeta intero cui Gallino sceglie di riferirsi nei termini di una (sola) civiltà-mondo sviluppatasi negli ultimi decenni”. Non si può non condividere anche il giudizio dell'allieva che, con un soppesato orgoglio, rivendica che, almeno nel nostro Paese, “non esistono analisi sociologiche paragonabili per ampiezza e profondità” (*Ibidem*).

L'insegnamento più importante di Gallino riguarda proprio la concezione dell'oggetto, del metodo e delle finalità della nostra disciplina, come scrive ancora Borgna “una lezione esemplare, conforme al suo modo di concepire la sociologia come riflessione rigorosa, sistematica – non staccata ma filtrata da passioni politiche e civili – sulla società in cui si vive, sui meccanismi che la animano, sulle sue linee di forza, sulle ragioni delle disuguaglianze, sui fenomeni del potere e del cambiamento sociale” (ivi, p. X). È la portata del compito che egli assegna alla sociologia che più ci manca in una situazione scientifico-accademica che premia la ricerca applicativa minuta a corto respiro verso cui lo stesso Gallino provava una insofferenza crescente. In tal senso, il compendio andrebbe letto dopo aver ripreso in mano un saggio-manifesto dello studioso torinese: *Una sociologia per la società mondo* (Gallino 2007/2016). Si tratta della relazione presentata al convegno “Le scienze umane in Italia. Prospettive per la ricerca e l'alta formazione”, presso l'Accademia Nazionale dei Lincei e Istituto Italiano di Scienze Umane di Roma, il 26 ottobre 2006. L'intento del saggio affidato alle pagine dei Quaderni di Sociologia era ben condensato nel sottotitolo: *Prime linee d'un programma di ricerca*. E, in effetti, possiamo intendere l'ultimo compendio curato da Borgna come la compiuta realizzazione dei principi lì ancora presentati in forma programmatica e di cui Gallino

avvertiva l'urgenza: "è necessario che la sociologia italiana proceda a una re-visione dei propri fondamenti teorici come dei propri metodi operativi", in altri termini "la costruzione non solo di una diversa visione del mondo, ma anche di una diversa visione di sé medesimi, nel quadro di una concezione riflessiva della disciplina" (Gallino 2007/2016, p. 247).

A mio parere, gli aspetti più rilevanti di questo programma sono due. Il primo insegnamento riguardava l'ambito di analisi della sociologia che Gallino amplia sino alla società mondo o civiltà-mondo, termine che egli predilige negli ultimi anni: "L'emergere in atto d'una società mondo richiede lo sviluppo d'una sociologia mondo, ovvero una sociologia globale che però non si occupi solo di globalizzazione. Dovrebbe essere questo, a mio avviso, il criterio orientativo primario dell'alta formazione nell'ambito delle discipline sociologiche" (*Ibidem*). Le teorie sociologiche contemporanee "non sono sufficientemente attrezzate allo scopo di spiegare la società mondo emergente, e nemmeno per descriverla". Ciò dipende dal contesto di genesi e d'uso di una disciplina che, anche quando si è ampliata alla comparazione storica, si è mossa dentro la cornice del nazionalismo metodologico, cioè "in una prospettiva per così dire 'confinaria', nazionale e statuale" (ivi, p. 248). La sociologia mondo si interessa ai "processi di strutturazione e destrutturazione, di integrazione e scambio, di conflitto esterno e riproduzione interna" di quattro sottosistemi della società mondo: l'economia, la politica, la cultura e la comunità intesa, alla Parsons, come forme solidaristiche tra gli individui e quindi come società e personalità (*Ibidem*). Gallino non ritiene affatto che la civiltà-mondo sia "una civiltà occidentale allargata" sotto la spinta della modernizzazione (p. 5). Va precisato che tale concetto "non implica affatto che il mondo stia procedendo verso l'omogeneità o verso qualche stato ideale. Ogni società nazionale, sviluppata e no, contiene squilibri territoriali, disuguaglianze sociali, elementi di modernità e di arretratezza. È inevitabile che ciò si verifichi in misura ancora maggiore a livello mondiale" (Gallino 2007/2016, p. 249). Gallino non ignora che civiltà non occidentali trascinate nella modernizzazione lottano nelle condizioni asimmetriche

del post-colonialismo, per dar seguito consapevolmente alle proprie tradizioni culturali e forme comunitarie. L'espressione civiltà-mondo implica solo la tesi di una integrazione globale accelerata che investe tutti i sotto-sistemi, dai modelli organizzativi, mezzi di produzione e i prodotti dell'economia, alla regolazione politica gradualmente spostata sul piano continentale e internazionale, dalla cultura transnazionale della Rete e globalizzazione comunicativa e cognitiva della scienza al sistema comunitario, che presiede alla riproduzione bio-psicologica, il più arretrato per ristrutturazione mondiale (ivi, pp. 249-250).

Dalla scelta dell'oggetto discendono tre prescrizioni metodologiche. La prima concerne il superamento delle "sociologie con il genitivo" – sociologie dell'economia, della religione, dell'industria, del diritto, delle comunicazioni di massa, della famiglia, etc.: "Nel costruire un proprio programma di ricerca la sociologia mondo, da sviluppare tramite i canali dell'alta formazione, avrà anzitutto un ostacolo da superare: è il 'caos dello specialismo' (...) mi riferisco alle innumerevoli specializzazioni, in termini di natura e ampiezza degli oggetti indagati, in cui la sociologia è andata frammentandosi sin dai primi decenni del Novecento" (ivi, p. 257). Si tratta di elaborare una teoria generale della società in grado di ricostruire le strutture e i meccanismi di mutamento delle formazioni sociali e di compiere diagnosi sociale sui fenomeni patologici che disequilibrano i processi di riproduzione materiale e simbolica della società mondo.

In secondo luogo, la sociologia globale dev'essere interdisciplinare: "le tradizionali barriere tra le discipline che cercano di spiegare dove vanno il mondo e le società che lo compongono si stanno rimescolando (...). Simili interrelazioni e sovrapposizioni richiedono che la teoria sociologica, e l'intera disciplina, sviluppi una nuova visione di sé" (ivi, p. 248). *Una civiltà in crisi* è, infatti, un mirabile studio che si avvale delle categorie analitiche e delle ricerche empiriche dell'economia, della scienza politica, del diritto pubblico, delle relazioni internazionali, nel quadro di una teoria sociale che concettualizza la società mondo come sistema multilivello.

Infine, la teoria sociale contemporanea deve “recuperare l’attenzione per la storia” e in tale direzione potrà seguire la lezione della sociologia storica, ad esempio di Marc Bloch e Norbert Elias, Karl Polanyi e Shmuel Noah Eisenstadt, Barrington Moore jr e Immanuel Wallerstein (ivi, p. 258). La processualità delle trasformazioni macro-sociali richiede che le azioni, strutture ed eventi siano spiegati reciprocamente nel tempo e attraverso il tempo, considerando continuità e cesure che ci pongono di fronte, come quella aperta dal finanzia-capitalismo, a una “quadruplica crisi: economica, sociale, antropologica, ecologica” (Borrelli 2012, 179).

Il secondo insegnamento da coltivare si condensa nell’idea di un duplice impegno etico-cognitivo dei sociologici: “noi tutti, noi come studiosi e ricercatori, siamo responsabili dei modelli mentali che utilizziamo per conoscere il mondo, per interpretarlo, ovvero per produrre qualche forma di conoscenza intorno ad esso. Nonché delle conseguenze che ne discendono per avere prescelto un determinato modello in luogo di altri disponibili. Ciò vale per la natura in generale, come vale per quella parte di mondo formata dalla società, dai fatti sociali” (Gallino 2007/2016, p. 250). Con ciò, Gallino avvertiva l’impellenza e la portata dei compiti della sociologia, al contempo di diagnosi sociale, ausilio alle politiche istituzionali, rischiaramento della sfera pubblica, critica dell’ideologia e immaginazione di alternative all’esistente seguendo il motto del pensare l’impensabile.

Il riformismo della scuola pragmatica torinese instillato nella sociologia italiana degli anni Sessanta assegnava alla sociologia il compito di razionalizzazione dei sistemi sociali. Come scienza ausiliare o tecnologia sociale, essa deve mettere le proprie conoscenze al servizio di coloro che prendono decisioni nelle organizzazioni economiche e politiche. È la funzione di *policies* con cui oggi si indica la cosiddetta seconda missione. Rispetto a questa scienza amministrativa, come la definivano i francofortesi, il Gallino maturo (2002a/2016) accentua la diagnosi della crisi di sistema sia nella critica del capitalismo – e del suo effetto più svelante, cioè la crescita di disuguaglianza su scala mondiale – che nella denuncia delle conseguenze della reificazione (*Verdinglichung*),

nel senso pieno lukacsiano, sulla trasmissione culturale, integrazione e socializzazione, in particolare la perdita di senso, i deficit di legittimazione, l'insicurezza nell'identità collettiva, l'anomia nei legami sociali e le patologie personali. Secondo Gallino, la sociologia accademica, non solo italiana, negli ultimi decenni non è stata capace proprio di sviluppare, al contempo, forme di analisi critica e di riprogettazione politica della società nel suo insieme.

Emerge qui il compito di sociologia pubblica come forma di apprendimento e rischiaramento dell'autocomprensione collettiva su chi siamo e come vogliamo vivere. C'è un filo ininterrotto nella sua concezione della sociologia "come disciplina democratica", come recita il titolo dell'introduzione alle *Questioni di sociologia*, in cui Gallino richiamava sia la responsabilità di conoscenze teoriche e pratiche di ricerca rigorose e sistematiche e altresì filtrate da passioni politiche e civili, sia la necessità di presa e incidenza sull'abito intellettuale medio, sul costume, sulla discussione culturale e politica come criterio di giudizio sullo *status* della nostra disciplina (Gallino 1968, p. XIII). Non si tratta di prescrivere che cosa gli individui e le comunità debbano fare di fronte alle scelte possibili, avvalendosi dell'autorità sociale che proviene dal ruolo professionale, ma di offrire le condizioni di un confronto aperto e conoscenze che mettano in grado di essere più coscienti e più autonomi nel realizzare sé stessi. Da qui il suo far sentire la voce non solo attraverso i suoi libri, ma anche i giornali. Il rischiaramento richiede l'incontro tra il sapere degli esperti e il senso comune. Giustamente Borgna rimarca, soprattutto, la carica democratica del lavoro sociologico di Gallino, volto a "costruire una piattaforma su cui consenso e dissenso intorno a questioni sociali vertano su elementi reali riconoscibili da più soggetti, anziché su umori e posizioni sottratte a ogni verifica (e perciò stesso irresponsabili quanto alle conseguenze" (Borgna 2016, p. X). E ancora, ricordando l'ammirazione dello studioso torinese per il celebre *pamphlet* dell'abate Emmanuel J. Sieyès, "l'aspirazione di Luciano Gallino era di ridare voce allo 'stato' costituito dal 99 per cento della popolazione costruendo delle risposte alla domanda 'Che fare?'" (ivi, p. XII).

Ma Gallino si fa paladino anche di un contro-discorso rispetto al pensiero *mainstream*, indicando “la critica delle rappresentazioni correnti della società come compito primario della sociologia, in un’epoca nella quale esse non sono in genere espone, per dirla in linguaggio forense, a nessun tipo di controperizia. Non mi riferisco solamente alle rappresentazioni della società costruite scientificamente dai media, sia in forza della propria auto-legalità, sia come prodotto di una commessa politica, ma anche alle rappresentazioni elaborate in sede scientifica, in specie dalle scienze economiche” (Gallino 2007/2016, p. 261). Gallino non esita a riprendere il concetto di ideologia sia nell’accezione particolare di conoscenze e valori propri della classe dominante in cui si esprimono a livello ideale e per così dire contraffatti rapporti materiali esistenti, sia nell’eccezione totale con cui Mannheim definiva l’intero sistema di rappresentazioni di una certa epoca storica. Anzi, si duole che nella seconda metà del Novecento, a parte pochi esempi come quello di Pierre Bourdieu, “la critica delle rappresentazioni correnti della società, in specie di quelle costruite dai media, come pure di quelle prodotte da altre scienze sociali quali la scienza politica, l’economia e la storia, è stata abbandonata dalla maggior parte dai sociologi contemporanei” (ivi, p. 263).

Quello di Gallino tuttavia rimane un avvertimento. Egli, infatti, non ha mai tematizzato il rapporto tra lo studioso e l’oggetto di indagine, considerando il piano delle condizioni epistemologiche che giustificano la pretesa di validità della teoria sociale, quello delle condizioni socio-culturali che legittimano tale pretesa conoscitiva, le disposizioni pratiche che orientano il lavoro di soggetti – gli accademici, i ricercatori, gli intellettuali, etc. – dotati di particolari *habitus* e configurazioni di interessi e, infine, la loro collocazione specifica nello spazio sociale. Non si trova nei suoi scritti quell’oggettivazione del soggetto oggettivante che per Bourdieu consente la riflessione come critica della sociologia ingenua. A Gallino basta l’antitesi tra il sapere fondato e le false rappresentazioni. È una convinzione che si ritrova sin dall’introduzione della sua impresa più importante, il *Dizionario di sociologia*, avviato nel 1964 a Stanford ed edito da UTET nel 1978, con successive

revisioni. Qui prendeva corpo una concezione al contempo sistematica e divulgativa a favore di una “sociologia come una scienza rigorosa, capace di fornire mezzi intellettuali socialmente rilevanti per l’analisi dei problemi del nostro tempo, ma non agevolmente corrompibile dalle vulgate ideologiche di turno” (Gallino 1978, p. IV).

I compiti della sociologia, tuttavia, non sono conclusi. Per Gallino se riteniamo insoddisfacente il mondo attuale dovremmo “adopearci per migliorarlo”, iniziando a “pensarlo diversamente” (Gallino 2007/2016, p. 247). La sociologia dovrebbe ampliare i margini della rappresentazione convenzionale del mondo, diffondendo così la ricerca di senso, come scriveva Habermas, “per ciò che manca” e “per ciò che potrebbe essere altrimenti”. Anche per Gallino, infatti, la sociologia è scienza delle possibilità oggettive di costruire delle società alternative a quelle predominanti. Lo studioso torinese qualifica queste alternative non solo come “possibilità oggettive” non ancora istituzionalizzate, ma anche come “pubblicamente sostenibili”, nel senso di concezioni elaborate “mediante un’indagine pubblicamente controllabile (...) in quanto sia suscettibile di venire sottoposta di continuo al vaglio di procedure razionali riconosciute intersoggettivamente, ossia pubblicamente, come valide”, “riconoscibili da gruppi sociali più ampi” e che “riflettono interessi più generali” rispetto a quelli “circoscritti di un gruppo, un’élite politica, un partito al potere o all’opposizione – e al presente di una classe dominante transnazionale” (ivi, p. 263). In un saggio di alcuni anni prima, Gallino aveva espresso in modo ancora più chiaro l’intento di rendere almeno sociologicamente immaginabili dei mutamenti che per ora non sono ancora percepiti seppur realizzabili: “Penso che a questo fine la sociologia dovrebbe, almeno in parte, trasformarsi in sociologia del possibile. Non vedo a quale altra disciplina si potrebbe chiedere di individuare quali forme sociali, quali modalità di convivenza, quali comportamenti individuali e collettivi oggi inesistenti, ma realisticamente possibili, potranno permettere al mondo di uscire dal binario senza ritorno che sembra avere imboccato” (Gallino 2002b/2016, p. 228).

Riferimenti bibliografici

Borgna, P.

2023, *Presentazione. Costruire risposte alla domanda 'Che fare?'*, in L. Gallino, *Unciviltà in crisi. Contraddizioni del capitalismo*, Einaudi, Torino, pp. VII-XIV.

Borrelli, D.

2012, *Intervista a Luciano Gallino*, *Sociologia Italiana*, 0, pp. 173-189.

Gallino, L.

1969, *Questioni di sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, 2a ed. ampliata.

1978, *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET.

2002a, *Sociologia e teoria critica della società*, in *Verso la sociologia mondo. La lezione di Luciano Gallino*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2016, pp. 229-246.

2002b, *Etica cognitiva e sociologia del possibile*, in *Verso la sociologia mondo. La lezione di Luciano Gallino*, cit., pp. 221-228.

2007, *Una sociologia per la società mondo. Prime linee d'un programma di ricerca*, in *Verso la sociologia mondo. La lezione di Luciano Gallino*, cit., pp. 247-264.

2011, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi.

2013, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino.

2015, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Torino, Einaudi.

Rositi, F.

2016, *La lunga strada di Luciano Gallino*, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1, pp. 135-144.

2018, *Luciano Gallino, da riformatore a radicale*, in P. Basso e G. Chiaretti (a cura di), *Le grandi questioni sociali del nostro tempo. A partire da Luciano Gallino*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, pp. 37-40.

Toscano, M. A.

2011, *Laudatio di Luciano Gallino*, Pisa, Università di Pisa, 17 gennaio.

La legalità come domanda di vita

Nando dalla Chiesa, *La legalità è un sentimento*, Bompiani, Milano, 2023, pp. 270.

Parole chiave

Legalità, responsabilità, rispetto

Anna Rita Calabrò ha insegnato Sociologia e Sociologia dell'immigrazione presso l'Università di Pavia dove ha diretto il Master *Genere e immigrazione* e il Centro di Ricerca Interdipartimentale MeRGED, ideato e implementato il progetto *Diamo rifugio ai talenti*, coordinato il Piano strategico di Ateneo MIGRAT.ING.(annarita.calabro53@unipv.it)

Che l'Italia sia il paese delle piccole e grandi illegalità che si alimentano e legittimano reciprocamente è purtroppo cosa ben nota (lapidarie le parole di Falcone: “la mafia ci rassomiglia”). Di qui l'esigenza di un grande progetto di educazione alla legalità che Nando Dalla Chiesa inaugura nel 2015, all'Università degli Studi di Milano quando, forte del successo dei suoi corsi sulla criminalità organizzata, dà vita a un nuovo insegnamento denominato appunto 'Educazione alla legalità'. Insegnamento che però sembra non godere della stessa popolarità tra gli studenti, quasi che l'assunto che ne era l'origine – che “nella diffusione dell'illegalità nel nostro Paese avesse un ruolo decisivo una pluralità di culture teoricamente innocenti condivise dalla gente comune” – fosse una sfida poco allettante (p. 33). Quasi che pensare alla legalità come un obiettivo che in primo luogo ciascuno deve conquistare e

promuovere seducesse molto meno che pensare alla legalità come mero strumento per combattere le mafie.

Risolutiva l'idea di superare l'impasse affidando agli studenti stessi il compito di indicare volta per volta i contenuti delle lezioni partendo da ciò che essi stessi intendevano per legalità. Così, incoraggiando un approccio diretto alla questione, si andava a definire un concetto privo di qualsivoglia ambiguità: la legalità è un sentire che costituisce l'orizzonte etico di coloro che se ne appropriano, che ne indirizza le scelte di vita basate sul rispetto degli altri, l'altruismo, il buon senso. Scelte di vita di coloro che conoscono il valore della libertà e non si sottraggono alle loro responsabilità. Perché la legalità non sta scritta nei codici, dei codici è la causa, non l'effetto.

Parallelamente, lezione dopo lezione, prende forma una convinzione importante sul piano teorico, "Quella che l'educazione alla legalità non sia adattamento a una serie di norme. Spinta a conformarsi, rinuncia a porsi domande sulla giustezza o meno delle leggi. Bensì processo critico di natura etica, o (...) forma di 'ri-educazione' anche propria. Dunque anche come educazione al conflitto, perché ci sono circostanze in cui occorre sapersi battere contro una serie di poteri, a volte senza essere nemmeno aiutati dalla giustizia" (p. 44). Da questa esperienza, che si declinerà negli anni successivi in una serie di progetti e iniziative dentro e fuori l'Università, parte la narrazione di questo libro. Una sorta, così lo definisce l'autore, di "viaggio mentale verso la legalità". Attraversando territori quali la poesia, la letteratura, il teatro, la scuola. Dando parola ai viaggiatori, all'amore, all'eresia. Perché, alla fin fine, se la legalità è un sentimento, come insegnare altrimenti i sentimenti?

Il viaggio comincia con la poesia poiché, come la legalità, la poesia "è domanda di vita, non di codici (...) Esprime la superiorità ideale del diritto prima che esso affondi tramutandosi nella sua normazione e più ancora nella sua applicazione. In Pascoli come in Brecht, in Leopardi come in Dylan o Springsteen, in Neruda come in De Andrè (...), la poesia, anche quando assume forma musicale, pone la sua domanda di giustizia. (...). Il giusto (la 'legalità') dei poeti non corrisponde a quello dei codici, ma se ne eleva al di sopra. Se ne fa beffe. Così come la

domanda di giustizia in un paese di stragi impunte e di assassini scarcerati per false perizie e testimonianze si staglia al di sopra dei codicilli che presiedono l'ingiustizia" (p. 48). Nei corsi universitari di educazione alla legalità organizzati dall'autore irrompe così la parola poetica e vi trovano spazio versi potenti anche per la loro forza trasgressiva e di denuncia, quando leggi e regole non incarnano il principio di giustizia.

Ma "se la poesia (...) può svolgere un ruolo impensabile nella promozione di modelli culturali e quindi una fondamentale funzione educativa, anche nel campo dell'educazione alla legalità, egualmente può dirsi della narrativa e della saggistica storica o letteraria" (p. 67). Perché, ricorda l'autore, negli anni della P2, delle stragi fasciste, delle organizzazioni terroriste, della ferocia mafiosa, la denuncia dell'illegalità, prima che dalla giustizia e dalla politica, arrivò dalla letteratura. Arrivò attraverso gli scritti di Italo Calvino, Primo Levi, Pier Paolo Pasolini, Corrado Stajano, Leonardo Sciascia. Diversa la loro scrittura, ma simile l'afflato che li ispirava. Osservatori disincantati e lucidi di un Paese, l'Italia, in cui la corruzione, l'abitudine all'illecito, l'interesse personale, l'ingordigia di denaro e potere dettavano l'orizzonte etico, favorendo in tal modo l'eversione e le grandi organizzazioni criminali. Tutti accomunati dalla consapevolezza di come la memoria come coscienza storica, l'impegno civile, il rifiuto dell'indifferenza, il coraggio della denuncia, lo spirito critico fossero armi affilate, le uniche davvero efficaci per contrastare l'illegalità e gli sfregi alla vita pubblica nazionale.

L'autore, in questo suo percorso ideale, non dimentica il teatro: "Educare a guardare fino in fondo la realtà. O educare a rappresentarla. O, ancora, educare a immaginarla diversa (...). Ebbene, ognuno di questi tre tempi, così diversi tra loro, può essere praticato attraverso un medesimo strumento, o talento o luogo: il teatro. Il teatro come straordinaria fucina di spiriti libertari, di nostalgie e memorie, di domande di legalità. Un teatro che mentre ti impegni a costruire legalità senza pensare alle quinte e ai copioni ti raggiunge continuamente, ti insegue, ti lusinga, ti mostra le sue immense potenzialità comunicative. Ti avvicina e infine ti suggerisce: usa il palcoscenico" (p. 91). Suggerimento accolto in occasione dei novant'anni della nascita dell'Università Statale

di Milano festeggiati con uno spettacolo teatrale pensato e scritto dagli studenti del corso di Sociologia della criminalità organizzata. ‘E io dico di no’ ebbe grande risonanza e successo e aprì, in una sorta di effetto valanga, la via ad altre e significative esperienze analoghe per narrare attraverso il linguaggio drammaturgico la vicenda mafiosa in tutti i suoi aspetti: i sequestri di persona, la speculazione edilizia, le bombe nei cantieri, la corruzione, le mani sulla sanità. Spettacoli che davano voce alle vittime, più o meno note, come Cristina Mazzotti, ad esempio, rapita ed uccisa a diciotto anni. Teatro di denuncia che non nasce solo all’Università, ma anche in contesti di emarginazione e isolamento (basti ricordare la Compagnia della Fortezza, nata nel carcere di Volterra o l’esperienza delle detenute dell’alta sicurezza del carcere di Vigevano), a dimostrazione di come possa operare efficacemente per la costruzione di una comune cultura della legalità. Potente dunque la funzione educativa della letteratura, della poesia, del teatro perché “arrivano nell’apprendimento del mondo e nell’immaginario adolescenziale ben prima della giustizia e della politica. Entrano assai prima nella contesa per insegnare ‘i modi di vivere’ e di ‘stare al mondo’. E specie se accompagnate dalla parola di un adulto – una maestra come un genitore – sono in grado di orientare i sentimenti, consegnando dilemmi, fissando per sempre atmosfere ed emozioni” (p. 71).

Sono molteplici “le fonti dalle quali sgorga lo spirito della legalità: nello specifico, famiglia, istituzioni e politica costituiscono i tre ambiti in cui per definizione l’intera società più si educa o dovrebbe educarsi al principio del bene comune” (p. 179). Il condizionale è d’obbligo: educano, ma possono anche diseducare. Il potere normativo e simbolico, la forza persuasiva che vi si esercitano, rendono ancora più grave il tradimento dei principi che dovrebbero ispirare chi ne fa parte. Un tradimento che rischia di produrre un’eclisse morale nella vita della nazione.

“La famiglia, le istituzioni, la politica quando operano negativamente non solo sottraggono alla società e alle persone una determinata quantità di beni possibili, ma immettono ogni giorno nel sistema sociale quantità variabili di male. Non si limitano a non introdurre

corredi valoriali positivi nella vita delle persone e della collettività. Vi imprimono orientamenti negativi anche pesanti, spesso uccidono lo spirito di legalità” (p. 198). Il reiterato svilimento della politica, “forse la più grande arena in cui una democrazia si riunisce ogni giorno per definire e perseguire il bene comune”, rischia di mettere in ombra quella politica capace di svolgere la sua funzione maieutica, produttrice di uno spirito di legalità in cui sono confluite tensioni ideali, identità collettive, speranze epocali, grandi culture civiche (p. 190). Basta pensare alla forza delle parole di Kennedy (“Non chiedete cosa può fare il vostro Paese per voi, chiedete cosa potete fare voi per il vostro Paese”), di Gandhi (“La vittoria raggiunta con la violenza è equivalente a una sconfitta”) o Martin Luther King (“I have a dream”). Tutti e tre assassinati, ricorda Dalla Chiesa.

Da queste premesse deriva l'importanza che l'autore attribuisce alla scuola nel costruire coscienza civica e fare da baluardo quando le altre istituzioni diseducano. Un impegno onorato: “quella dell'impegno della scuola per la legalità e contro le mafie è una grande storia civile nazionale, che purtroppo pochissimi conoscono, compresi pedagoghi e studiosi dell'educazione (...). E forse vale la pena di riprenderla, per non avere la sensazione di ripartire da zero” (p. 115). Si tratta di una storia che inizia a Palermo, il 6 gennaio 1980, con l'assassinio di Piersanti Mattarella, che aprirà la stagione dei cosiddetti delitti eccellenti e che provoca nell'isola una reazione che avrà effetti significativi sui processi educativi nel nostro Paese: la legge 51/80 che prevede, con adeguato finanziamento, l'introduzione nelle scuole siciliane di corsi di educazione a una cultura anti-mafiosa. Si evidenzia così “tutta la distanza tra l'educazione civica imbozzolata nella sua accezione scolastica e la nuova dimensione educativa. Astratta e prescrittiva la prima ('devono almeno conoscere la Costituzione') quanto vigorosa e vitale la seconda ('dobbiamo ribellarci alla mafia')” (p. 120).

Da qui si mette in moto un circolo virtuoso e di lì a poco altre Regioni seguiranno l'esempio della Sicilia, finché, incalzate dagli eventi sempre più drammatici e luttuosi, quasi tutte le Regioni italiane si allineeranno al progetto che via via abbandona la sua specificità e

diventa educazione alla legalità. Un termine più ampio di quello che indica la criminalità come il nemico da contrastare, ma per tale ragione anche più esposto ad interpretazioni (e strumentalizzazioni) molteplici (educazione stradale o ambientale, educazione al rispetto delle regole, all'anti-bullismo) che rischiano di annacquare l'intento originale. È l'enorme partecipazione studentesca alla manifestazione nazionale anti-mafia organizzata a Milano da Libera nel marzo del 2010 a ricondurre la questione sui suoi giusti binari: le varie istituzioni che presiedono le politiche scolastiche ribadiscono come l'educazione alla legalità "abbia soprattutto il compito di farsi carico di due problemi sistemici e intrecciati che gravano sulla qualità civile del Paese: le mafie e la corruzione" (pp. 124-125). Ed è così che da nord a sud, nell'eterogeneità di esperienze apparentemente lontane come quelle dei maestri di strada nei quartieri napoletani della camorra e quelle degli insegnanti nelle impeccabili scuole dell'Emilia-Romagna, prende voce l'Italia migliore. Nelle aule arriva la testimonianza di Paolo Borsellino, Antonino Caponetto, Gian Carlo Caselli, Maria Falcone, don Luigi Ciotti. Un percorso difficile, non sempre lineare, "spesso frainteso da chi considera che la legalità inizi con la richiesta dello scontrino fiscale" e non, ad esempio, con la solidarietà verso chi è vittima di violenza. Perché "la legalità deve essere materia 'calda', di cuore oltre, e a volte prima, che di testa" (p. 132).

Ma ci sono anche altri strumenti atti a costruire un sentimento comune della legalità. Come dimenticare il viaggio, metaforico o reale che sia, per incontrare l'altro da sé e avere altri occhi per vedere il mondo? O l'amore, il sentimento per eccellenza? Per dalla Chiesa, il viaggio di formazione fu quello rappresentato dalla cosiddetta 'nave della legalità' o 'nave Falcone-Borsellino' che dal 2006 al 2020 ha portato a Palermo, nei luoghi simbolo della prepotenza mafiosa e dell'impegno civile, ogni anno centinaia di insegnanti, bambini e adolescenti delle scuole di ogni ordine e grado. Un viaggio in cui l'autore partecipò insieme a una quarantina dei suoi allievi. Da questa esperienza nacque l'idea dell'Università itinerante, che iniziò con un soggiorno all'Asinara dove gli studenti avevano il compito di accogliere e informare i turisti in visita alle ex

carceri speciali che avevano ospitato nel tempo terroristi e capi mafiosi (da Cutolo a Riina), ma anche protetto Falcone e Borsellino mentre istruivano il grande processo contro Cosa Nostra. Oppure il soggiorno a Cinisi, dove fu ucciso Peppino Impastato o a Casal di Principe, dove gli studenti poterono incontrare la madre del giovane parroco Peppe Diana, assassinato nel 1994 dalla camorra. Esperienze totali, avventure didattiche che scuotevano emozioni e sentimenti forti. Viatico per un'educazione vera alla legalità.

E l'amore, quello autentico, quello "che move il sole e l'altre stelle", quello di Antigone, quello che può violare le leggi assumendosi la responsabilità della disobbedienza, quello che può portare verso la giustizia come verso l'ingiustizia (basti pensare alla retorica mafiosa sull'amore per la famiglia), non poteva non attraversare esperienze di questo tipo. Perché "la strada migliore per educare alla legalità 'come modo di vivere', come 'rispetto dell'altro', è insegnare questo tipo d'amore. L'educazione a fare di esso una parte essenziale e irrinunciabile della propria identità. A farne criterio di vita. A rispettarlo negli altri" (p. 157). Perché solo la forza dell'amore può sostenere l'azione di chi è disposto a trasgredire leggi e consuetudini ingiuste sapendo che il prezzo della disobbedienza potrebbe essere altissimo, come quello pagato da Libero Grasso o Pio la Torre. O quello pagato dalle donne di mafia che si sono ribellate alla legge dell'omertà, come Serafina Battaglia, Michela Buscemi, Rita Atria o Lea Garofalo. Ma che altro, se non "la forza rigeneratrice dell'amore colpito" (p. 161), avrebbe potuto sostenere per lunghi anni Denise, la figlia di Lea Garofalo o la madre del giovane sindacalista Salvatore Carnevale, o quella di Peppino Impastato, o quella del giovane poliziotto Roberto Antiochia, caparbiamente determinate a ottenere giustizia per la morte dei loro cari a fronte di uno Stato che aveva volutamente chiuso gli occhi, complice o ignavo che fosse?

"I sentimenti dunque come 'unità emotive e culturali' semplici, non ulteriormente scomponibili, che muovono l'universo delle leggi non scritte, producendo via via i valori e, attraverso di loro, i sistemi normativi (...). Tuttavia nel loro dirompere, i sentimenti portano a scontrarsi

con le leggi esistenti, non per spirito di rivolta, non per spirito di anarchia. Ma a volte per interpretare in forme inedite valori già iscritti nelle leggi e nelle coscienze. Oppure per far nascere nuove leggi, immaginandole, desiderandone di più alte” (p. 204). Esempi illustri di questa capacità di affermare e sviluppare lo spirito di legalità anche attraverso la disobbedienza sono stati, se pure in tempi, modi e ambiti molto diversi, Maria Montessori, Danilo Dolci, Lorenzo Milani, Franco Basaglia, Andrea Gallo, Saveria Antiochia, Pino Puglisi, Antonino Caponetto.

Devo confessare che ho iniziato a leggere questo libro con una certa insofferenza, non perché non ne condividessi il contenuto, ma esattamente per la ragione contraria. Per quelli della mia generazione (la stessa dell'autore) che hanno condiviso una stagione di lotte politiche e sociali, che hanno poi assistito con sgomento agli anni di piombo e al tentativo brutale delle mafie di tacitare chi ne voleva rivelare i meccanismi, gli inganni e le complicità, che hanno continuato, ciascuno negli ambiti di propria competenza, a fare denuncia e testimonianza di quei valori, di quel modo di sentire il mondo, ciò che sostiene pagina dopo pagina Nando dalla Chiesa può apparire ovvio, perfino banale. Sappiamo bene che l'illegalità è spesso legittimata dalla convenienza, che la complicità è calcolo, che l'indifferenza costa poco. Siamo consapevoli che “una legalità piena, giusta, partecipe, riposa e si fonda su un forte sostrato di valori positivi, in cui confluiscono e giungono a sintesi sentimenti, orientamenti, visioni e percezioni del mondo” (p. 224). E che dunque l'educazione alla bellezza, al rispetto, alla responsabilità sono premessa indispensabile per comprendere i valori della Costituzione. E le donne e gli uomini che cita come esempi di resistenza civile, di sfida all'ingiustizia, del coraggio della trasgressione e della disobbedienza, della forza della passione, di fedeltà al dovere sono stati e sono ancora i nostri maestri, i nostri eroi, i nostri compagni di viaggio. Li conosciamo tutti, uno per uno. Più o meno noti che siano. Conosciamo i loro nomi, le loro storie. Abbiamo partecipato con empatia e ammirazione alle loro battaglie e con dolore alle loro sconfitte.

Man mano però che proseguivo nella lettura del libro, ripeto in una sorta di déjà vu, l'insofferenza ha lasciato il posto a un sentimento (in

fondo è il titolo stesso del libro che invita a dare parola ai sentimenti) di amarezza e scoraggiamento. ‘Noi’ lo sappiamo, ‘noi’ quel percorso che l’autore traccia l’abbiamo tentato. Ma ‘noi’ quanti eravamo? Quanti siamo? Certamente avremmo potuto e potremmo fare meglio e di più, ma non è questo il punto. Il punto è che dal presente sembrerebbero arrivare i segnali di una regressione, di una sconfitta e non di un progressivo avanzare e allargarsi di quei principi costituzionali che rappresentano l’orizzonte etico del Paese. Come se tutte le testimonianze evocate da Nando dalla Chiesa continuassero a rappresentare un’eccezione, voci isolate incapaci di varcare i confini del loro raggio d’azione e costituire lo zoccolo duro di un sentimento comune.

In verità, l’autore cerca con convinzione di smentire questa sensazione anche se sottolinea l’urgenza di una sorta di chiamata in correo perché tutti possano diventare attori in grado di attivare, nei diversi ambiti del sociale, ma soprattutto nelle Università e nelle scuole, quei processi educativi in grado di generare una comune coscienza civica, l’unica in grado di sconfiggere l’illegalità. In duecento pagine di scrittura appassionata, dalla Chiesa porta esempi, indica strategie, richiama continuamente al rischio di inconsapevoli complicità in quella zona grigia, “in quella specie di magma sociale e culturale” (p. 25) che costituisce premessa e condizione perché si dia più o meno spazio all’illegalità, alla complicità o all’ignavia e l’indifferenza. Instancabile testimone di come il cambiamento sia urgente, indispensabile e soprattutto possibile, dalla Chiesa mostra come esso si generi nei tanti piccoli gesti quotidiani di resistenza, negli innumerevoli esempi positivi di dirittura morale, di altruismo, di coscienza civile. Gesti che rimangono sconosciuti. Gesti di eroi qualunque che rimangono invisibili perché non visti, perché la narrazione pubblica preferisce mostrare esempi negativi. “Omicidi, scandali, sesso, soldi facili, disastri colposi egemonizzano il flusso delle informazioni. Tanti Caino, pochissimi Abele” (p. 230). Fornendo in tal modo una visione distorta della realtà. Ne sono prova i giovani di cui racconta che, opportunamente sollecitati dai buoni maestri, sono in grado, con entusiasmo e convinzione, di far propri quei valori che fanno diventare la legalità un modo di vivere. Perché

memoria ed esempi possano far sì che la grande bellezza della legalità, così la definisce l'autore, diventi patrimonio comune.

Ripeto: non riesco a condividere questo ottimismo e me ne dispiace. Mi sembra invece che si stia allargando l'ombra della sfiducia di un possibile cambiamento da parte di molti cittadini e, per contro, l'indifferenza da parte di molti altri. Un'ombra che fa da controcanto alla sfacciata e pericolosa avanzata di una classe politica reazionaria, sguaiata e impreparata che gode di ampio appoggio elettorale. E se è indubbio che il pessimismo può spegnere l'indignazione, scoraggiare l'impegno, essere ostacolo al cambiamento, altrettanto pericoloso può essere sottovalutare i rischi e le ragioni di un consenso così allargato.

E allora mi chiedo: chi leggerà questo libro? Mi verrebbe da rispondere: chi è già convinto di quanto sostiene l'autore. La lettura potrebbe renderlo consapevole di non fare abbastanza, potrebbe incoraggiarlo nel proprio percorso sottolineando l'importanza di quanto sta facendo, potrebbe offrirgli uno strumento didattico bello ed efficace. Oppure dissuadere dal pessimismo quelli come me.

Ma immagino che non sia questa, o almeno non solo questa, l'intenzione dell'autore che giustamente vorrebbe che non tanto a 'noi', ma soprattutto agli 'altri' arrivasse il suo messaggio. E in effetti sarebbe auspicabile che il suo libro, in virtù del suo contenuto ineccepibile, veicolato da una scrittura chiara e coinvolgente, venisse adottato nelle scuole. Anzi, con convinzione suggerirei al Ministro dell'Istruzione e del Merito di renderne obbligatoria la lettura, soprattutto a quegli insegnanti che altrimenti non lo leggerebbero spontaneamente. Perché, per concludere con una citazione un po' trasgressiva, ma in fondo proprio di questo si tratta, il messaggio è: allargare l'area della coscienza¹. Ho però seri dubbi che ciò possa accadere.

1 Sottotitolo della raccolta di poesie di Allen Ginsberg, *Jukebox all'idrogeno*, pubblicato in Italia nel 1969 da Mondadori.

Comunicazione, reti e relazioni durante la pandemia

Alessandra Dionisio (a cura di), *Comunicazione, reti e relazioni nel caleidoscopio della pandemia. Sfocature e nuovi assetti in un approccio multi prospettico*, Edizioni Ateneapoli, 2022, pp. 114 (scaricabile gratuitamente dal sito ateneapoli.it)

Parole chiave

Pandemia, Sars-Cov2, comunicazione, caleidoscopio, lockdown

Valentina Certo è cultore della materia "Arte e Musei" e "Museologia e storia del collezionismo"; dottoranda in Scienze Cognitive presso il dipartimento COSPECS dell'Università degli Studi di Messina. Ha svolto un soggiorno di ricerca presso l'Università di Malta dal 2022 al 2023; insegnato storia dell'arte, dal 2019 al 2021, presso l'Università Lumsa. Ha collaborato nel 2018, 2019 e 2023 al programma "Passato e Presente" di RAI Storia (valentina.certo@unime.it)

La pandemia causata dal virus SARS-CoV-2 ha notevolmente modificato la comunicazione e la concezione del rapporto tra chi comunica e chi riceve un messaggio. Lo stato d'emergenza sanitaria, con i lunghi mesi di *lockdown*, ha messo sicuramente in luce le potenzialità del digitale e delle nuove tecnologie, associate spesso a un ruolo didattico e comunicativo e, paradossalmente, messo in discussione modalità di agire che si ritenevano consuete. Il volume curato da Alessandra Dionisio mette in luce le trame semisconosciute che hanno caratterizzato,

anche dal punto di vista della comunicazione, questo lungo periodo. È un lavoro innovativo, multidimensionale e multidisciplinare, adatto e aperto non solo a un pubblico di addetto ai lavori, o che si occupa in senso generico di comunicazione, ma utile alla società odierna, dal momento che indaga, in maniera molto approfondita, la rete comunicativa e anche aspetti delle relazioni quotidiane e delle reti intessute durante il delicato periodo della pandemia. Quindi momenti che sono rimasti indelebili nella memoria di ognuno, considerata la straordinarietà dell'evento, e che adesso vengono esaminati da diversi studiosi, in chiave critica e scientifica. Si tratta di un testo quanto mai attuale per affrontare tematiche ancora aperte e guardare al futuro con nuove consapevolezze, che indaga le abitudini informative degli italiani, in maniera specifica durante la pandemia, il ruolo dei social network sulle famiglie e sugli adolescenti, i vari dualismi contraddittori della sfera sanitaria, fino a uno sguardo sul metaverso.

Sicuramente, la pandemia ha aperto la strada a possibilità inedite, accelerato processi tecnologici, innescato problematiche sociali, fatto scoprire nuovi lati della comunicazione e avvicinato la sfera sanitaria a quella privata, dei singoli cittadini. Il libro, seppure scientifico, risulta molto scorrevole e piacevole; si interroga e interroga sul servizio sanitario, sulla realtà virtuale, sulla digitalizzazione, su nuovi modelli di cura, sul rapporto tra cittadini e Pubblica Amministrazione. La sfera comunicativa, in periodo pandemico, è stata quella più attenzionata. La vita di chi si ritrovava ristretto a casa era costellata da appuntamenti quotidiani scanditi a orari prestabiliti, come i vari telegiornali o il bollettino giornaliero di guariti, contagiati e, purtroppo, morti dell'OMS. A questo scenario, si è aggiunta la paura: paura per dover affrontare il virus, paura di ammalarsi, fino alla paura della vaccinazione. Lo stesso Ministero della Salute si è ritrovato a dover contrastare *fake news* e ondate di ansia sociale. In questo clima, dove regnava l'incertezza di molti, gli esperti di comunicazione in ambito sanitario, hanno dovuto studiare nuove strategie per aiutare e anche per far sentire meno soli e insicuri i cittadini.

Il volume scandaglia le varie reti che si sono create in questo periodo e lo fa con gli occhi dei sanitari (medici, infermieri, personale specializzato), dei giornalisti, dei sociologi, degli esperti in comunicazione, per offrire un quadro ampio anche sui vari scenari culturali, sociali, politici e sanitari che si sono andati a creare dall'inizio del 2020. E donare a chi legge l'esperienza diretta di chi ha partecipato e vissuto sul campo e in prima linea questi delicati momenti. Alessandra Dionisio è dottore di ricerca in Scienze della Comunicazione; giornalista e comunicatore pubblico e attualmente si occupa della Comunicazione dell'URP e dell'Ufficio Stampa dell'Azienda Ospedaliera Universitaria Federico II di Napoli. Ha quindi potuto constatare, da vicino, cosa è avvenuto a livello comunicativo in quei delicati e drammatici mesi e raccontare un periodo delicato e complesso, ricco di tante sfaccettature, immagini, visioni e narrazioni come un caleidoscopio. La pubblicazione si apre con una prefazione di Francesco Di Costanzo giornalista (esperto di comunicazione e fondatore e presidente di PA Social - Associazione nazionale per la comunicazione e informazione digitale e di Fondazione Italia Digitale) e contiene sette saggi che si soffermano, con prospettive diverse, sulle reti relazionali che hanno legato la sfera sanitaria, la sfera pubblica e la sfera privata negli scorsi anni. Chiude una sezione in cui vengono presentati gli autori del libro.

Nella prefazione, Francesco Di Costanzo si sofferma su come pandemia e guerra, due eventi che sembrano apparentemente porsi su due piani diversi, abbiano in realtà "cambiato radicalmente la comunicazione pubblica, accelerando fortemente sull'utilizzo delle piattaforme digitali per comunicazione, informazione, servizi, dialogo e interazione con i cittadini" (p. 6) È innegabile, infatti, che, nonostante il Paese fosse già avvezzo alla comunicazione digitale (secondo l'Osservatorio Nazionale Sulla Comunicazione Digitale, 7 cittadini su 10 usufruivano dei servizi di informazione su social network, chat, piattaforme digitali in generale), il periodo pandemico abbia notevolmente accelerato questo processo, consolidando ancora di più buone pratiche e servizi verso il cittadino. Tra questi si ricorda che ospedali, aziende sanitarie, ordini professionali, piccole e grandi realtà utilizzano ormai regolarmente i

social network e le chat di messaggistica, per una comunicazione veloce, facile e alla portata di tutti.

Il primo saggio, *Percorsi di comunicazione: prospettive a confronto per un ritorno al futuro*, della curatrice Alessandra Dionisio, esamina la condizione critica e di liquidità estrema che ognuno, nel suo intimo, ha vissuto. Condizione in cui, oltre alla mancanza di certezze, è emersa la consapevolezza di avere infinite possibilità dove “paura e speranza, lutto e rinascita si sono contaminati quotidianamente, tra la ricerca di nuovi punti fermi e la sensazione di essere senza via d’uscita. In questo spaccato si collocano le riflessioni e le esperienze raccolte in questo testo, laddove comunicazione, reti e relazioni hanno saputo generare, come in un caleidoscopio, mutevoli immagini in uno spettacolare avvicendamento di luci, colori, e figure. Non c’è alcuna pretesa di immobilizzare, fissare, rendere – per l’appunto – solide nuove convinzioni, restituire anchilosati apparati che guardino al futuro per offrirci rinnovate certezze, questo testo raccoglie altresì frammenti di cambiamento prospettici, sfocature di realtà, istantanee dal campo di battaglia, proprio per non perdere quei momenti come lacrime nella pioggia” (p. 11). In questo primo saggio, la curatrice offre uno spaccato generale dell’intero volume, passando in rassegna i vari testi che lo compongono. Tanti testi, diversi e complementari tra loro, che danno un quadro preciso e unitario di quello che è stato questo eccezionale momento storico.

Dalla disintermediazione digitale alla re-intermediazione. Le diete informative dei pubblici italiani durante l'emergenza sanitaria è il successivo saggio della curatrice Alessandra Dionisio e di Antonia Cava, nel quale si indagano le trasformazioni della digitalizzazione della sfera comunicativa sanitaria, ricostruendo alcune fasi di rinnovamento, sia annunciato che attuato, per “poi rimettere in discussione lo scenario comunicativo del sistema sanitario di fronte all’inatteso stravolgimento determinato dalla pandemia” (p. 16). La prima parte è dedicata all’analisi di alcune caratteristiche della comunicazione sanitaria nel suo iniziale svilupparsi in spazi mediali eterogenei per contenuti e modalità espressive. In particolare, un lungo focus è dedicato al ruolo dello

storytelling. La seconda parte apre uno spaccato critico sull'informazione sanitaria e di come siano cambiate domanda e modalità nel periodo pandemico.

Segue *La comdemia. Metafora bellica e comunicazione ipocrita nell'era del Covid, tra Social network e commander in chief* di Marco Centorrino. Il contributo si focalizza sul periodo pandemico che va da febbraio 2020 al mese di giugno del 2021 e prende avvio dal rischio della infodemia, definita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità già a febbraio 2020 come una "sovrabbondanza di informazioni – alcune accurate e altre no – che rende difficile per le persone trovare fonti e indicazioni affidabili quando ne hanno bisogno" (p. 23), rischio connesso alle varie fake news che potevano circolare. Spesso comunque questa centralizzazione della comunicazione si è rilevata limitata: anzi in questo contesto "assai meno rilevanza ha avuto" la "comdemia, legata alle difficoltà non solo nella gestione della comunicazione (da parte degli enti e degli organismi pubblici), ma pure nella veicolazione di tutte quelle misure di contenimento e delle raccomandazioni verso la cittadinanza succedutesi a partire dall'avvento dell'emergenza sanitaria" (p. 32).

Dall'Universo al Metaverso: nuove tecnologie, nuove emergenze educative e nuove opportunità, di Francesco Pira, tratta una questione fortemente delicata: il rapporto tra nuove tecnologie, comunicazione ed educazione. Partendo proprio dal concetto di comunicazione, Pira riflette sull'impatto che la pandemia ha avuto sugli adolescenti e su come spesso "alla comunicazione verbale, all'interazione diretta si sono sostituite le comunicazioni via chat e l'uso del web come luogo di espressione del sé. Le app di smartphone e tablet rappresentano il percorso all'interno del quale i giovani sperimentano e costruiscono la propria identità" (p. 52), generando un senso di solitudine, insicurezza e incertezza che la pandemia, e i mesi di isolamento fisico dovuti al lockdown, hanno fortemente acuito. È una solitudine data dal fatto che si trascorrevano più ore davanti uno schermo (cellulare, computer, tablet, televisore, ecc.) che con gli altri. Questa condizione ha comunque mutato il concetto di relazione, di amicizia, di rapporto sociale.

Già dal mattino, con le ore scolastiche, i ragazzi si trovavano in maniera virtuale, lontani dai banchi e dagli spazi comuni. Il saggio riflette infine sulla nuova frontiera del metaverso, passando in rassegna rischi, opportunità e pericoli. Si tratta di un testo importante, perché spesso le problematiche delle nuove generazioni vengono sminuite o non comprese in maniera idonea.

In *Ripresa e resilienza. Dualismi e contraddizioni in sanità pubblica*, le autrici, Maria Triassi e Patrizia Cuccaro, notano come “l’ultimo faticoso triennio si sia disputato, anche a causa della pandemia da COVID-19, sull’onda di dualismi multipli e complessi, che hanno investito tutti i sistemi sociali – di vita, cultura, lavoro, sviluppo, salute” (p. 70), approfondendo tematiche come la resilienza, la giustizia distributiva e i dualismi tra telemedicina e digitalizzazione, prossimità e distanziamento.

Segue *Innovazioni tecnologiche e riduzione dello stress preoperatorio nei pazienti pediatrici. L’accelerazione delle new technologies durante la pandemia*, di Ciro Esposito, Assunta Turco, Maria Escolino, Mariapina Cerulo. Nel loro saggio, gli autori mettono in luce le tecniche atte a ridurre l’ansia pre-operatoria e tutte le conseguenze a essa associate, in particolar modo nei pazienti più piccoli. Tra queste, maggiore rilievo ha la realtà virtuale, già testata negli adulti e, negli ultimi tempi, anche sui più piccoli. È stato infatti dimostrato, proprio sulla base dell’esperienza del team di lavoro della Federico II di Napoli, come, tra le *new technologies*, l’esperienza della realtà virtuale aiuti i pazienti di età pediatrica nella gestione dello stress. Alcuni dei vantaggi “sono stati una riduzione significativa dello stato d’ansia e l’aumento della compliance del paziente durante l’induzione dell’anestesia” (p. 98) e, quindi, anche dello stress in generale che si può avere durante una degenza in ospedale o nel dover affrontare un intervento chirurgico.

Infine, chiude il volume, il saggio *Nuove forme di comunicazione in medicina: l’esperienza della Telepsichiatria in età evolutiva in corso di pandemia* di Carmela Bravaccio e Maria Pia Riccio. Partendo dal concetto di telemedicina, le autrici si soffermano sulla tele-psichiatria, utilizzata già all’inizio degli anni ’50 con scopi educativi e medici. Il termine

tele-psiichiatria è relativamente recente, dal momento che è stato utilizzato negli USA per la prima volta nel 1973. Lo stato emergenziale, il successivo lockdown e le misure di contenimento hanno portato a una riorganizzazione degli spazi e dei servizi ospedalieri in tutta la penisola italiana: “Per ovviare alle difficoltà di gestione dei pazienti e per il proseguimento delle cure delle condizioni psichiatriche in età evolutiva, anche presso l’Unità Operativa Semplice Dipartimentale (UOSD) di NPI della Azienda Ospedaliera Universitaria (AOU) Federico II, è stato attivato un servizio di tele-salute, attraverso il quale sono stati continuati da remoto i monitoraggi clinici e farmacologici dei pazienti più critici, in carico presso l’unità” (p. 102). Certo, la tele-salute presenta notevoli criticità e sostanziali limiti rispetto a quella *de visu*, ma ha consentito, in un momento di gravi problematicità, la possibilità di avere la presenza di professionisti e cure continuative per l’infanzia, l’adolescenza, i disabili gravi. Alla luce di queste esperienze, appare chiaro come la tele-psiichiatria, valutata caso per caso, possa anche oggi essere un modo per alleggerire disagi come la distanza, snellire tempi d’attesa e favorire modalità più agili per i professionisti, donando presenza anche alle persone con difficoltà.

Nel titolo, il volume richiama al caleidoscopio: quale attinenza può avere con la pandemia? In effetti, è una metafora perfetta per raccontare il *fil rouge* del libro che, grazie ai contributi di numerosi e svariati specialisti del settore e studiosi, costituisce una ricerca con una visione nuova, multiforme e variegata della realtà. In particolar modo della realtà comunicativa e di come, in questi ultimi anni, si sia modificata, evoluta, cambiata nel raccontare il presente e nel narrare la vita di tutti i giorni con le sue ansie, paure, difficoltà. Il momento della pandemia è stato cruciale per la comunicazione, e in particolar modo per quella sanitaria. Un punto da cui ricominciare, con le consapevolezze del passato.

La pubblicazione si attesta come un caleidoscopio anche perché, come spiega la curatrice, ha un intento “di ricomposizione tra diversi universi, in cui la comunicazione – intesa come relazione e consumo mediatico, nuove istanze educative, collante per la realizzazione

di nuovi modelli di programmazione, strumento per l'innovazione e l'assistenza sanitaria – costituisce il fil rouge narrativo” (p. 11). La pandemia ha posto sotto la lente d'ingrandimento svariate problematiche sociali, politiche, sanitarie e di comunicazione, accelerando notevolmente processi tecnici, tecnologici e comunicativi.

Houston, we have a problem

Mal d'America, Limes, n. 3, 2024, pp. 300.

Parole chiave

Stati Uniti, geopolitica, globalizzazione, leadership

Stefano Cristante insegna Sociologia della scrittura giornalistica all'Università del Salento, dove svolge attività di ricerca in Sociologia dei processi comunicativi presso il Dipartimento di Scienze umane e sociali (stefano.cristante@unisalento.it)

Limes è entrata nel suo trentunesimo anno. Fondata nel 1993 da Lucio Caracciolo, la rivista bimestrale di geopolitica è diventata mensile nel 2013. Nella fase che stiamo vivendo la sua visibilità è aumentata: non solo perché il suo fondatore e direttore è spesso convocato nei salotti televisivi per la sua sobria e sottile competenza in politica internazionale, ma perché Limes macina numeri monografici di tutto rispetto su temi molto complessi, riuscendo ad aggiornare le analisi e a mettere insieme prospettive e sguardi specialistici diversi e complementari. Non è una rivista accademica, ma è una rivista da studiare. Gli articoli sono spesso un po' più brevi rispetto alle tradizionali riviste scientifico-universitarie e hanno un numero di note non strabordante, ma la densità dei saggi li rende quasi sempre molto utili, se non preziosi. Nel terzo numero del 2024 la rivista prende di petto la maggior potenza mondiale, gli Stati Uniti d'America, e mette insieme una batteria di strumenti critici in grado di produrre un effetto di vistoso contropelo. Il monografico è diviso in tre parti: la prima, di gran lunga la più corposa, è dedicata alla

‘Crisi dell’impero’ (13 saggi e 3 interviste); la seconda alla ‘Crisi della repubblica’ (6 saggi); la terza al ‘Fallimento delle università’ (5).

Il modo in cui Limes definisce ‘impero’ gli Stati Uniti non è naturalmente in sintonia con il bestseller *Impero* di Toni Negri e di Michael Hardt (2002), che usava l’espressione in senso quasi metaforico, per intendere le strategie del comando capitalistico nell’epoca della compiuta globalizzazione. Piuttosto, l’impero di Limes, non a caso con l’iniziale minuscola, va inteso in senso quasi tecnico, ossia quello di maggiore potenza mondiale con i propri protettorati disseminati nel globo. Non più “impero contro impero”, perché l’altro impero autogeneratosi nel Novecento – l’Unione Sovietica – ha scelto il suicidio “credendo di riformarsi, per l’azione di un capo idealista senza idee e dei suoi compagni d’avventura, che in sei anni (1985-1991) dispersero quanto istituito nei quasi settanta precedenti” (p. 9, editoriale di Limes, abitualmente attribuito al direttore Caracciolo). È possibile che la percezione dello stato di degrado dell’America degli anni ‘20 del XXI secolo spinga a paragonarla all’Unione Sovietica del 1990? Limes accetta di scaldare i toni, e risponde affermativamente. Come si sa, la rivista non ha un orientamento antiamericano, e tantomeno antioccidentale. Capire quali approfondimenti intervengano nelle sue analisi risulta di grande importanza, proprio perché le elaborazioni di Limes non rappresentano forme di ostilità ideologica anti USA. I saggi contenuti nel monografico richiedono tuttavia una forma di *redde rationem* alla superpotenza, che attraversa sia la dimensione internazionale del suo agire (l’impero) sia quella interna (la repubblica), per approdare alla formazione delle classi dirigenti (l’università).

Al primo saggio – decisamente centrale nell’economia dell’intero numero, e che prenderò in esame dettagliatamente proprio per questo motivo – è affidato il compito di riassumere in otto patologie la rarefazione del pensiero strategico americano. Il consulente militare Scott Smitson, direttore del programma di Grand Strategy alla Denison University (Granville, Ohio), mette sul tavolo lacune strutturali che a suo avviso possono essere ancora corrette, ma che hanno già una sedimentazione storica e che non possono essere trascurate oltre. Si

riferisce in primo luogo all'incapacità di capire che il conflitto vinto con la guerra ne prevede un altro che riguarda gli assetti della pace (patologia "fraintendere la guerra e la potenza"). C'è un eccesso di uso della forza bellica che comincia già nei primi anni '90 (Operazione Desert Storm contro l'Iraq di Saddam Hussein), e che è proseguito nel corso degli ultimi trent'anni senza soluzione di continuità. Citando Sir Basil Liddell Hart, Smitson ricorda che "la grande strategia guarda oltre la guerra, alla pace successiva". Altrimenti si verifica che a un successo operativo (per esempio in Afghanistan o in Iraq) corrisponda uno scacco politico, e di conseguenza non si arrivi al livello strategico richiesto dalla complessità della situazione globale. Come ovvio corollario di questa patologia c'è un ridimensionamento vistoso dell'uso e dell'utilità della diplomazia. Smitson passa poi a illustrare la grave distrazione degli Usa rispetto all'esistenza di minacce vitali. Anche in questo caso si parte dagli anni '90, quando il crollo dell'Urss gettò in un cono d'ombra le attività della Russia, considerate poco degne di attenzione, anche quando prendevano la forma di guerre, come in Cecenia, in Georgia e nella stessa Ucraina prima e dopo il 2014. Anche sulla Cina si è sbagliata prospettiva: credendo di averla attirata, dopo l'ingresso nella Wto nel 2001, in una dinamica commerciale su scala globale in grado di assorbirla completamente, si è invece assistito a un rapidissimo e formidabile investimento cinese sui processi di riarmo grazie proprio alla sua ascesa economica.

La terza patologia è il declino del senso civico. Non si tratta solo di un forte indebolimento dei programmi scolastici su questa tematica (con annesso allargamento delle discipline Stem ai danni delle scienze sociali nel loro complesso), quanto di una separazione sempre più netta tra esercito e cittadini. La leva obbligatoria non esiste più da decenni in America, e i conflitti sono quindi affidati a una "casta guerriera", una percentuale ridottissima dell'intera popolazione. "Un tempo – ricorda Smitson – il Congresso era popolato di moltissimi veterani: nel 1973, quasi tre parlamentari su quattro avevano qualche trascorso nei militari. Nel 2023, solo uno su sei" (Smitson, p. 40). Poco presenti nelle pieghe vive della società e senza più arruolamento obbligatorio,

le forze armate devono gestire da sé compiti di guerra e di pace che i cittadini vedono complicarsi senza poter intervenire. E ci sono anche segnali di infiltrazioni di fazioni di estrema destra, come scrive Jacob Ware – ricercatore del Council on Foreign Relations (CFR) – nella sezione dedicata alla “crisi della repubblica”: “nel corso degli ultimi anni il legame è emerso più volte: tra gli imputati dell’attacco a Capitol Hill molti avevano avuto un’esperienza militare” (Ware, p. 247).

Anche sul piano del potere economico gli Usa non sembrano in grado di far fruttare la prosperità di cui hanno goduto dalla fine della Seconda guerra mondiale, diventando la misura finanziaria del mondo attraverso il dollaro. Minacciare sanzioni e prospettare benessere costituisce la quarta patologia di Smitson, che presenta diversi esempi concreti di come entrambe le prospettive – spesso usate in modo ravvicinato e convulso – non abbiano garantito agli Usa alcuna stabilità nelle relazioni internazionali con i propri avversari (le già citate Cina e Russia, ma anche l’Iran e la Corea del Nord). Da qui si passa facilmente alla patologia “isolazionismo e internazionalismo”, che spiega come il Washington Consensus, ossia l’intervento globale degli Usa “condiviso dalle componenti centriste dei partiti democratico e repubblicano”, sia in crisi radicale, in favore dell’isolazionismo populistico (Trump), che per altro si riconnette a una tradizione senz’altro presente in molte fasi della storia americana. Tuttavia per Smitson la scelta populista non è strategicamente intelligente, perché le minacce militari si ripropongono e perché soprattutto la Cina approfitta degli spazi vuoti per aumentare il *soft power* diplomatico, anche in zone che sembravano nell’area di influenza americana, ma che nel frattempo hanno aumentato a dismisura i commerci con (e la dipendenza da) la Cina (Latinoamerica e Caraibi, ad esempio).

Anche il persistere di una logica di breve periodo è patologica se applicata alla politica internazionale: il bilancio della politica estera è votato ogni anno, e le risorse per scelte strategiche sono sbalottate da una parte all’altra del pianeta a seconda degli equilibri del Congresso, dove i membri della Camera sono eletti ogni due anni e quindi – per essere rieletti – sono preda di comportamenti opportunistici e faziosi

che mal si accompagnano a scelte stabili. Questo spiega, ad esempio, l'opposizione dei repubblicani ai finanziamenti per l'Ucraina (rafforzando la narrazione che viene dalla patologia isolazionistica). Ed ecco la patologia delle "prospettive regionali", che impedisce di pianificare le mosse strategiche globali perché gli Usa penserebbero alle aree di potenziale crisi come provenienti da precisi ambiti geopolitici, vale a dire, dopo la caduta dell'Urss, i cosiddetti Stati canaglia (su tutti, Iran e Corea del Nord), su cui si è mantenuta un'attenzione geo-militare poco fruttuosa, ritenendo che "i conflitti possano essere contenuti negli spazi da noi assegnati". Infine, l'ottava patologia viene definita "immobilismo burocratico", e riguarda l'indispensabile riforma degli apparati di sicurezza americana (Pentagono, Cia, Consiglio di sicurezza nazionale, eccetera), che tuttavia sembra assai improbabile visto che avrebbe bisogno di investimenti imponenti.

Tutti gli altri saggi di Limes sono collegati a quello di Smitson, che schematizza in modo efficace quali sono le preoccupazioni più urgenti degli stessi studiosi americani su un impero che appare in declino. La prima preoccupazione di quanti scrivono – ripetiamolo: dall'interno di una visione americana – è di avvedersi dello stato di declino, e quindi di affrontarlo. Non si vedono all'orizzonte ribaltamenti strategici salvifici, e i richiami puntano soprattutto alla concretezza dell'analisi sugli avversari e sugli equilibri che potrebbero derivarne.

Non a caso, fin dal lungo editoriale d'esordio, il richiamo positivo più frequente è alla figura di George F. Kennan (1904-2005), il diplomatico americano poliglotta che nel 1946 – dopo una conoscenza diretta dell'Urss staliniano come *chargé d'affaires* – scrisse un Long Telegram al segretario di Stato George Marshall, rapporto che divenne fondamentale per organizzare l'atteggiamento statunitense verso l'Urss nell'immediato dopoguerra. Kennan propugnava il contenimento dell'espansionismo sovietico: se la reazione americana fosse stata decisa ma controllata, il regime comunista sarebbe caduto prima o poi vittima dei propri contrasti e delle proprie contraddizioni. Ma l'*establishment* statunitense privilegiò quella parte del rapporto (nel luglio del 1947 divenuto un corposo saggio molto letto dalle élite politico-diplomatiche,

The Sources of Soviet Conduct, in Foreign Affairs) in cui Kennan raccontava con tono espressivo la costruzione e i crimini del potere staliniano, e optò per un'immediata riconversione delle risorse belliche derivate dalla Seconda guerra mondiale in chiave anti-comunista. Kennan, turbato dalla deriva guerresca innescata dai suoi testi, si dimise nel 1950 dal Dipartimento di Stato. Ma nel 1953 venne richiamato dal Presidente Eisenhower a spiegare ai vertici militari e industriali che la Russia comunista andava vista come avversario permanente da lavorare ai fianchi, e non come un mostro da distruggere in un attacco atomico – all'epoca popolarissimo tra i vertici militari – che avrebbe posto innumerevoli problemi al pianeta e alla sopravvivenza della specie Sapiens. Nell'editoriale di Limes, Caracciolo sottolinea che Kennan amava la cultura della Russia, di cui padroneggiava la lingua. Kennan riteneva prioritario sforzarsi di vedere il mondo come lo vedevano i russi, così da capirne le motivazioni più sottili in ambito politico e diplomatico. Fu ascoltato parzialmente, tanto che la Guerra fredda assunse in più momenti una drammaticità vicina a una guerra totale e definitiva. La prospettiva di Kennan mal si sposava con il rafforzamento della Nato e poi con l'ansia di penetrazione dell'ex Patto di Varsavia una volta caduto il Muro di Berlino (lo scrisse sul New York Times nel 1997, e descrisse la sindrome come un "*Fateful error*"). Caracciolo e gli autori di Limes non vedono un nuovo Kennan all'orizzonte, ma vedono bene la sua assenza, che è l'assenza di una prospettiva di ridimensionamento dello stesso impero americano gestita da una posizione ancora forte. Più in là, paiono dire i tanti saggi contenuti nel monografico, non ci sarà la possibilità di un'opzione, e bisognerà attenersi alla crescita degli avversari sotto forma di nemici irriducibili, uniti tra loro dall'incapacità americana di giungere a patti con la propria crisi. "L'impero deve darsi un limite" è ad esempio il titolo a una lunga intervista allo storico Michael Kimmage, e nel sottotitolo del saggio di Federico Petroni 'La sindrome di Lear' si legge: "L'impero ha toccato il limite, ora deve ridimensionarsi senza far crollare tutto". Anche titolo e sottotitolo del contributo di Stephen Wertheim, storico delle relazioni internazionali, sono eloquenti: "La fine dell'impero globale. La strategia del primato

mondiale è fallita. Sovraestensione e malcontento popolare obbligano l'America a ridurre la sua proiezione. Come ritirarsi da Europa e Medio Oriente. La Cina è l'unica minaccia, ma la parola d'ordine è 'convivenza'".

Nel numero di *Limes* c'è anche un saggio interamente dedicato alla violenza politica ('La violenza politica dilaga senza resistenza', di Jacob Ware, pp. 241-248), che l'autore attribuisce all'estremismo dei suprematisti bianchi e a un insieme di fazioni antigovernative, la cui propaganda coincide con le asserzioni di personaggi noti come l'ex conduttore di Fox News Tucker Carlson o notissimi come Elon Musk, che ha dichiarato la strategia di Biden molto semplice: "far entrare nel paese il maggior numero possibile di immigrati illegali e legalizzarli per creare una maggioranza permanente – uno Stato a partito unico. Ecco perché incoraggiano tanto l'immigrazione illegale. Semplice ma efficace" (pp. 244-245). La conclusione dello specialista Ware è che, nonostante la tragedia di massa sfiorata il 6 gennaio del 2021 a Capitol Hill, la preparazione istituzionale per prevenire o gestire la violenza è lontanissima dal risultare efficiente, con il risultato che sarebbe sufficiente anche un singolo atto di violenza durante la campagna presidenziale per "mettere in ginocchio la democrazia americana" (p. 248).

Nella parte finale del numero di *Limes* si arriva ad affrontare le questioni culturali del momento, riassunte dall'espressione '*woke culture*'. Prima di arrivarci però la rivista getta lo sguardo sul rapporto tra divisioni etniche e divisioni di classe, scegliendo di far emergere con forza le seconde sulle prime per spiegare la rottura dell'unità americana. Affidato alla penna dello storico dell'immigrazione Kenneth J. Heineman, il saggio si intitola significativamente 'Altro che razze. L'America è spaccata dal conflitto di classe'. Attraverso una lettura stringente dei dati di accesso alle università dell'Ivy Ligue nell'ultimo secolo, Heineman dimostra che la scarsa presenza delle minoranze tra gli studenti è sempre stata decisa a tavolino, intrecciandosi con la stratificazione per classi sociali, che offriva una seconda sponda al contenimento delle energie dal basso. Questo procedimento segregazionista e classista fu messo in crisi dalla partecipazione straordinaria

dei giovani di tutte le classi sociali alla Seconda guerra mondiale, che spinse a impostare diversamente gli ascensori sociali. La contestazione *anti-establishment* degli anni '60 generò un'attrazione delle idee radicali soprattutto nei ceti professionali più istruiti, e la stessa lotta contro la guerra del Vietnam si fece tanto più spettacolare ed efficace proprio mentre il reclutamento delle truppe si faceva diversissimo da quello della Seconda guerra mondiale, che aveva preso soldati da ogni classe sociale. In Vietnam i soldati provenivano per l'80% dalla classe operaia. Da allora, secondo Heineman, è cominciato il distacco sempre più abissale tra progressisti e classe operaia, che ora rischia di riprodursi anche nei confronti delle minoranze etniche come gli ispanici, di cui un numero sempre maggiore sembra preferire Trump a Biden. I progressisti, secondo lo storico, alzerebbero le spalle, borbottando accuse di razzismo.

Infine, la terza parte di Limes parla senza orpelli di 'Fallimento dell'università', dove ad essere in crisi non è solo la qualità dell'insegnamento (piuttosto bassa nei college non troppo selettivi e molto alta – ma esageratamente specialistica – nei college più esclusivi), ma proprio la tenuta di un modello dialogico capace di presentare agli studenti più prospettive di studio e di ricerca, per aiutarli a scegliere e poi a impegnarsi nel mondo adulto. Per gli articoli presenti su Limes il radicalismo dei repubblicani – che in molti casi arrivano a impedire per legge lo studio degli aspetti più delicati e controversi della storia americana – e quello della cultura *woke* fondata sul riconoscimento esplicito e non negoziabile delle responsabilità storiche sullo schiavismo, il razzismo, il segregazionismo di genere, impediscono il dispiegarsi della missione universitaria. Opposti estremismi sembrerebbero bloccare di fatto la dinamica della didattica e della ricerca, rendendo sempre più pesante il fardello del fallimento strutturale di un modello formativo su cui gli Usa avevano fondato la loro egemonia culturale nel mondo.

L'importanza della questione, che coinvolge anche le recenti accuse di antisemitismo rivolte a rettrici di importanti università americane e che hanno portato ad alcune dimissioni eccellenti, è talmente evidente che *indiscipline* dovrà tornarci sopra con un dovuto approfondimento.

Per ora mi limito a consigliare al lettore gli ultimi tre saggi di Limes (rispettivamente di Alessio Salvato, Roano Ferrari Zumbini e Alessandro Mulieri), che trattano con interessanti riduzioni di complessità tematiche come la *cancel culture*, che hanno un retroterra importante e che in Italia sono state invece trattate con occhiuto schematismo e a volte con tratti di isteria culturale, come nel caso di molti articoli di Federico Rampini, editorialista del Corriere della sera, che negli ultimi mesi ha alzato i toni contro i movimenti universitari accusati di esercitare una vera e propria dittatura *woke*.

Al termine della lettura del ponderoso volume di Limes appare singolare non incontrare un accenno alla questione che sta tenendo banco proprio nelle settimane che stiamo vivendo (scrivo a metà luglio del 2024), vale a dire la polemica durissima su quanto possa rivelarsi inadatto Joe Biden a ripresentarsi contro Donald Trump nella corsa per le presidenziali. Si dirà che quando è stato pubblicato il numero di Limes mancavano ancora alcuni mesi alla drammatica performance di Biden nel duello televisivo del 27 giugno 2024, mostrando in mondovisione incertezze nella formulazione dei pensieri, confusione argomentativa, balbettii e altri problemi di impostazione di tono e di pronuncia. Eppure, già da tempo si sapeva che Biden avesse problemi nella gestione dei *public speech*, e quindi risulta strano che la rivista non abbia dedicato spazio alla complicata senilità del Presidente e anche a quella del suo sfidante, che non sembra avere ritegno a usare un linguaggio scarsamente elaborato e infarcito di notizie false e di statistiche spesso inventate o fantasiose. La scelta è stata evidentemente quella di lavorare sulle grandi tendenze della crisi americana, e quella del declino della leadership politica argomentativa e visionaria è considerato un effetto di cause più complesse.

Ma la decadenza dell'impero americano ha un sottofondo amaro generalizzato, che forse si è incanalata nella crisi comunicativa del candidato Biden, ma che in realtà avrebbe potuto investire altri fatti di simile gravità. A luglio 2024 non sappiamo ancora se e come il Partito Democratico riuscirà a superare la propria crisi di leadership, ma intanto sappiamo – anche grazie a Limes – quali megatrend non

abbiano funzionato nelle ultime stagioni. Con l'aggravante che proprio oggi (14 luglio 2024) si è avuta la deflagrante notizia di un attentato a Donald Trump nel corso di una tappa della sua campagna elettorale, notizia che scaraventa il conflitto politico proprio dentro quella spirale di violenza su cui metteva in guardia il saggio di Jacob Ware che abbiamo esaminato nelle pagine precedenti di questa nota.

Dall'Intelligenza alla Comunicazione artificiale? Sociologia e possibilità teoriche

Elena Esposito, *Comunicazione artificiale. Come gli algoritmi producono intelligenza sociale*, Egea, Milano, 2022, pp. 256 (*Artificial Communication. How Algorithms Produce Social Intelligence*, The MIT Press, Cambridge, Mass., 2021)

Parole chiave

Intelligenza artificiale, algoritmi, comunicazione.

Matteo Finco è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Università di Roma La Sapienza (matteo.finco@uniroma1.it)

Nella pervasiva tematizzazione dell'intelligenza artificiale tende a riprodursi, tanto nei media e nell'opinione pubblica quanto a livello politico-istituzionale, la classica contrapposizione tra rischi e pericoli di una tecnologia emergente (di cui si possono soltanto tentare di prevedere gli effetti) da un lato, ed entusiasmo per le possibilità che essa offre già nel presente, dall'altro. Questa tensione viene modulata in maniera variegata a seconda dell'osservatore, dando vita a una pluralità di posizioni, che oscillano fra l'apertura incondizionata e la prudenza, fra l'impegno e l'indifferenza. Quello che non viene mai messo in

dubbio è però il concetto stesso di *intelligenza* artificiale, usato fra l'altro per indicare un insieme di differenti tecnologie (*machine learning*, *deep learning*, *natural language processing*, ecc.). Si parte cioè dall'idea che le macchine (o meglio gli algoritmi) abbiano raggiunto uno stadio di sviluppo tale non solo da eseguire istantaneamente un volume immane di operazioni logico-matematiche per cui sono state programmate, ma che consenta ormai loro di produrre risultati inaspettati, le cui premesse non sono date in partenza, risolvendo così una serie di problemi altamente complessi attraverso risposte e soluzioni creative. Su tale presupposto, le scienze umane e sociali si sentono chiamate a fornire un contributo interpretativo e critico, che possa stare al passo con l'avanzamento tecnologico e il suo sfruttamento commerciale, ma anche ad accompagnarne le applicazioni in vari ambiti concernenti il bene pubblico (salute, tutela dell'ambiente, ecc.) – da cui ad esempio lo sviluppo di un'etica, di una filosofia e di un diritto dell'intelligenza artificiale, con le loro varianti (es. algoretica). In gioco c'è, naturalmente, la tutela di valori, libertà e diritti e concetti (es. autonomia) caratteristici della tradizione moderna, e soprattutto la necessità di affrontare le implicazioni concrete dell'AI per soggetti, organizzazioni e istituzioni, fornendo agli stessi un orientamento per il suo utilizzo.

Il libro di Elena Esposito (che in parte raccoglie e amplia alcuni saggi recenti ed è stato pubblicato prima in inglese e poi in italiano) si segnala, in particolare, per due ragioni. Anzitutto, offre un deciso cambio di prospettiva – gravido di conseguenze – sull'AI: quella degli algoritmi non sarebbe in realtà intelligenza, ma *comunicazione*. Ovvero, la comune analogia fra le loro prestazioni e l'intelligenza umana (tralasciando il fatto che quest'ultima può essere scomposta in differenti tipologie: intelligenza logico-matematica, verbale-linguistica, emotiva, sociale, ecc.) non solo non sarebbe necessaria, ma risulterebbe fuorviante. Questo perché gli algoritmi – più in generale, le macchine – *non comprendono*. Non capiscono alla maniera degli esseri umani, cioè non attribuiscono un senso ai dati che raccolgono: invece *prevedono* (comportamenti, preferenze, tendenze, ecc.) e ciò consente loro di *sembrare* intelligenti, quando in realtà stanno funzionando sulla base

di un procedimento (un numero finito di passaggi) per cui sono stati programmati. Essi si nutrono, attraverso i Big Data (cioè una massa sterminata di dati), delle differenze generate dai comportamenti e dalle scelte passate degli utenti. Ma lo fanno producendo informazioni nuove. In altre parole, l'intelligenza che essi usano è quella degli esseri umani, ovvero le loro preferenze, le loro risposte tipiche, ma anche la loro imprevedibilità, per poi rielaborare tutto ciò. Organizzando e sistematizzando i dati, trovano schemi e strutture ricorrenti (*pattern*) e correlazioni potenzialmente istruttive. La loro efficienza si basa proprio sul fatto di rinunciare in partenza al tentativo di comprendere alla maniera umana (attribuendo significato alle situazioni e a contenuti specifici, dando vita a rappresentazioni astratte, generalizzazioni, ecc.), puntando invece sul trattamento dei dati, ovvero sull'elaborazione delle osservazioni degli utenti stessi. Basti pensare all'algoritmo di Google (PageRank), che attribuisce alle pagine Web indicizzate una data importanza sulla base principalmente dell'uso stesso del motore di ricerca da parte degli utenti e della maniera in cui vengono messi in collegamento fra loro i contenuti (*link*) – e non invece ad esempio sulla fedeltà del contenuto, sulla reputazione della fonte o su altri criteri ragionati. In altre parole, gli algoritmi imparano dalle scelte fatte dagli utenti e le riflettono: così viene prodotta una *contingenza virtuale*, risultante dal confronto fra l'utente e le istruzioni dell'algoritmo, sviluppate in maniera contingente e in una forma che risulta informativa, a partire dall'elaborazione dei comportamenti contingenti di altri utenti. Non solo: l'algoritmo continua a imparare, di fronte a comportamenti non tipici e risposte inedite, a loro volta risultato del confronto con la macchina stessa. Le macchine agiscono così non come semplici strumenti (*tool*), ma come *partner della comunicazione*, che rispondono alle richieste degli utenti con informazioni nuove, di cui non è possibile ricostruire la genesi. Si pensi soltanto ai principali assistenti vocali digitali (Siri, Alexa, Cortana): si possono fare loro richieste imprevedibili, non determinate in partenza, a cui essi tentano di rispondere utilizzando dati originati dalle fonti più diverse – con risultati non sempre soddisfacenti, naturalmente.

La seconda ragione della rilevanza del volume di Esposito consiste in un doppio movimento che esso realizza. Da un lato, fornisce un contributo che è insieme genuinamente sociologico e transdisciplinare: è un lavoro di sociologia della comunicazione e del mondo digitale, ma anche una riflessione sull'evoluzione della memoria sociale e dunque delle modalità in cui la società produce conoscenza; si interroga sulle forme di individualizzazione e personalizzazione che la comunicazione artificiale rende possibili, ma anche sulle sue implicazioni per il diritto all'oblio (un'istanza che emerge in conseguenza della possibilità di *ricordare* molto, cioè dalla difficoltà di *dimenticare*) – e dunque per la *privacy*; osserva le modalità di previsione del futuro mettendo a confronto fra loro il metodo statistico e le procedure algoritmiche, rintracciando inoltre i punti in comune fra queste ultime e quelle di divinazione nelle società arcaiche. Al tempo stesso, questo lavoro si discosta da una postura diffusa nelle scienze umane e sociali, che, oltre a comprendere e descrivere, problematizzare e porre ulteriori questioni, vuole anche e soprattutto criticare e fornire risposte e soluzioni concrete, utili e meglio ancora immediatamente spendibili. Il testo si sforza invece di osservare le possibilità offerte e *già messe in atto* attraverso la comunicazione artificiale, non trascurando i problemi evidenti, ma soprattutto – grazie in primo luogo all'attenzione alle questioni tecniche e comunicative – segnalando quelli meno evidenti (se si rimane all'interno di un atteggiamento classicamente umanistico), ma che emergono proprio grazie allo spostamento dell'attenzione sulla comunicazione e sulle implicazioni che ne derivano.

Qualche esempio al riguardo. Rispetto al primo punto (nuove opportunità) è particolarmente interessante il capitolo sulla fotografia e il suo utilizzo nei *social network*: la moda dei *selfie* e la possibilità di pubblicazione istantanea, se rischiano di spostare l'interesse dell'individuo/utente dall'esperienza (anzitutto corporeo-sensitiva) del momento presente alla condivisione *online*, al tempo stesso offrono nuove possibilità di elaborazione dell'esperienza stessa e della propria identità. Riguardo al secondo aspetto (problematiche inedite), si pensi alla questione dei *bias*, ovvero dei pregiudizi dei programmatori (generalmente maschi

bianchi) che gli algoritmi rischiano di riprodurre e amplificare. Si tratta di rischi che non vanno certo sottovalutati e per i quali vanno ricercate soluzioni tecniche, normative e giuridiche. Tuttavia, potrebbe destare altrettanta preoccupazione il fatto che il funzionamento delle macchine può essere distorto proprio perché esse *non* riflettono i valori dei loro creatori: si tratta del *data bias*, cioè del fatto che i dati trovati online, e riferiti al comportamento degli utenti, ne riflettono i pregiudizi e, visto che l'accesso alla rete non è neutrale né egualitario, rischiano di produrre aberrazioni (ad esempio costringendo, come è successo, a ritirare dei servizi che riproducevano le risposte razziste o sessiste apprese dagli utenti). Ancora, in ambito giuridico, se l'AI può essere utilissima nell'analisi della giurisprudenza come premessa per la produzione di decisioni (la cosiddetta giurisprudenza meccanica), al tempo stesso essa fatica a riprodurre (oltre che a comprendere) quell'ambiguità caratteristica della comunicazione umana, che proprio nel diritto risulta essenziale per orientarsi nella inevitabile varietà dei casi e dei contesti – da cui appunto argomentazioni giuridiche spesso vaghe e ambigue, ma che se non fossero tali implicherebbero la limitazione di possibilità future di interpretazione (la quale a sua volta non si esaurisce nella questione della trasparenza del procedimento logico seguito).

Il volume ha dunque il merito di segnalare alcuni snodi e passaggi logici essenziali per la comprensione del tema, anche volendo rifiutarne l'argomentazione di fondo, ovvero il mutamento di prospettiva dall'intelligenza alla comunicazione artificiale. Infatti, da un lato il testo illustra alcuni meccanismi fondamentali che stanno alla base delle tecnologie (es. l'uso delle liste, la visualizzazione e l'interpretazione nell'analisi digitale dei testi) e che rimangono solitamente in ombra; dall'altro, evidenzia una serie di questioni che riguardano il rapporto tra individui e macchine, l'accesso alle informazioni, lo sfruttamento dei dati e l'orientamento al futuro. Servendoci di alcuni argomenti affrontati nel volume, mettiamo di seguito in rilievo alcuni temi di cui le scienze sociali potrebbero farsi carico.

A questo proposito, essenziale è ad esempio la differenza fra *dati* e *informazioni*. Gli algoritmi infatti trattano dati (cioè unità discrete – o differenze – raccolte nelle situazioni e nei contesti più diversi) che di per sé non sono informativi, ma che lo diventano quando inseriti in un contesto specifico (si pensi ai dati sulla salute ricavati dai dispositivi indossabili, che possono essere utilizzati in contesti molto diversi da quelli per cui erano stati originariamente rilevati).

Fondamentale è anche il rapporto tra *in-trasparenza* e *complessità*. Dispositivi digitali, algoritmi e Big Data sono infatti in-trasparenti: non ne comprendiamo la logica di funzionamento – talvolta ciò vale anche per i loro programmatori. Tuttavia essi aumentano notevolmente la complessità, fornendo distinzioni, connessioni, correlazioni, previsioni – appunto in maniera opaca – che però sono reali e offrono possibilità inedite (da cui conseguono anche rischi) che occorre valutare, il che di per sé rappresenta un aggravio decisionale per gli individui e le organizzazioni.

Le categorie di cognizione, coscienza e intelligenza acquistano poi uno spessore differente, a partire non solo dalla consapevolezza che l'elevata capacità di calcolo e le procedure inedite degli algoritmi sono costitutivamente diverse dalla cognizione umana (come mostrano anche le acquisizioni più recenti delle neuroscienze, sottolineando ad esempio l'inestricabilità fra sentimenti ed emozioni – che, almeno al momento, le macchine non hanno – e cognizione stessa): se l'intelligenza umana si distingue per una elevata dose di creatività e arbitrarietà nell'attribuzione del senso e per la possibilità dell'individuo di autoscersersi, le macchine muovono invece da istruzioni fornite loro in origine. Soprattutto, funzionano senza la consapevolezza di farlo: dunque non hanno autocoscienza e non possono auto-osservarsi. Da cui l'inapplicabilità di concetti quali responsabilità e intenzionalità. Il fatto che possano produrre risposte imprevedibili non le rende per questo libere nel senso normalmente attribuito al termine.

Anche la dinamica tra *ricordo* e *dimenticanza* andrebbe ridiscussa. L'enorme capacità delle macchine di immagazzinare dati non ha molto a che vedere con la memoria umana e neanche con quella sociale

nella forma che conosciamo: altamente selettive, dipendenti dal contesto, esse riattivano possibilità in un primo tempo rimosse, rielaborando continuamente i ricordi e determinando cosa rimane sullo sfondo come latenza. La memoria consiste, in questo senso, in una costante oscillazione tra ricordo e dimenticanza. Con gli algoritmi, invece, ricordare diventa più facile e più economico (per questo deleghiamo alle macchine la conservazione di molte informazioni che sappiamo di poter recuperare facilmente), mentre dimenticare diventa quasi l'eccezione e richiede uno sforzo ulteriore: si pensi soltanto ai motori di ricerca e alle già menzionate pretese di oblio, che richiedono lo sviluppo di specifiche strategie di offuscamento.

Di conseguenza, a cambiare sono il concetto di *memoria* stesso, che da statico (conservazione dei dati) diviene dinamico (costruzione delle informazioni) e quello di *apprendimento*, tanto in riferimento alle macchine quanto agli esseri umani. Le prime infatti non *imparano* come i secondi, proprio perché non attribuiscono significati alle cose e non identificano errori: invece i loro calcoli, i *pattern* e le correlazioni identificate, nonché le previsioni generate, possono – oppure no – in seguito risultare significativi per gli utenti. I quali dal canto loro, attraverso algoritmi, Big Data, link, *tag* e motori di ricerca, possono accedere a informazioni non soltanto nuove, ma che neanche stavano cercando – il che, ancora una volta, aumenta la complessità, ma anche le possibilità di apprendimento.

Un'altra questione rilevante attiene alla ricerca scientifica, in particolare all'elaborazione teorica. L'AI può infatti indurre a pensare che l'accesso a una mole imponente di dati e l'elevata capacità di calcolo ed elaborazione consentano di per sé di raggiungere risultati inarrivabili per la mente umana e che dunque la costruzione di teorie e di schemi interpretativi rappresenti ormai uno stadio superato nel processo di conoscenza. In questo modo, le teorie generali diverrebbero obsolete se non inutili. Anche perché ormai non sarebbe tanto importante capire il *perché* dei fenomeni, quanto *misurarli*: è questa in sostanza la discussa proposta di Chris Anderson, ex direttore della rivista Wired, espressa in un articolo di qualche anno fa, intitolato proprio *The End of Theory*.

Trovare correlazioni – appunto il lavoro degli algoritmi – sarebbe sufficiente poiché, con molti dati a disposizione, i numeri parlerebbero da sé. La proposta tuttavia non regge per vari motivi. Fra i più evidenti, c'è, da un lato, il fatto che gli algoritmi stessi si fondano su teorie (statistiche e matematiche, nonché sulla *computer science*) e che nella lettura e nell'analisi dei dati si fa ricorso a teorie, necessarie per selezionarli e interpretarli (i dati vanno infatti sempre ripuliti prima dell'uso – il cosiddetto *data cleaning*); dall'altro lato, il passaggio dal focus sul *perché* dei fenomeni al *come* e al *quanto* – appunto, il passaggio dalla spiegazione causale alla correlazione – riduce la comprensione all'interesse per il mero *funzionamento*, ovvero all'applicabilità immediata. Inoltre, il *come* esprime sostanzialmente degli effetti, i quali, anche quando non risultano riconducibili ad una catena causale, sono comunque espressione di una *funzione*. Ciò significa che rinunciare ad indagare il *perché* dei fenomeni implica l'impossibilità di distinguere tra funzioni latenti e manifeste e soprattutto di inquadrare i fenomeni all'interno di processi più ampi, di rintracciare analogie fra ordini differenti e di identificarne le caratteristiche strutturali. In definitiva, la correlazione può descrivere un fenomeno, ma più difficilmente ne evidenzia il *sensò*. Questo, tuttavia, non dovrebbe sorprendere: gli algoritmi infatti “pretendono di prevedere il futuro” (p. 146) e si disinteressano del passato, a partire dal presupposto che la previsione non dipende dall'averlo compreso, poiché i *pattern* identificati non si basano sul significato, ma sul contesto che di volta in volta si analizza. Concentrandosi non sulla media degli elementi (come fa la statistica), ma su specifici soggetti (sulla base di una specifica forma di *individualizzazione algoritmica*, che combina l'orientamento al contesto alla personalizzazione) di cui viene osservato il comportamento, l'interesse si focalizza su ciò che essi potranno fare in futuro (si pensi a quel padre indignato per la pubblicità di prodotti per neonati ricevuta dalla figlia adolescente, e che ha poi scoperto che la ragazzina era effettivamente incinta, come l'algoritmo all'origine del messaggio pubblicitario aveva 'intuito', per così dire, a partire dalle ricerche fatte online dalla stessa). La strategia messa in atto attraverso gli algoritmi è quella di rispondere all'inconoscibilità del futuro attraverso il tentativo di prevederlo, senza necessariamente comprenderne le possibili cause remote (il fatto che sul Web mi venga

suggerito l'acquisto di un determinato libro non si basa sul caso né su possibili interessi in astratto, ma sulle ricerche e gli acquisti effettuati in precedenza, combinando queste informazioni con gli acquisti fatti da profili simili al mio).

Capire questi meccanismi è essenziale perché quello della previsione è un ambito tanto problematico quanto attuale, soprattutto nel momento in cui se ne considerino i possibili effetti di auto-avveramento (comprerò effettivamente quello che mi viene suggerito, nonostante non ci avessi mai pensato prima?). Anche qui, che si tratti di comunicazione *artificiale* e non *umana* non dovrebbe preoccupare: i consigli di lettura di un amico non sono in fondo meno arbitrari. Ciò che conta è insomma che la comunicazione funzioni, offrendo all'utente delle possibilità inedite: gli algoritmi realizzano appunto questo passaggio dalla *verità* alla *performatività* (p. 157). Più preoccupanti sono invece, ad esempio, le pretese di prevedere dove, quando e da chi verrà commesso un crimine, perché ciò potrebbe portare le autorità a ignorare altri fattori importanti. Se la sfida è quella di “combinare la previsione algoritmica individuale con l'apertura al futuro” (p. 163), anche le scienze sociali dovrebbero occuparsene.

Occorre cioè, come questo libro riesce a fare (in maniera tanto più apprezzabile in quanto ciò non risulta né da una postura di stampo normativo, etico o critico), mettere in evidenza i lati oscuri dell'intelligenza/comunicazione artificiale, segnalando ulteriori piste di indagine e riflessione e offrendo sguardi e prospettive differenti da quelle del *mainstream*. Occorre dunque osservare, rintracciando regolarità e analogie fra fenomeni e tecnologie differenti, rotture rispetto al passato, reazioni e comportamenti adattivi – in una parola, fare teoria, o almeno dissodare il terreno perché ciò sia poi possibile. Intrecciando l'analisi del rapporto circolare fra mutamenti semantici e strutturali della società a quella della loro relazione con gli sviluppi tecnologici emergenti – senza porre questi ultimi in una posizione subordinata e strumentale rispetto ai primi –, emerge così la necessità *pratica e concreta* di capire come comunicare in maniera efficiente con macchine incomprensibili, o quantomeno in-trasparenti. A ulteriore conferma che forse la fine della teoria non è così vicina come si potrebbe pensare.

Oltre Rawls: democrazia, costituzione e sovranità nel liberalismo politico contemporaneo

Alessandro Ferrara, *Sovranità intergenerazionale. Potere costituente e liberalismo politico*, Società Aperta, Milano, 2024, pp. 516.

Parole chiave

Democrazia, costituzionalismo, sovranità

Valerio Fabbrizi è ricercatore in filosofia politica presso l'Università di Roma Tor Vergata (valerio.fabbrizi@uniroma2.it)

Sovereignty Across Generations. Constituent Power and Political Liberalism (Oxford University Press 2023), ultima fatica filosofica e intellettuale di Alessandro Ferrara, recentemente uscita sotto il titolo di *Sovranità intergenerazionale. Potere costituente e liberalismo politico* (Società Aperta, marzo 2024), si presenta come la sua sfida forse più importante e decisiva, certamente quella più complessa e di ampio respiro. Questo libro, da un lato, ci mette a confronto con alcuni giganti del pensiero filosofico-politico e giuridico novecentesco; dall'altro, ci interroga su temi essenziali della nostra cultura filosofica, politica e giuridica tra cui, in primo luogo, il potere costituente come distinto dal potere costituito, il concetto di sovranità intergenerazionale e trans-generazionale e, *last but not the least*, la democrazia e la sua dimensione costituzionale.

Come scrive lo stesso Ferrara nella prefazione italiana, il libro si inserisce in una ideale trilogia filosofico-politica, inaugurata da *The Democratic Horizon. Hyperpluralism and the Renewal of Political Liberalism* (2014) e proseguita con *Legitimation by Constitution. A Dialogue on Political Liberalism*, volume scritto a quattro mani con Frank Michelman e pubblicato nel 2021 da Oxford University Press. L'obiettivo dichiarato di questi tre lavori è quello di "ripensare il liberalismo politico di Rawls alla luce di un contesto significativamente mutato e, al tempo stesso, portare l'articolazione di un paradigma liberale fuori dalla postura difensiva" (p. 15). In quest'ottica, *Sovranità Intergenerazionale* si sviluppa lungo una direttrice che ha come punto di partenza la domanda "perché il liberalismo politico?", ossia perché dovremmo preferire il paradigma liberal-democratico rawlsiano a quelli concorrenti, dal modello deliberativo di Habermas, a quello fondazionalista di Dworkin (entrambi di matrice liberale), oppure le proposte repubblicane di Philip Pettit e Richard Bellamy, quelle agonistiche e/o populiste di Ernesto Laclau, Chantal Mouffe e James Tully o infine quelle più prettamente realiste di John Gray e Bernard Williams.

Tale direttrice si snoda lungo alcuni passaggi chiave, tra cui il confronto che Ferrara magistralmente costruisce tra il costituzionalismo liberale di Rawls, quello formalista realistico-normativo di Hans Kelsen e quello esistenzialista/decisionista di Carl Schmitt. Accanto a ciò, non priva di spunti è la ridefinizione rawlsiana del concetto di popolo, a cui Ferrara attribuisce una propria concezione politica, pari alla concezione politica della persona proposta da Rawls in *Liberalismo politico*. I capitoli centrali del volume – IV, V e VI – sono quindi tutti tesi a (ri) costruire il concetto di popolo a partire dalla valorizzazione dell'idea di potere costituente, che non è qui limitato al mero riconoscimento della tradizionale dicotomia lockiana di potere costituente e potere costituito fondato sul consenso dei governati. Al contrario, Ferrara assume il potere costituente come una forza creatrice che promana da quattro possibili istanze: 1. il cambio di regime; 2. la secessione; 3. la trasformazione del *demos* in un *ethnos*; 4. la riforma costituzionale, che più sofisticatamente assume il nome di "potere emendativo".

Nel capitolo V, Ferrara pone l'accento sul concetto di rappresentanza politica partendo dal ricostruire il paradigma di Hanna Pitkin e soprattutto ponendo una forte attenzione sulla distinzione tra popolo ed elettorato, ossia tra la totalità dei membri di una comunità politica, culturale, sociale e quel suo segmento puramente politico che si riconosce in una maggioranza o in un determinato raggruppamento politico o fazione. Il primario avvertimento che emerge qui è di non confondere mai queste due entità, tenendo ben distinto ciò che è l'interesse di un popolo e quello che è l'interesse di un elettorato. Se volessimo utilizzare una argomentazione rousseauiana, il popolo tende alla volontà generale che si realizza in una costituzione democratica, mentre l'elettorato predilige una supposta volontà di tutti che si appella a una maggioranza la cui autorità è scambiata per autorità costituente.

Da qui emerge prepotente la classificazione di due forme di sovranità, una detta *sequenziale* e una denominata *seriale*. La prima contiene in sé la distinzione tra potere costituente e potere di emendamento, cioè il potere di scrivere una costituzione *ex novo* stabilendo un nuovo regime politico e il potere di modificarla entro i limiti e le regole imposte dalla costituzione stessa. La seconda consegna invece a ogni generazione vivente il potere e l'autorità di scrivere e riscrivere la propria costituzione, modellandola sulle volontà e le esigenze di quel determinato segmento di popolo. La dicotomia tra concezioni sequenziali e seriali della sovranità viene indagata e sviscerata a più riprese nel corso del volume, conferendo a quella sequenziale una valenza normativa più solida che tiene conto del fatto che, come scrive l'Autore, "il possesso di qualcosa comporta un obbligo nei confronti dei comproprietari precedenti e futuri" (p. 422).

La sovranità sequenziale è al centro del capitolo V, in cui Ferrara traccia questa definizione di sovranità riconducendola al concetto di rappresentanza, che a sua volta va distinto, sottolinea Ferrara, tra ciò che rappresenta il popolo e ciò che invece rappresenta l'elettorato. Nel primo caso, rappresentare il popolo significa tener conto delle sue generazioni passate, presenti e future, "dall'inizio dell'ordinamento democratico a quelle collocate nel futuro" (p. 307), che si susseguono e si

tramandano una specifica concezione della democrazia e della costituzione. Viceversa, rappresentare l'elettorato equivale a dare conto della volontà di una parte di tale popolo, ossia il suo segmento vivente, *qui e ora*, "la totalità dei cittadini *viventi* e dotati di diritto di voto" (p. 307, corsivo mio).

La capacità di rappresentare il popolo nella sua interezza è caratteristica della sovranità sequenziale, che ha il suo nucleo normativo nella cosiddetta *reciprocità verticale*, ossia un principio di reciprocità simile a quello già illustrato da Rawls, ma che Ferrara applica alle generazioni di un popolo: in sostanza, una reciprocità intergenerazionale che vincola il potere emendativo a rispettare un set di principi e termini di cooperazione che non sono proprietà di uno specifico elettorato, ma che devono poter essere accettabili per tutte le generazioni del popolo (p. 460). Viceversa, la sovranità seriale, che consegna l'autorità costituzionale al segmento vivente del popolo, pur avendo epigoni illustri – da Jean-Jacques Rousseau a Emmanuel Sieyès – incorre in tre difetti specifici, che Ferrara illustra ampiamente nel capitolo V, paragrafo 3.c, e che per motivi di spazio verranno qui solo brevemente elencati: 1. la repubblica *volatile*; 2. la repubblica *indistinta*; 3. la repubblica *sotto-determinata*. Nella prima, ogni generazione si ritiene in diritto di cambiare continuamente gli assetti istituzionali e costituzionali dello Stato secondo i propri gusti e inclinazioni, nascendo come repubblica dualista, per poi trasformarsi in un parlamentarismo stile Westminster, per poi cambiare da bicameralismo a monocameralismo e viceversa, fino a trasformarsi in una repubblica confessionale, poi laica, sociale e di nuovo contro i diritti sociali e così via. Il difetto di questa repubblica *volatile* sarebbe quello di non avere più una costituzione (pp. 362 ss.).

La seconda tipologia di repubblica, quella *indistinta*, è una conseguenza della prima ed è data dal fatto che, stante la continua successione di modifiche e revisioni costanti dell'assetto istituzionale, ogni generazione si sentirà, scrive Ferrara, "ugualmente svincolata dagli impegni dei cittadini che l'hanno preceduta" (p. 367). Questa repubblica non avrà quindi alcuna identità politica/costituzionale da condividere o tramandare, ma solo una identità etnica, culturale o simbolica.

Infine, la terza declinazione della repubblica seriale, quella *sotto-determinata*, è legata al fatto che in essa mancherebbe la distinzione tra il potere costituente di darsi una costituzione *ex novo* e quello emendativo di modificarla. Ciò darebbe a ogni segmento vivente del popolo la libertà di darsi maggiori diritti e privare le generazioni future di determinate libertà e, per l'appunto, diritti. Ciò genererebbe una instabilità evidente che comporterebbe un cortocircuito normativo che renderebbe le generazioni future “meno libere di quelle attuali” (p. 369). Per citare Ferrara,

è contro-intuitivo (...) che alcune generazioni di cittadini possano diventare meno uguali di altre a causa dell'esercizio arbitrario, *intenzionale*, e illimitato del potere emendativo da parte di generazioni precedenti. Le concezioni seriali della sovranità democratica, conferendo ai cittadini attualmente in vita il potere di rimodellare la costituzione in base ai loro orientamenti e alle loro preferenze, non riescono a offrire una salvaguardia normativa contro tale vulnerabilità (p. 369).

Gli ultimi due capitoli, VI e VII, pongono l'accento sul potere di emendare e interpretare il dettato costituzionale alla luce di contesti sociali e politici diversi. In questa fase, Ferrara affronta il tema della *judicial review* letto attraverso la lente del “più ragionevole per noi” e tocca brevemente il concetto di *living originalism* (originalismo vivente), che Ferrara rinomina originalismo *politico* per segnalarne la distanza con il suo contraltare, ossia la teoria della *living constitution*. In particolar modo, il VII capitolo sviluppa un tema di grandissimo interesse per la teoria costituzionale contemporanea, quello del potere emendativo insito in ogni dottrina costituzionale liberale. Il potere emendativo potremmo quasi definirlo come il fratello minore del potere costituente: entrambi hanno la stessa matrice, il popolo sovrano inteso in senso rawlsiano, ed entrambi insistono sulla stessa direttrice, ossia quella della legittimità del potere politico *always under law* (Michelman 1995, 227-247). Tale potere emendativo, qui definito come “un aspetto fondamentale della qualità democratica di un regime” (p. 419-420), è a tutti gli effetti un potere secondario rispetto al costituente. Esso

rappresenta quindi un elemento relativamente poco esplorato, ma fonte di acceso dibattito dentro la filosofia politica di stampo liberale. In merito al potere emendativo e al suo ruolo nella costruzione e mantenimento dello Stato democratico, ciò che preme mette in luce è che, per Ferrara, tale concezione del costituzionalismo è legato a doppio filo con il concetto di reciprocità verticale come giustificazione filosofica e fondamento politico per l'inemendabilità degli elementi essenziali della costituzione. La reciprocità verticale è intesa come uno standard di ragionevolezza intergenerazionale che assicura la giustizia tra le generazioni che si susseguono e si trasmettono, ereditandolo dalla precedente, lo stesso sistema di diritti e principi costituzionali essenziali.

Nel *mare magnum* di temi affrontati e di questioni sollevate da Ferrara nel suo volume, due punti specifici sembrano assumere una prevalenza nel progetto di espansione del paradigma liberal-democratico rawlsiano portato avanti da Ferrara: il tema della ragionevolezza, che viene declinato secondo il concetto di “più ragionevole per noi” e la categorizzazione del potere emendativo come legato al potere costituente, ma ad esso, in qualche modo, distinto, la quale viene condensata in quello che, sulla scia del classico principio liberale di legittimità delineato da Rawls in *Liberalismo politico*, Ferrara definisce “principio liberale della legittimità emendativa”. Nei capitoli VI e VII, infatti, Ferrara ricostruisce una teoria rawlsiana del popolo, legando la sua rappresentazione al principio dell'interpretazione della costituzione demandata a una corte costituzionale/suprema a cui spetta la facoltà di respingere, disapplicandoli, provvedimenti legislativi o emendamenti costituzionali palesemente in contrasto con i principi sanciti dalla costituzione: questo potere va notoriamente sotto il nome di *judicial review*.

Nel capitolo VI, Ferrara analizza brevemente la dottrina costituzionale nota come originalismo politico, ossia quella visione giuridica e filosofico-politica basata sull'idea che la Costituzione rappresenti un quadro di riferimento normativo, una cornice che fornisce valori politici originari e all'interno della quale ogni generazione contribuisce disegnando un pezzo di quella tela, che deve in ogni caso rimanere all'interno di quella stessa cornice originaria. L'originalismo di Balkin,

così come quello di altri teorici democratici statunitensi come Mark Tushnet (2008) e Ronald Dworkin (2006), non può che legarsi fortemente a un principio di fedeltà al dettato costituzionale originario. In quest'ottica, tale fedeltà fa riferimento a un aspetto specifico dell'interpretazione costituzionale, ossia al significato semantico di ogni singolo articolo della Costituzione stessa. Da ciò consegue che restare fedeli al significato originario implica, sostiene Balkin, rispettare la fedeltà al significato originario riguarda la capacità di far propri i principi originari e assumerne i concetti come vincolanti, adattando il significato alle volontà e necessità delle generazioni attuali.

Da qui, Ferrara si confronta con la dottrina originalista, in particolare nella versione proposta da Balkin, fornendone una interessante lettura che riconduce le tesi di Balkin e il suo tentativo di tenere insieme originalismo e costituzionalismo vivente al liberalismo politico e al lessico costituzionale rawlsiano che ne è contenuto. Da qui emerge la lettura di Ferrara, che rinomina il *living* originalism di Balkin *political* originalism, proprio per sottolineare quanto le due prospettive costituzionali, quella di Balkin e quella di Rawls non siano poi troppo distanti. Ferrara propone l'affascinante tesi secondo cui l'originalismo di Balkin sia teso in una direzione compatibile, almeno parzialmente, con il paradigma rawlsiano. Tuttavia, il quadro di riferimento entro cui Balkin agisce non si discosta da quel modello democratico noto come costituzionalismo popolare (*popular constitutionalism*) che, pur distinguendo nettamente tra supremazia giudiziaria (*judicial supremacy*) e ruolo democratico delle corti (*judicial review*), guarda con un certo sospetto all'attività della Corte Suprema, specie nella sua versione forte. I costituzionalisti popolari – Larry Kramer, Robert Post, Reva Siegel tra i primi, a cui si può aggiungere lo stesso Balkin – non sono quindi contrari alla *judicial review* di per sé, ma la intendono nella sua forma debole. La differenza sostanziale tra *judicial supremacy* e *judicial review* sta nel fatto che, se la prima è considerata una vera e propria minaccia per la democrazia perché priva il popolo del suo potere di decidere da interprete ultimo sul dettato costituzionale, la seconda – se assunta nella sua versione debole e se posta al servizio della volontà popolare

come sua istituzione legittimante – non solo è accettabile, ma perfino essenziale.

Ferrara sembra quindi suggerire un ponte tra Balkin e Rawls, ponte che potrebbe allungarsi fino a unire Rawls allo stesso costituzionalismo popolare, specie nell'interpretazione data da Post e Siegel, secondo i quali l'idea di *judicial supremacy* non implica che la Corte abbia il potere ultimo di determinare le visioni che i cittadini hanno della Costituzione (Post, Siegel 2004, p. 1030). Questa definizione anti-suprematista del potere giudiziario costituzionale non è per nulla dissimile da quella difesa da Rawls, secondo cui la Corte Suprema, fungendo da paradigma della ragione pubblica, non può porsi contro il potere costituente del popolo, ma anzi se ne fa custode. In quest'ottica, come lo stesso Ferrara ricorda, Rawls è il primo a riconoscere che la Corte è solo uno degli ingranaggi della macchina costituzionale. Come Ferrara sottolinea, citando l'autore di *Liberalismo politico*, “nessun ramo separato del potere costituito esercita l'autorità ultima” (p. 59). Il dualismo costituzionale rawlsiano è intrinsecamente contrario alla supremazia parlamentare, ma nega al tempo stesso la supremazia giudiziaria, cosa che lo accomuna ai costituzionalisti popolari che abbiamo citato in precedenza. La chiave per leggere questa assonanza tra paradigma rawlsiano e teorici popolari sta nel celebre passaggio di *Liberalismo politico* in cui Rawls afferma che “la Costituzione non è quello che di essa dice la Corte; piuttosto, essa è ciò che le consentono di dire su essa coloro che agiscono costituzionalmente degli altri rami del governo” (Rawls 2012, p. 216).

Un altro aspetto che potrebbe condurre a una lettura del costituzionalismo popolare attraverso le lenti del liberalismo politico è la distinzione operata da Balkin, tra i concetti di *basic law*, *higher law* e *our law*, laddove il terzo identifica la costituzione in senso prettamente *popolare*. Per Balkin, infatti, i cittadini dovrebbero vedere la costituzione come qualcosa che appartiene loro e che devono essere in grado di interpretare secondo i principi che essi stessi riconoscono come i loro principi.

Questa idea di *our law* contiene in sé due aspetti chiave della reinterpretazione di Rawls da parte di Ferrara che si fondono insieme: da

un lato, la dimensione generazionale del costituzionalismo, ossia l'idea che la costituzione con i suoi principi essenziali sia il riflesso della volontà popolare sequenziale e non seriale, quindi non la manifestazione della volontà della generazione vivente che si fa unico detentore del potere costituente sovrano, ma il dialogo indiretto tra generazioni passate, presenti e future che si tramandano il testimone della democrazia costituzionale. In tal senso, le parole di Balkin, secondo cui il popolo deve essere “capace di vedere sé stesso come parte di un più ampio progetto politico che si estende nel tempo e di cui esso forma una parte” (Balkin 2011, p. 85, trad. mia) potrebbero essere senz'altro accolte in una più ampia riflessione (post)rawlsiana sulla concezione sequenziale del popolo. Dall'altro lato, il concetto di *our law* contiene un nucleo di autenticità costituzionale comune a molti studiosi, sotto varie forme e interpretazioni – basti pensare al patriottismo costituzionale di Jürgen Habermas, o alla funzione integrativa della costituzione descritta da Dieter Grimm, o ancora al foro di principi di Ronald Dworkin. In Rawls, questa autenticità costituzionale è espressa dagli elementi costituzionali essenziali che sono assunti come vincolanti perché ritenuti “i più ragionevoli per noi”, ossia i più adatti a rispondere alla domanda su che cosa giustifica la legittimità del potere politico e l'idea che noi cittadini ci riconosciamo membri di un determinato popolo inteso come *demos* e condividiamo la fedeltà agli stessi principi e valori costituzionali.

Riferimenti bibliografici

- | | |
|---|---|
| Balkin, J.
2011, <i>Living Originalism</i> , Harvard University Press, Cambridge, MA. | <i>Liberalism</i> , Cambridge University Press, New York. |
| Dworkin, R.
2006, <i>Justice in Robes</i> , Harvard University Press, Cambridge, MA. | Ferrara, A., Michelman, F. I.
2021, <i>Legitimation by Constitution. A Dialogue on Political Liberalism</i> , Oxford University Press, Oxford. |
| Ferrara, A.
2014, <i>The Democratic Horizon. Hyperpluralism and the renewal of Political</i> | Michelman, F. I.
1995, <i>Always Under Law?</i> , Constitutional Commentary, v. II, n. 2, pp. 227-247. |

Post, R., Siegel, R.,
2004, *Popular Constitutionalism,
Departmentalism and Judicial Supremacy*,
California Law Review, n. 92.

Rawls, J.
2012, *Liberalismo politico. Nuova edizione
ampliata*, Einaudi, Torino (1993).

Tushnet, M.
2008, *Weak Courts, Strong Rights:
Judicial Review and Social Welfare Rights
in Comparative Constitutional Law*,
Princeton University Press, Princeton.

Karl Polanyi: l'epistemologia delle scienze sociali e le sfide del nostro tempo

Michele Cangiani, Claus Thomasberger (eds.), *The Routledge Handbook on Karl Polanyi*, Routledge, London, 2024, pp. XV-XX, 1-397.

Parole chiave

Polanyi, epistemologia, ecologia

Vitantonio Gioia, Professore Emerito dell'Università del Salento, ha insegnato Storia del Pensiero Economico nell'Università di Macerata e nell'Università del Salento. Interessi scientifici: economia italiana, economisti classici e Marx, pensiero utopico, Scuola Storica tedesca. Autore di numerose pubblicazioni, tra cui si segnalano: *Individualism and Social Change. An Unexpected Theoretical Dilemma in Marxian Analysis*, *Journal of Interdisciplinary History of Ideas*, 2019, v. 8, n. 16, item 3, pp. 1-37; *From "prudent man" to homo oeconomicus: Does historicity matter for the category of individualism?*, *International Review of Economics*, 2020, v. 67, n. 1, pp. 47-67; *Arthur Spiethoff and the German Historical School. Continuities and Discontinuities*, Routledge, London, 2024 (vitantonio.gioia@unisalento.it)

The Routledge Handbook on Karl Polanyi è un libro importante, che testimonia la centralità dell'opera di Polanyi, un classico del Novecento. Esso ricostruisce le fonti del suo pensiero, ne misura la rilevanza dello strumentario scientifico, ne valuta l'efficacia esplicativa nell'esame della società contemporanea. Non casualmente, il report 2016 *UNCTAD* (United Nations Conference on Trade and Development) rileva che noi stiamo vivendo "a Polanyi era": una fase storica in cui l'azione di

“dangerously unregulated markets” non è controbilanciata da una coerente visione politica, in grado di prospettare soluzioni per i problemi attuali. I contributi del volume sono organizzati in cinque sezioni: *Polanyi's early trainings*, in cui, nei saggi di János Gyurgyák, Diego De Bernardin Stadoan, Claus Thomasberger, è ricostruito il periodo di formazione di Polanyi; la corposa sezione (suddivisa in due parti) dedicata a *The 'Great Transformation'*: i saggi di Bob Jessop, Cristiano Fonseca Monteiro e Raphael Jonathas da Costa Lima, Eren Duzgun, Hannes Lacher vertono sugli aspetti specificamente teorici dell'opera e quelli di Maria Markantonatou, Kari Polanyi Levitt, Michele Cangiani, Kris Millett e Sang Hun Lim, Francesco Soverina, Chikako Nakayama, Claus Thomasberger riguardano le analisi storiche; la sezione tre, *Historical and anthropological studies*, è dedicata agli studi storico-antropologici di Polanyi, con i contributi di Justin A. Elardo, David W. Tandy, Jérôme Maucourant; la quarta sezione, *Methodology and political philosophy*, è incentrata su temi epistemologici e metodologici, con i saggi di Michael Brie, Paula Valderrama, Hüseyin Özel, Michele Cangiani, Sabine Frerichs, Giorgio Resta, Chaitawat Boonjubun e Asad Zaman, Louis Mosar. Infine, la sezione quinta, *Current problems and debates*, in cui, nei saggi di Emrah Irzik e Gürol Irzik, Florin Poenaru, Geoff Goodwin, Federico Zuberger, Peadar Kirby, Pat Devine, vengono trattati problemi attuali.

Essendo difficile render conto della ricchezza che emerge dai contributi del volume, mi concentrerò su tre temi ampiamente trattati: 1. l'analisi del mutamento sociale in Polanyi e la critica al naturalismo nelle scienze sociali; 2. la continuità, su questo versante, del rapporto con Marx; 3. l'esigenza di un radicale rinnovamento nelle strategie conoscitive delle scienze sociali.

1. Il mutamento sociale è al centro dell'interesse di Polanyi. Esso giustifica la peculiare natura della sua epistemologia che, incentrata sul presente, ricorre ad analisi storico-comparative, valutandone i caratteri peculiari e le prospettive evolutive. Il punto di partenza è la critica al “pregiudizio naturalistico” che nelle scienze sociali assume al contempo un significato epistemologico e un significato pratico. L'introduzione

di categorie “naturalistiche” nell’analisi dei fenomeni sociali finisce col rendere “omogeneo ciò che la natura ha fatto diverso” (Polanyi 1978, p. 320), occultando le differenze politico-istituzionali tra i sistemi sociali e il diverso ruolo che, al loro interno, assume il mercato. Così, nella società capitalistica il mercato autoregolato finisce con l’assumere la funzione di *primum movens*. Polanyi adotta un’impostazione epistemologica “social-institutional and holistic”, vale a dire, “substantive” e “opposed to the ‘formalist’ one influenced by orthodox economics” (Cangiani, Thomasberger 2024, p. XVIII). Tale approccio, superficialmente considerato come eclettico, è “as much a byproduct of his broad intellectual curiosity, as it was his central point of interest”, per cogliere “the origins and socioeconomic and sociocultural impact of market capitalist economic relations” (Elardo 2024, p. 185). La critica di Polanyi riguarda in primo luogo l’economia politica, in virtù del contributo che essa ha fornito alla costruzione della visione dell’attuale realtà sociale: “La forma attraverso la quale la nascente realtà giunse alla nostra consapevolezza era l’economia politica. Le sue sorprendenti regolarità e ancor più sorprendenti contraddizioni dovevano venir adattate allo schema della filosofia e della teologia per essere assimilate a dei significati umani” (Polanyi 1974, p. 108). L’economia politica stravolge la “logica dei fatti” (“la logica dei fatti è in realtà quasi l’opposto di quella che stava alla base della dottrina classica”) (ivi, p. 76), tentando di armonizzare la libertà dell’agire umano con “i fatti irremovibili e le leggi inesorabilmente brutali che sembravano abolire la nostra libertà” (ivi, p. 108). Il “naturalism is inherent in the ‘economistic approach’”, occultando il “‘societal approach’ – still traceable in Adam Smith, fully developed by Marx’s critique, tentatively implemented by Robert Owen’s industrial organization” (Cangiani 2024, p. 254).

È una visione fondata su una concezione dell’uomo (*homo oeconomicus*) che, come una categoria della storia naturale, è ricondotta entro il regno dell’“authority of nature itself” (Tabb 1999, p. 115). Il determinismo, che ne consegue, subordina il comportamento umano al mondo delle “cose”: “non il volere umano, ma i prezzi decidono in quale direzione venga impiegato il lavoro. Non il volere umano, ma il tasso

di interesse comanda il capitale” (Polanyi 2014, p. 129). È un processo che coinvolge tutti gli attori sociali, anche se con esiti diversi: “il capitalista è, di fronte alle leggi della concorrenza, altrettanto impotente quanto il lavoratore. Solo concorrenza, capitale, interesse e prezzi sono qui reali ed efficaci, fatti oggettivi dell’essere sociale: il libero volere degli individui è solo immaginazione, mera apparenza” (ivi, pp. 129-130). Inoltre, e siamo all’aspetto pratico, trasformando i fatti sociali in qualcosa di estraneo al mondo umano, viene accreditata la “naturalistic mystification” (Wright Mills 1985-86, p. 473): “non c’è mai stata una superstizione tanto sconsiderata come quella che la storia dell’umanità sia determinata da leggi *indipendenti dal volere e dall’agire dell’umanità*” (Polanyi 2015a, p. 124).

2. A ben guardare, la critica al naturalismo appare il tratto unificante dell’analisi di Marx e Polanyi, rappresentando al contempo la radice del loro istituzionalismo. Certo, nell’opera di Marx non viene riservata alla teoria politica e all’analisi delle istituzioni “an analogous corpus” comparabile con quello riservato all’economia (Gioia 2019, p. 18), ma egli, nell’intento di “*svelare la legge economica del movimento della società moderna*” (Marx 1970, I, p. 18), ha avviato un’indagine sistematica sulla storicità dei sistemi economico-sociali: “Polanyi’s ‘substantivist’ definition of the economy and Marx’s historical materialism are different ways to express the same thing” (Özel 2024, pp. 243-245). È una cosa esplicitamente rilevata da Polanyi, che distingue l’analisi marxiana da quella economicistica del marxismo della Seconda Internazionale: “l’essenza della filosofia di Marx [era] centrata sulla totalità delle società e sulla natura non-economica dell’uomo” (Polanyi 1974, p. 194). Proprio la concezione della “natura umana” ha posto l’esigenza di rappresentare la storicità dei sistemi sociali, individuando l’analisi dei limiti del modo di produzione capitalistico nella crescente disumanizzazione, effetto dei processi di valorizzazione del capitale.

Viene indagata l’opacità della economia di mercato (Mosar 2024, pp. 305-309), laddove “un rapporto sociale determinato fra gli uomini stessi” ha assunto “la forma fantasmagorica di un rapporto tra cose” (Marx 1970, I, p. 86), trasformando i caratteri del lavoro “in proprietà

sociali naturali di quelle cose” (ivi, p. 85). Gli economisti partono da “leggi di natura eterne ed indipendenti dalla storia, nella quale occasione poi, rapporti borghesi vengono interpolati del tutto surrettiziamente come incontestabili leggi della natura della società *in abstracto*” (ivi, p. 9). Un esempio eclatante è costituito dalla loro analisi delle crisi economiche considerate come fenomeni accidentali, per dimostrare che l’economia di mercato, nel lungo periodo, mostra la tendenza (naturale) all’equilibrio e all’armonia. Marx, al contrario, prendendo l’avvio dalla specificità storica del capitalismo, rileva l’inevitabilità delle crisi all’interno dell’andamento ciclico dello sviluppo. Inoltre, rimarca che le ragioni dello sviluppo (e del mutamento sociale che ne consegue) non sono solo economiche, ma sociali e culturali. Sotto la pressione della ricerca del profitto il capitalismo determina “lo sviluppo delle scienze naturali ai massimi livelli cui esso può giungere”, promuovendo “la coltivazione di tutte le qualità dell’uomo sociale e la sua produzione come uomo per quanto è possibile ricco di bisogni perché ricco di qualità e di relazioni; ossia la sua produzione come prodotto per quanto è possibile totale e universale della società” (Marx 1970a, II, pp. 10-11). Polanyi, con la sua teoria del *double movement*, enfatizza l’immediato senso sociologico di questa visione. Attraverso gli squilibri economici, la tensione si manifesta “not only in the economic sphere but in the whole society including the state” (Özel 2024, p. 246), “accumulating tensions between capitalism and democracy” (Duzgun 2024, p. 76). È una dinamica sociale lontana dalla “superstizione economicistica”: gli uomini diventano coscienti “dei conflitti fondamentali nel terreno delle ideologie”. Tale consapevolezza non ha un “carattere psicologico o moralistico, ma ha un carattere organico gnoseologico”, attribuendo alle convinzioni maturate “la forza degli interessi materiali” (Gramsci 1975, III, p. 1595). Per dirla con Polanyi, cogliere la molteplicità dei moventi dell’uomo significa comprendere che egli “non agisce in modo da salvaguardare il suo interesse naturale nel possesso dei beni materiali, agisce in modo da salvaguardare la sua posizione sociale, le sue pretese sociali, i suoi vantaggi sociali” (Polanyi 1974, p. 61). Il suo interesse per i beni materiali è filtrato dalla sua specifica posizione nella

società. È un approccio che, spostando l'interesse sulla specificità storica del sistema indagato, implica il passaggio analitico dalla "macchina economica" verso l'uomo, artefice della propria storia (Polanyi 1978, p. 305). Ne emerge un progetto di lungo periodo che presuppone la ricostruzione dello "entire edifice of the social sciences on new foundation" (Boonjubun, Zaman 2024, pp. 290-292), superando gli attuali processi di naturalizzazione e formalizzazione, che portano alla ricerca mono-causale, che trascura la complessità del sistema sociale e la rilevanza dei fattori culturali, istituzionali, ideologici nonché i rapporti di potere.

3. In *How to make use of the social sciences* (un saggio scritto dopo il 1939), Polanyi riprende questo tema in sede di riflessione epistemologica. Tutte le scienze prendono il via dal "man's innate interest in his environment" (la matrice originaria), costruendo gradualmente metodologie attraverso cui – selezionando i dati della realtà in funzione delle finalità scientifiche perseguite – definiscono specifici "oggetti di ricerca". La scienza si affranca dalla metafisica, delineando procedure razionalmente accettabili: "method is the key to what science can do and what it cannot" (Polanyi 2014, p. 110). Gli oggetti di ricerca sono determinati "not by innate interest but by the strict application of the method in question" (ivi, p. 111). Tuttavia, c'è una differenza sostanziale tra le scienze sociali e le scienze naturali. Le scienze naturali non minacciano la "clarity about man's ends and aims", poiché "changes in our concept of nature do not affect the laws of nature appreciably": "rivers run their course whatever we think of space, time and gravitation; changes in our concept of nature do not affect the laws" (ivi, p. 115). Le scienze sociali, invece, possono farlo, dal momento che "changes in our concept of society affect the laws governing social existence radically" (*Ibidem*): "the most important effect of the social sciences (...) lay in the direction in which their influence was cumulative, namely in creating confusion in the minds with regard to the value underlying social adjustment" (*Ibidem*). Bisogna, dunque, creare le condizioni per risintonizzare le scienze sociali con l'interesse naturale dell'uomo rispetto al proprio ambiente, reintroducendo nel loro universo concettuale i "valori guida dell'uomo", consapevoli del fatto che non siamo

dinnanzi a un problema formale e tecnico, ma alla costruzione di un radicale cambio di prospettiva epistemologica: “The use of the social sciences is not a technical problem of science. It is a matter of providing such a definition of the meaning of human society as will maintain the sovereignty of man of all the instruments of life, including science” (Polanyi 2014, p. 118).

È un discorso di grande attualità che, oltre a enfatizzare il contenuto ideologico della conoscenza, rivela anche le preoccupazioni ecologiche di Polanyi (Zuberman 2024, p. 358). Esso coinvolge l’epistemologia delle scienze sociali, ma anche quella delle scienze della natura. Queste, chiuse nel formalismo eretto a difesa delle singole discipline, mostrano la medesima difficoltà a comprendere la complessità del reale e, soprattutto, a considerare gli effetti devastanti del “massive impact of human intervention on the planetary environment”, che ha reso problematica “the traditional line between nature and culture” (Renn 2020, p. 6). L’impressionante frammentazione delle scienze ha prodotto una perdita di senso dei cambiamenti della totalità come “sintesi di molte determinazioni” e “unità del molteplice” (Marx 1970a, I, p. 27), imponendo una riflessione critica sullo stato attuale della conoscenza e sulle sue prospettive evolutive. Non si tratta di contrapporre il sapere acquisito attraverso le discipline specialistiche ad una concezione mistica della totalità, ma di valutare i cambiamenti ambientali accumulati “across generations in long-term processes – and not necessarily in such a way that the survival of human culture in any recognizable sense is guaranteed” (Renn 2020, p. 9). Ci troviamo dinnanzi all’inedito fatto che “geological time is turned into historic time, our impact as geologic force turns human history into a significant part of geologic history” (ivi, p. 6). Ormai, appare essenziale riflettere sui limiti dell’attuale ripartizione disciplinare e sull’uso del *coeteris paribus*: “we have a lot of very detailed and sophisticated theories about what happens within the various domains. But we have little theories about what happens in the intersection of domains” (Cartwright 1980, p. 162).

La sfida riguarda tutte le aree del sapere, dall’analisi dei fenomeni economici e sociologici, alle indagini archeologiche, biologiche,

mediche, agli sviluppi della fisica, per individuare i fattori di cambiamento dei sistemi complessi. Diventa rilevante – oltre all’analisi delle singole componenti – la loro interazione, per cogliere i meccanismi evolutivi di un ecosistema, i possibili punti di svolta nel suo equilibrio (al di là di certe soglie, le dinamiche ambientali e sociali hanno andamenti non lineari, i cui esiti non sono completamente prevedibili), nonché i piani di intervento necessari per evitare il collasso del Sistema-Terra. Si tratta di indagare le forme “storico-istituzionali” dei sistemi sociali (Resta 2024, pp. 281 sgg.; Frerichs 2024, pp. 271 sgg.) nella variante polanyiana, che riflette sull’ininterrotto snodarsi dei processi di umanizzazione della natura (appropriazione e trasformazione della natura da parte dell’uomo in funzione del soddisfacimento dei suoi bisogni) e di naturalizzazione dell’uomo (l’uomo, come ente naturale, potrà continuare la sua avventura sulla Terra solo se sarà in grado di rispettarne i vincoli). È una strategia conoscitiva che enfatizza la necessità di integrare le scienze umane e sociali con le scienze della natura, superando la vecchia contrapposizione tra le due culture. Emerge la portata innovativa dell’epistemologia di Polanyi, che indica il percorso di un profondo rinnovamento delle scienze non come “un problema tecnico”, ma come un cambio di prospettiva: “*the theoretical task consists in establishing the study of man’s livelihood on broad institutional and historical foundations*” (Polanyi 2014, p. 137). Questo segnala, ancora una volta, il profondo legame con Marx (il Marx umanista): “La scienza naturale col tempo sussumerà sotto di sé la scienza dell’uomo, allo stesso modo che la scienza dell’uomo sussumerà sotto di sé la scienza della natura: allora ci sarà *una sola scienza*” (Marx 1968, p. 122).

Riferimenti bibliografici

Cartright, N.
1980, *The Truth Doesn’t Explain Much*,
American Philosophical Quarterly, 17,
n. 2, pp. 159-163.

Gioia, V.
2019, *Individualism and Social Change. An Unexpected Theoretical Dilemma in Marxian Analysis*, *Journal of Interdisciplinary History of Ideas*, 8, n. 16, pp. 1-37.

- Gramsci, A.
1975, *Quaderni del carcere*, III, Einaudi, Torino (1948).
- Marx, K.
1970, *Il Capitale*, I, Editori Riuniti, Roma (1867).
1970a, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-58*, La Nuova Italia, Firenze (1939).
- Polanyi, K.
1974, *La Grande Trasformazione*, Einaudi, Torino (1944).
1977, *The Livelihood of Man*, Academic Press, New York (1977).
1978a, *L'economia come processo istituzionale*, in K. Polanyi (ed.), *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Einaudi, Torino (1957).
2014, *How to make use of the social sciences*, in K. Polanyi, *For a New West. Essays 1919-1958*, Polity Press, Cambridge, pp. 109-118 (2014).
2014a, *General Economic History*, in K. Polanyi, *For a New West. Essays 1919-1958*, Polity Press, Cambridge, pp. 133-147 (2014).
2015, *Sulla libertà*, in K. Polanyi, *Una società umana un'umanità sociale. Scritti 1918-1963*, Jaca Book, Milano (2015).
2015a, *La scienza del futuro*, in K. Polanyi, *Una società umana un'umanità sociale. Scritti 1918-1963*, Jaca Book, Milano (2015).
- Polanyi, K., Arensberg, C. M., Pearson, H. W.
1978, *Il posto delle economie nella società*, in K. Polanyi (ed.), *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Einaudi, Torino (1957).
- Renn, J.
2020, *The Evolution of Knowledge*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- Tabb, W.
1999, *Reconstructing Political Economy. The Great Divide in Economic Thought*, Routledge, London.
- Wright Mills, Ch.
1985-86, *Marxism and Naturalistic Mystification*, Science & Society, vol. 49, n. 4.

Per capire cosa è la politica

Andrea Millefiorini, *Politica. Concetti per una definizione*, Mondadori Università, Milano, 2024, pp. 224.

Parole chiave

Conflitto, declino, futuro

Vito Marcelletti è dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale. Cultore della materia in Sociologia Politica e Sociologia Generale al Dipartimento di Psicologia dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli" (vitomarcelletti@gmail.com)

Che cos'è la politica? A cosa serve? Qual è il suo futuro? Questi interrogativi, su cui tuttora si arrovellano la sociologia e la scienza politica, sono al centro dell'interesse scientifico e della passione dell'autore sin da quando era un promettente allievo di Luciano Pellicani. Un interesse il suo mai sopito che lo ha spinto oggi, da attento osservatore dei fenomeni politici con una spiccata sensibilità per le nuove forme di partecipazione civica e per le trasformazioni della sfera pubblica, a (ri)prendere in mano il bandolo della matassa e a lanciare l'ennesima sfida a questo insidioso demone a cui, nel tentativo di definirne i connotati nel modo più verosimile e accurato possibile, ha dedicato la sua ultima fatica.

Il volume rappresenta un pregevole esempio di come districarsi in un dibattito controverso, affrontando un tema che potrebbe apparire ai più come un vasto programma, con l'audacia e il senso di responsabilità di uno studioso che ha sempre messo al centro del suo impegno

accademico il confronto con le giovani generazioni. Ecco quindi uno stile di scrittura asciutto ed essenziale nel taglio disciplinare e nell'impalcatura argomentativa, sebbene scientificamente puntuale e rigoroso nell'analisi, così da poter avvicinare idealmente un pubblico di non addetti ai lavori senza cedere alla faciloneria e alle formule sbrigative di un certo linguaggio giornalistico. La chiarezza dell'impostazione metodologica concorre alla configurazione di un percorso riflessivo nel quale, da un lato, spicca la profondità dell'analisi storico-sociologica dell'autore; dall'altro, emerge la capacità di fare luce sui nodi del presente con puntuali rimandi all'attualità: sia con riferimenti ai diversi ambiti della vita civile contrassegnati dall'azione della buona o della cattiva politica, sia riallacciandosi alle terribili vicende che negli ultimi anni hanno tragicamente segnato il quadro politico internazionale – a cominciare dalla pandemia da Covid 19, passando per l'invasione russa dell'Ucraina fino al conflitto israelo-palestinese –, con conseguenze e scenari futuri ancora difficili da decifrare.

Non a caso, la prima importante avvertenza di metodo appare già nella presentazione del volume quando l'autore, a proposito dell'oggetto della propria ricerca, spiega che il suo intento è trattare la politica, "così come essa si presenta ai nostri occhi e alle nostre menti di studiosi", ovvero "come essa ci appare e riteniamo che sia, non come pensiamo dovrebbe essere né tantomeno come desidereremmo che fosse" (pp. 1-2). Questa nota preliminare è indicativa di un approccio che guarda alla lezione dei padri fondatori della disciplina e che, senza coltivare ambizioni smisurate o pretese di esaustività, alla maniera dell'osservatore weberiano, partendo dal proprio punto di vista, ha il merito di offrire al lettore uno sguardo autorevole sui fatti senza ricorrere al filtro della retorica; tentazione a cui talvolta si rischia di cedere per convogliare la realtà osservata nel proprio recinto ideologico o al fine di dimostrare una tesi preconstituita o, ancora, per alimentare polemiche e polveroni che attirino attenzioni mediatiche e interessi editoriali. Millefiorini, diversamente, vive il proprio mestiere come *Beruf*, animato dal solo proposito di apportare il proprio mattoncino di studioso

alla costruzione di un sapere condiviso e contribuire alla crescita di una comunità scientifica a cui sente fieramente di appartenere.

Nel nostro caso, infatti, l'autore, partendo dai primordi della comparsa della politica nella storia umana e avvalendosi nella sua indagine del metodo storico-comparativo, si propone di individuare quelle costanti empiriche (intese quali tratti qualificanti dell'oggetto di ricerca presenti nelle diverse epoche storiche) che insieme concorrono a formare, fino a prova contraria, un quadro indiziario sufficientemente solido e attendibile da consentirgli di giungere a una definizione idealtipica del concetto di politica: una sorta di carta d'identità il cui valore euristico possa resistere alla mutevolezza degli scenari presenti e alle incertezze del futuro. L'attenzione dunque si concentra sul peso specifico di fattori psicosociali che possano rivelarsi vincolanti ai fini di una definizione teorica della politica, che siano in grado cioè di sostenere l'onere della falsificazione. Vediamo infatti come Millefiorini, una volta giunto alla loro individuazione, li sottopone a un meticoloso esame critico per verificarne la solidità epistemologica. Al contempo, però, lo sguardo dell'autore è attento ai fermenti che attraversano la società civile, soprattutto alle nuove forme di associazionismo civico, un ambito che vede il protagonismo di gruppi e movimenti di cittadini il cui spirito innovativo alla lunga può mettere in seria discussione lo status quo.

Come dimostra del resto la sua attenzione alle diverse forme di ibridazione della politica nella società civile e l'interesse, partendo dal contributo pionieristico di Auguste Comte, per il ruolo oggi sempre più ingombrante assunto dalla scienza e dal potere tecnologico nella vita collettiva. Tendenza da cui deriva il timore spesso incontrollato di un colpo di mano del potere tecno-militare nei processi decisionali; un incubo per ora fortunatamente confinato nell'immaginario cinematografico e impersonato dalla follia del protagonista dell'opera di Stanley Kubrick *Il Dottor Stranamore*. Un percorso il suo che parte dalla ricognizione di alcuni caratteri originari dell'oggetto d'indagine: ovvero la centralità del conflitto quale "ambiente naturale della politica" (p. 11) e all'origine di quel fenomeno tipico di polarizzazione da cui si dispiega la logica amico-nemico. La politica dunque "nasce come possibilità che

gli uomini si dettero di decidere circa la guerra o la pace” (p. 5), da cui la nascita di gruppi politici che con il tempo “vengono a costituirsi come agenti di risoluzione dei conflitti interni e come difensori da minacce esterne” (p. 7). Da qui la natura ambivalente della politica, che crea governanti e governati e che non potrebbe sussistere “senza rapporti basati su una condizione di reciproca sovra-ordinazione e subordinazione” (p. 64).

Vi è quindi la conferma di un fondamentale concetto che vede la lotta tra gruppi organizzati come vero motore dell’azione politica, anche se è una realtà che, come intuisce l’autore, in futuro rischia seriamente di essere messa in discussione dal ruolo dei nuovi attivisti politici digitali, i cosiddetti *influencer* che, con il loro attivismo sulle varie piattaforme social, sembra stiano dando un’impressionante accelerata al processo di disintermediazione politica da tempo in atto.

La politica, ad ogni modo, è vista da Millefiorini come un’attività umana “costruttrice di senso” (p. 33), oltre che volta al più intuitivo perseguimento di interessi, che si badi devono soddisfare parimenti sia il gruppo di potere sia la collettività, in quanto dimensione della vita associata tendente a facilitare e supportare la circolazione e la vitalità di elementi macro quali valori, rappresentazioni sociali, sentimenti morali e collettivi nella quotidianità dei mondi vitali. Si tratta quindi di un elemento di vitale importanza, il cui venir meno mette a rischio la stessa funzione della politica intesa quale testa di ponte tra società e istituzioni politiche. In questa stessa cornice ermeneutica, Millefiorini interpreta l’evoluzione dei legami tra la politica e le altre sfere della vita associata, soffermandosi su quei cambiamenti di paradigma nei modelli di legittimità e sovranità che hanno contribuito a modellarne il carattere in epoca moderna: il rapporto con la religione; il ruolo sempre più attivo dell’economia nella mediazione dei rapporti tra Stato e società civile; l’importanza della cultura politica, con riguardo alla qualità del dibattito pubblico e del confronto democratico; fino a giungere allo spinoso tema del rapporto tra politica e diritto, e alle controversie legate alla problematica oggi più che mai attuale del ruolo

della *rule of law* nella regolazione dei rapporti tra Stati sovrani sulla scena internazionale.

Non potendo sviscerare in maniera completa ed esaustiva tutti i nodi tematici affrontati dall'autore, ci preme però evidenziare alcuni brevi passaggi che rivestono un enorme interesse, soprattutto alla luce delle criticità di ordine socio-culturale che spingono oggi molti accreditati analisti e studiosi ad avanzare la tesi di un declino della politica. A ben vedere, il concetto di primato della politica si fonda sulla impossibilità che in una società vi siano vuoti di potere, per cui il suo rapporto singolare con la forza, citando Norberto Bobbio, fa del potere politico un potere ultimo. Questo elemento ci aiuta a comprendere la ragione per cui le stesse forze antisistema – laddove vi è una società civile sufficientemente sviluppata con un sistema economico avanzato e delle istituzioni salde – per arrivare al potere e governare la macchina statale debbano giocoforza accettare le regole del gioco democratico e darsi un rigore istituzionale, come dimostra la parabola in Italia di partiti affacciatisi sulla scena con una spiccata vocazione populista e antisistema: pensiamo al partito della premier Giorgia Meloni e al M5S, i quali, dopo aver vinto le elezioni, sembrano aver messo da parte i propositi bellicosi, assumendo posizioni più concilianti, come nella celebre metafora machiavelliana del passaggio in politica da leoni a volpi.

Questo elemento di resilienza dei sistemi liberaldemocratici tuttavia non ci garantisce dagli effetti divisivi e dalle derive irrazionali che questi sentimenti di profonda sfiducia e ostilità nei confronti della politica come professione generano sempre più nel corpo sociale. Lo stesso Millefiorini sostiene come la crisi di rappresentatività e di legittimazione della politica con la quale oggi facciamo i conti abbia anche una componente antropologica; sia lo specchio cioè di una crisi dell'identità sociale connessa al processo di individualizzazione che ha destrutturato lo schema classico di Stein Rokkan, su cui si sono formate le famiglie politiche europee: un modello interpretativo basato sul conflitto per interessi che genera linee di demarcazione e sulle grandi narrazioni (ideologiche) ad esso collegate. In definitiva, il crollo dei partiti tradizionali e dei blocchi sociali di cui erano espressione ha

drammaticamente impoverito il dibattito pubblico e favorito l'imporsi sulla scena sociale di un immaginario antipolitico, animato da residui e derivazioni caratterizzati da sentimenti di odio e da rancori profondi, che si riversano in spazi fisici e virtuali nei quali le azioni non logiche fanno da padrona.

A ben vedere, il ripiegamento identitario di pezzi sempre più consistenti della società animati da un sentimento di estraneità nei confronti delle istituzioni tocca proprio questo nervo scoperto, a conferma dell'idea che la politica sia "la sola a garantire attraverso il potere politico che il legame micro-macro in una società venga tenuto saldo" (p. 92). La politica è l'unico mezzo per evitare "una graduale perdita di identificazione e quindi di senso e di significato da parte dei consociati nei confronti dei modelli di legittimazione e di riconoscimento collettivi" (p. 92). In altre parole, il venir meno di questa prerogativa va ad incrinare la credibilità e l'autorevolezza delle libere istituzioni democratiche, sia davanti alle sfide interne del populismo e dell'estremismo politico, sia a quelle esterne portate dagli Stati autocratici che, con l'aggressività delle loro politiche economico-militari e con il *soft power* delle *fake news* ad esse associate, minacciano gli equilibri interni e la stabilità politica delle democrazie occidentali.

Il tema posto con compostezza e chiarezza da Millefiorini chiama in causa proprio l'incapacità delle attuali élites politiche di fare da testa di ponte tra mondi vitali e istituzioni, nel tentativo di offrire una prospettiva collettiva che ridia forza a un'idea di futuro e che sia portatrice di un ritrovato senso di fratellanza, passaggi indispensabili per riavvicinare alla politica i gruppi sociali più marginali e penalizzati dalle dinamiche della competizione globale, che di fatto vanno ad ingrossare le sacche dell'astensionismo e dell'estremismo politico.

Il volume non ha certo la pretesa di offrire risposte nette e definitive a questi scottanti interrogativi, ma la competenza e la sensibilità con cui vengono affrontati rappresentano già un valido stimolo per affrontare il dibattito con spirito costruttivo e autocritico, l'unico modo, come ci ricorda anche Papa Francesco, per provare a costruire nuovi ponti.

In cammino attraverso il deserto

Jan Assmann, *Esodo*, Adelphi, Milano, 2023, pp. 428 (ed or.: *Exodus. Die Revolution der Alten Welt*, C. H. Beck, München, 2015, pp. 493).

Parole chiave

Bibbia, Esodo, ermeneutica, storia

Paolo Montesperelli è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali presso "Sapienza – Università di Roma". Si interessa soprattutto di ermeneutica e di metodologia della ricerca sociale. Per molti anni ha coordinato l'Area storica, sociologica e politologica del CUN. È stato membro del Direttivo dell'Associazione Italiana di Sociologia (paolo.montesperelli@uniroma1.it)

Le religioni abramitiche – cioè l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam – sono dette anche 'religioni del libro' in quanto basano il proprio credo su testi ritenuti sacri, fondanti. Comprendere quei 'testi sacri' è un obiettivo imprescindibile, poiché è in gioco la salvezza eterna. Ma tale compito non è sempre facile, bisogna saperlo svolgere bene. Una prima strada, che si vanta di essere lineare, è quella tracciata dal fondamentalismo: il testo sacro non solo è espressione di Dio, ma, in sostanza, è stato dettato letteralmente da Lui; e dunque l'interpretazione letterale è l'unica legittima, la sola in grado di non distorcere quei significati. Da qui il rifiuto di ogni ermeneutica, la certezza su ciò che è vero e ciò che è falso, con esiti spesso intransigenti e autoritari sul piano sia religioso, sia politico. A mio avviso, non rientrano nell'alveo fondamentalista la

lettura *'sine glossa'* o quella basata sulla *'sola scriptura'*: due criteri esegetici indicati rispettivamente da Francesco d'Assisi e da Lutero per contrastare le interpretazioni che oggi potremmo chiamare *'ideologiche'*, cioè funzionali al potere ecclesiastico-politico di allora. Una preoccupazione che mantiene una sua attualità.

Nell'Esodo, uno dei libri della Bibbia, troviamo due episodi emblematici circa la natura di quei testi sacri. Da un lato, il Decalogo appare frutto di una diretta dettatura divina. Ma dall'altro, Yhwh si autodefinisce in maniera enigmatica ("Io sono colui che sono"). La sua auto-definizione un po' meno oscura avviene indirettamente, attraverso la successione di quegli avvenimenti narrati, che quindi vanno interpretati affidandosi a qualche criterio esegetico più profondo di un'interpretazione letterale (Ricoeur 2023, pp. 165, 168). Infatti, già ai suoi esordi, l'ermeneutica biblica affianca al senso letterale il *'senso spirituale'*: solo la sensibilità del credente custodisce la chiave che apre il testo alla sua comprensione. Naturalmente, con gli occhi *'disincantati'* di oggi, questo principio potrebbe apparire clericale e integralista, però possiamo riconoscergli almeno un paio di meriti: anticipa il concetto di *pre-giudizio*, così importante nell'ermeneutica contemporanea; inoltre, prefigura il testo come un insieme di strati da dissepellire faticosamente.

Infatti, secondo questa concezione, la Bibbia è una sedimentazione di significati allegorici, anagogici e morali. Ad esempio, il Dio vendicativo che stermina i primogeniti egizi è così antropomorfo da imporre interpretazioni allegoriche: secondo un'esegesi ebraica si tratterebbe dell'esortazione a uccidere la malvagità dell'animo umano e soprattutto le sue tendenze egoiche. Una lettura anagogica – secondo cui un evento prefigura un altro successivo – vede nell'attraversamento del deserto verso la Terra Promessa l'anticipazione del Nuovo Testamento. Quanto ad una lettura *'morale'*, l'esempio più eclatante va al Decalogo, con le sue regole etiche e culturali.

Spinoza (1988) segna una svolta importante nella storia dell'ermeneutica biblica. Per lui, la Bibbia non è né dettata, né ispirata da Dio: sostenerlo serve a giustificare il potere politico ed ecclesiastico.

La Bibbia è invece una raccolta di sapienti regole morali scritte dagli uomini. Dunque cade la separazione fra testi sacri e testi profani, compresi i metodi diversi d'interpretare gli uni e gli altri: anche per la Bibbia valgono le tecniche e le procedure adottate per qualunque altra opera letteraria. Da quel momento si fa più evidente il contributo determinante dell'ermeneutica biblica alle teorie e ai metodi di analisi testuale, così come l'influenza di questi ultimi sull'esegesi dei testi biblici. Infatti, come per altre opere, anche per il Vecchio e per il Nuovo Testamento l'insieme delle tecniche si può riassumere in due grandi gruppi. Le esegesi 'sincroniche' sono orientate alla forma definitiva di un testo, alle sue componenti linguistiche, stilistiche e strutturali. Invece le esegesi 'diacroniche' privilegiano il metodo storico-critico e quindi considerano il contesto culturale d'origine, i primi destinatari, le adulterazioni introdotte via via nel testo primitivo, la storia della sua ricezione, etc.

È prevalentemente diacronica l'analisi dell'Esodo proposta Jan Assmann, noto egittologo, storico delle culture e delle religioni. Come attesta l'esplicito riferimento autobiografico, nei suoi studi si avverte la vicinanza all'ermeneutica contemporanea: "Non si può studiare a Heidelberg senza venire influenzati dal pensiero di Gadamer, al quale devo probabilmente più di quello di cui sono consapevole" (Assmann 2016, p. 36). In effetti, leggendo *Esodo*, si avverte l'influenza gadameriana in molti aspetti di quest'opera: l'impostazione di fondo, il modo di concepire la comprensione di un testo antico, la circolarità fra passato e presente, il metodo d'indagine storico-filologico, l'attenzione alla "storia degli effetti", e molto altro ancora. In *Esodo*, Assmann analizza il libro biblico che porta lo stesso nome e che probabilmente ha origine intorno al sesto secolo a. C. Vi si racconta l'epica fuga degli Ebrei dall'Egitto e il loro attraversamento del deserto per giungere alla Terra Promessa. È quasi spontanea la domanda se quei fatti narrati siano davvero accaduti. Secondo Assmann, è impossibile rispondere, per mancanza di fonti, visto che si tratta di avvenimenti perduti nel tempo. Certamente sbaglieremmo se ritenessimo vero ogni dettaglio raccontato. Ma cadremmo ugualmente in errore se li considerassimo

una semplice costruzione di fantasia: “Ci sarà stato di sicuro un particolare episodio che gli interessati potrebbero aver recepito come intervento salvifico di Yhwh e al quale si sarebbe poi collegato un ricordo dal sapore leggendario” (p. 63).

Però sarebbe riduttivo fermarci alla veridicità o meno della narrazione: “Non mi chiedo come qualcosa è stato nella realtà, bensì come viene ricordato e come viene assimilato (...) nella semantica storica di una società”. Contano di più la “storia del senso” e la “storia degli effetti” che quel racconto ha prodotto (Assmann 2016, p. 50; p. 63). E gli effetti sono stati dirimpenti. “Il libro dell’Esodo racchiude probabilmente la storia più grandiosa e più gravida di conseguenze che gli uomini si siano mai raccontati. Nella storia dell’umanità il suo tema costituisce una svolta paragonabile solo ai grandi salti evolutivi che conducono all’uomo attuale, come l’invenzione della scrittura e la formazione degli Stati” (p. 19). Non è l’unico a considerarlo una specie di ‘*big bang*’ della modernizzazione: fra tanti, Freud definiva l’Esodo come il nostro comune punto di partenza.

Perché Assmann gli attribuisce così tanta importanza? Un primo motivo riguarda la rivelazione. Nell’Esodo, Yhwh esce dalla segretezza, irrompe nella storia umana e si rivela, manifestando la propria volontà. Dunque in quel modo s’introduce la differenza fra le ‘religioni rivelate’ (ossia le ‘religioni del libro’) e quelle ‘naturali’ prive di un mito fondativo. Ma non è neppure questo il motivo più rilevante. Ve n’è un altro, più importante, che Assmann descrive come una doppia rivoluzione: l’avvento dell’età assiale, dentro cui l’Esodo introduce un’ulteriore innovazione. Di origine settecentesca e poi ripresa prima da Jaspers e oggi rivisitata da Habermas (2022, pp. 435-438), la teoria dell’età assiale sostiene che in una sterminata area del pianeta (dalla Cina alla Grecia), e grosso modo in un stesso periodo (circa dall’800 al 200 a. C.), popoli e culture diverse sarebbero confluiti in una medesima svolta di portata storica, tuttora presente: abbandonate le credenze sul protagonismo di demoni e spiriti abitanti nel mondo, il fulcro delle varie religioni sarebbe passato al senso della trascendenza dal mondo, all’assoluto, all’incondizionato, con la conseguente distanza critica rispetto

alla realtà immanente, condizionata, contingente. Questa svolta genererebbe nuove concezioni sia filosofiche sia religiose; fra queste ultime, vanno annoverate le religioni monoteiste, ciascuna con le proprie concezioni, istituzioni, regole, canoni a difesa della ortodossia.

Assmann individua un nesso fra monoteismo e monismo: ossia le religioni monoteiste sono tutte incardinate intorno alla separazione netta fra vero e falso, una contrapposizione che egli chiama “distinzione mosaica” (2003), prendendo spunto dalle vicende bibliche: vera è la rivelazione di Yhwh a Mosè e, per suo tramite, a Israele; false sono le credenze del Faraone e dell’intero Egitto. La nettezza della distinzione è tale da assolutizzare ciò che è ritenuto vero, con tutte le conseguenze che ho ricordato all’inizio: fondamentalismo, intolleranza, repressione, alleanza fra religione e politica, etc. (Assmann 2016). Queste sono le tendenze generali che riguardano anche l’ebraismo e poi il cristianesimo; ma vi è un’eccezione, rappresentata proprio dall’Esodo, che introduce una fondamentale innovazione (p. 13): svincolandosi dalla distinzione mosaica, l’Esodo segna una “rivoluzione del mondo antico”, come recita il sottotitolo del libro che sto commentando. La figura stessa di Mosè ne è l’emblema. Infatti egli è sia un egizio sia un profeta ebraico (Assmann 1997), come a dire: il racconto esodale non è incentrato sulla contrapposizione verità-falsità, ma su un’altra differenza-cardine, quella fra fedeltà al patto Yhwh-uomini, da un lato, e, dall’altro, la sua rottura, il suo tradimento (pp. 13-14, 103-104). Quindi il libro dell’Esodo sposta il baricentro dall’ontologia, dalla pretesa assoluta di verità, al patto fiduciario; quel patto che San Paolo sostanzierà in *agàpe* universale. Detto altrimenti, l’Esodo imprime il passaggio dal “comprendere” al comprendersi, da una verità presunta oggettiva, indubitabile, al mutuo, solidale riconoscimento.

Il racconto davvero suggestivo dell’Esodo ispira molte letture diverse, che però hanno in comune l’attualizzazione in chiave esistenziale. Ad esempio, per alcuni l’Esodo delinea non una metafisica astratta ma un’antropologia concreta, un soggetto incerto, riluttante, costretto alla fatica, limitato nella propria finitezza, eppure sempre proteso verso la speranza e la libertà. Altri vi scorgono l’archetipo di una liberazione non soggettivistica o spiritualistica, ma innanzi tutto materiale, politica,

collettiva. Altri ancora vedono in quel cammino lungo il deserto l'immagine di una ricerca della verità che non ha mai conclusione, come capita a Mosè che si avvicina man mano alla Terra promessa senza però potervi entrare. Infatti, se un mito ha una propria densità semantica, diviene oggetto di tante diverse interpretazioni. Assmann lo conferma: "è proprio dei miti essere raccontati di continuo e in sempre nuove versioni" (p. 19).

Ciò non significa dare libero sfogo a ogni sorta di interpretazione, anche la più arbitraria. Basta leggere le numerose spiegazioni metodologiche di Assmann per capire quanto siano rigorose le sue analisi; e quanto possano essere utili pure alle scienze sociali, quando queste ultime debbano analizzare testi di ogni genere, non solo antichi. La sua esegesi sincronica comprende un'ampia gamma di aspetti: l'analisi del lessico, dei generi, degli stili e dei temi adottati; il circolo ermeneutico; l'interpretazione intertestuale; l'esame delle sequenze narrative; l'individuazione delle tracce di più antichi testi, di commenti a latere e di successive adulterazioni, etc. (pp. 72 ss.).

L'analisi diacronica è ancora più ricca, talvolta con punte di non facilissima comprensione perché un po' troppo specialistiche. Essa prende in considerazione testi antecedenti all'Esodo; il contesto storico d'origine, compresa l'influenza delle culture egizia e babilonese; l'uso delle narrazioni bibliche in funzione del radicamento identitario etnico e religioso da parte del popolo ebraico; le diverse versioni dell'Esodo, dal mito tramandato oralmente fino alla stesura canonica definitiva; la conservazione del mito nella memoria collettiva; la tradizione culturale che dall'antichità è giunta fino a noi, etc.

Un'ultima considerazione. In *Esodo* e in altri suoi interventi, Assmann esplicita la sua visione di fondo sulle religioni e sul loro futuro. La sua visione risale agli umanesimi rinascimentale e illuminista, che lo spingono lontano da qualunque alleanza fra trono e altare, e da ogni forma di fondamentalismo e di integralismo. Di fatto egli riprende da Karl Barth, che scriveva: "Dio non è mai e in nessun luogo uguale a quello che chiamiamo Dio, che presentiamo, adoriamo come Dio (...); non è mai una grandezza tra le altre nella sfera della realtà a noi nota" (Barth 2006, p. 313). Assmann lo ripete: "Dio è diverso, non solo dagli 'dei', ma anche

da qualsiasi rappresentazione che qualsiasi religione concreta può produrre. È questa assoluta differenza divina a precludere qualunque forma di intollerante insistenza sul possesso esclusivo della verità” (Assmann 2016, p. 17).

Ne deriva un “umanesimo della somiglianza”, ossia l’auspicio di forme religiose così consapevoli della propria parzialità, così dialoganti fra loro e unanimemente rispettose dei diritti umani, tanto da confluire in una specie di fede trans-religiosa, post-biblica, condivisa, universale (*ivi*, pp. 84-87). Sopra questa visione potrebbe gravare il rischio di un sincretismo banalizzante, ma non mi pare che Assmann vi incorra. Qualcuno potrebbe imputargli un’analisi poco valutativa, scarsamente oggettiva, inficiata da questi pre-giudizi: ma non possiamo chiedere a un ermenauta ciò che si prefigge (illusoriamente) un positivista o un oggettivista.

Sono del parere, invece, che nelle aspirazioni di Assmann riecheggino una filosofia pratica, secondo cui l’interpretazione richiede saggezza. Ma mi pare di scorgere anche l’implicito riferimento biblico alla sapienza, la quale non pretende di imprigionare Yhwh nei propri recinti ma, anzi, cerca di gettare uno sguardo oltre qualunque confine umano.

Riferimenti bibliografici

Assmann, J.

2000, *Mosè l’egizio. Decifrazione di una traccia di memoria*, Adelphi, Milano (1997).

2011, *Die Mosaïsche Unterscheidung oder Der Preis des Monotheismus*, München, Carl Hanser; tr. it., *La distinzione mosaica ovvero il prezzo del monoteismo*, Adelphi, Milano (2003).

2016, *Il disagio dei monoteismi. Sentieri teorici e autobiografici*, Brescia, Morcelliana.

Barth, K.

2006, *L’epistola ai Romani*, Feltrinelli, Milano (1954).

Habermas, J.

2022, *Una storia della filosofia*, vol. 1, *Per una genealogia del pensiero post-metafisico*, Feltrinelli, Milano (2019).

Ricoeur, P.

2023, *Ermeneutica*, Jaca Book, Milano, pp. 159-211 (1977).

Spinoza, B. d.

1988, *Trattato teologico-politico*, UTET, Torino (1670).

L'anima: una scia di luce tra terra e cielo

Federica Pau, Luca Vargiu (a cura di), *Georg Simmel. Variazioni estetiche*, Meltemi, Milano, pp. 337.

Parole chiave

Arte, paesaggio, poesia

Alessandra Peluso filosofa, dottore di ricerca in Scienze bioetico-giuridiche. Membro del Centro di Bioetica e Diritti umani dell'Università del Salento, è cultrice di Filosofia politica nel medesimo Ateneo. Docente di filosofia nei Licei. Studiosa simmeliana, è particolarmente attenta agli individui, alla società e ai suoi mutamenti. Per Mimesis ha curato la pubblicazione dei volumi *L'educazione come vita* (2019), *Psicologia di Dante* (2021), *Sociologia della concorrenza* (2022), e *Contra miglior voler voler mal pugna. Il Dante di Simmel e Kelsen* (2023). Ha inoltre pubblicato le opere *Maestro e allievo* (2020), *Relazioni possibili* (2021) e *Hannah Arendt. La vita della libertà* (2021) (alepeluso@libero.it)

Nella collana *Gli anelli di Saturno*, dedicata all'estetica, ai media e ai linguaggi dell'arte per la casa editrice Meltemi, si inserisce con rilievo la raccolta di saggi *Georg Simmel. Variazioni estetiche*, a cura di Federica Pau e Luca Vargiu. Prendere il largo è un piacere quando al timone c'è la materia viva simmeliana. Chi ancora non conosce il filosofo, sociologo, studioso dell'arte e del paesaggio, poeta, curioso conoscitore di tutto ciò che riguarda l'umano, la vita e la bellezza potrà accostarsi a questo lavoro, che appassionerà. E ciò sarà possibile anche per via di autorevoli studiosi italiani e stranieri di varie discipline – dall'estetica

alla storia della filosofia, dalla germanistica alla geografia –, che nel volume declinano il campo estetico, al quale Simmel ha dedicato parte delle sue ricerche nelle molteplici forme.

Muovendo dall'introduzione di Alberto Giorgio Cassani, che offre il quadro complessivo di una geografia estetica utile a delineare la costruzione dell'impianto del libro, si giunge nelle cornici di Adriana Verissimo Serrão, *Georg Simmel e l'estetica di Kant*, un contributo tradotto dal portoghese da Luca Vargiu, curatore del volume, per proseguire poi con il saggio di Valentina Serra, che scopre un Georg Simmel scrittore e poeta. Simmel, in effetti, ha amato la poesia e ha preso parte al circolo di Stefan George. Perciò, è pertinente anche la connessione con Rilke e con il carattere molteplice della vita metropolitana, su cui si sofferma Daniela Liguori. Inoltre, tra i dispiegamenti delle onde, emergono i paesaggi di Böcklin, la costruzione di una *filosofia del paesaggio* a cui contribuiscono i saggi sulle Alpi e sulle città italiane, che Simmel, come molti studiosi e intellettuali tedeschi della sua epoca, visita e dalle quali scaturisce una visione dell'anima catturata dalle pietre, dall'architettura delle metropoli, quali Roma, Venezia, Firenze. Attraverso l'arte, Simmel coglie l'aspetto psicologico e metafisico della vita. Nel saggio del 1898 su Roma, esprime "il fascino più profondo della bellezza" nel configurare "la forma di elementi che in sé sono indifferenti e a essa estranei, e che acquistano un valore estetico solo in virtù del loro stare l'uno accanto all'altro" (Simmel 2017, p. 39), quasi come se configurasse la relazione tra soggetti diversi. Inoltre, evidenzia come sia il paesaggio urbano che la "dinamica della vita urbana", così come "i resti antichi" e "gli antichi edifici", sembrano costruire "una unità vitale", ed è nella straordinaria forza dell'unità che risiede la "grandezza estetica" di Roma (ivi, pp. 40-41). Osserva Dirk Michael Hennrich come Simmel individui nella città toscana, Firenze, "una metafora dell'opera d'arte compiuta, nella quale la separazione di natura e spirito sembra essersi riconciliata" (Hennrich, p. 200); mentre, nella città di Venezia emerge un'altra dualità: dall'unità al molteplice, natura e spirito, al rapporto antitetico di "verità" e "menzogna". Venezia è la città della maschera. "È contrassegnata – aggiunge Hennrich – da un carattere teatrale,

dall'elogio della superficialità: in essa la superficialità è eletta a sostanza e gli abitanti si muovono come attori sul palcoscenico” (p. 202). Così, “il paesaggio, com'è definito da Simmel nel suo saggio paradigmatico del 1913, ha anzitutto a che fare con l'eterogeneità e con la distinzione, e con la considerazione della natura esterna come un tutto raccolto e unificato, una ‘nuova totalità, unitaria, che superi gli elementi’” (p. 205). L'incontro tra il particolare e l'universale, tra la vita e l'eternità è fondamentale nel pensiero simmeliano e si evince finanche nell'arte. Anche le opere di Michelangelo, Raffaello, Rembrandt, Leonardo rappresentano soggetti meritevoli di particolare attenzione dal “filosofo dell'arte” e sono discussi nel libro da guide stimate quali Micaela Latini e Maria Barbara Ponti, che sollecitano con i loro scritti ad addentrarsi nelle descrizioni di Simmel, espressione di un'anima estetica sensibile e straordinaria. Nelle opere di Michelangelo, ad esempio, scaturisce il conflitto tra anima e corpo, la cui relazione dinamica si impone come caratteristica imprescindibile dell'essere umano.

Seguendo il *fil rouge* del libro, la policromia simmeliana diventa evidente: si incontra l'originale speculazione estetica di Luca Vargiu, il quale discute sull'incontro tra le arti e gli stili. Simmel è anche colui che scrive saggi sulla porta, sul ponte, sulla strada, sull'ansa del vaso, “nel quale è maggiormente esplicitata la tensione dialettica intrinseca allo stesso artigianato fra artisticità e usabilità” (Vargiu, p. 175). In rapporto a *L'ansa del vaso* ogni oggetto utensile ha un valore estetico; a differenza però del quadro, il vaso possiede anche uno scopo, un'utilità. Non solo, si evince perfino un aspetto vitale perché tra l'ansa e il vaso si origina “un ponte di comunicazione”, “un flessuoso collegamento che quasi con visibile continuità trasferisce l'impulso dell'anima” per via del tocco della mano sull'ansa del vaso, costituendo “un'intima unità” (Simmel 1985, pp. 101-107). Non abita nel pensiero di Simmel un divario tra la plasticità artistica, la descrizione paesaggistica, le sculture, i dipinti e l'artista, l'uomo: la bellezza esteriore è sempre espressione di un *interiore animo*, che viene ricercata costantemente. Attraverso l'animo, Simmel comprende l'umano, la vita, l'essenza, rivelando una non

discrepanza, né tantomeno una frattura, tra anima e corpo, tra pensiero e azione, tra il produttore e il prodotto.

Tale collegamento tra anima e corpo illumina i dettagli e raggiunge lo scopo: comprendere l'umano. Con l'arte, Simmel coglie, collazionando ogni frammento attraverso la specificità dei suoi studi, quell'unità di vita e filosofia che ha guidato l'intero corso della sua esistenza. Dalla filosofia del paesaggio è declinata nei successivi saggi la filosofia della montagna, del giardino, della *metropoli*. Simmel individua nella mole irregolare delle alpi "il mistero del creato", "l'inquietudine lacerante delle forme": esse, secondo Antonio Di Chiro, si fondono in maniera armonica fino a provocare "nell'animo umano pace e agitazione al contempo" (p. 226), cogliendo nelle "cime innevate", nella loro altezza, il simbolo dell'assoluto, del trascendente, del "distacco dalla vita" (Simmel 1985, p. 117). Il mare è invece il simbolo della vita: "l'alternarsi di calma e agitazione, il suo perdersi nell'orizzonte, il gioco senza meta del suo ritmo". Il mare sembra rispecchiare le forme della vita e l'animo umano si identifica con il suo moto altalenante. Anche in tal caso, si disvela l'interazione tra paesaggio, arte e vita.

Nei saggi simmeliani è palesata la connessione tra la natura e l'uomo, così come il giardino sembra avere un ruolo importante nella vita individuale. Moirika Reker individua lo spazio ornamentale come importante elemento estetico, nel quale lo sguardo si rispecchia percependo silenzio o rumore, o anche il senso della misura. Il giardino ha contorni precisi, ma resta comunque legato alla natura, costituisce unità oltre a essere un "ponte tra città e paesaggio" (Reker, p. 255). A riprova che Simmel sia "di grande attualità" (Pau, p. 259), Federica Pau e Daniela Liguori riprendono *Le metropoli e la vita dello spirito*, ponendo in luce la centralità del denaro con l'avvento dell'economia di mercato, la figura del blasé, e la *Filosofia della moda*: il blasé è l'uomo alla moda per eccellenza, che per sopravvivere ha bisogno di essa. "Ecco allora la moda come fenomeno capace di farsi strada e muoversi solo sulla superficie dell'apparire, giacché lo spazio d'azione del blasé è rappresentato proprio da questa superficie, luogo in cui si verificano fenomeni estremamente mobili, variabili e cangianti" (ivi, p. 275). Con la moda si assiste

a una dualità contraddistinta tra connessione e distinzione: il soggetto metropolitano dipende da essa e desidera possedere l'abito, l'oggetto di moda, così come ambisce al possesso di un'opera d'arte, pur sapendo probabilmente che non riuscirà a ottenerli. In tal modo, l'oggetto invidiato risulta vicino e lontano. “La moda – asserisce Simmel – è la palestra adeguata per individui che sono intimamente non autonomi e bisognosi di appoggio” (Simmel 1985, p. 39). Tale tendenza fenomenologica si inserisce nella costellazione della metropoli che, come è noto, è “il luogo dove tutte le tendenze della modernità si concentrano e si potenziano reciprocamente” (Jedlowski 2007, p. 24), così come “la personalità dell'uomo blasé – l'abitante delle metropoli – disincantato e annoiato [...] è il prodotto emblematico di questa costellazione di forze che spingono verso l'indifferenza nei confronti di tutta la varietà qualitativa delle cose” (ivi, p. 21). La complessità della metropoli la si può comprendere anche attraverso la percezione moderna dell'arte: al riguardo, Daniela Liguori offre al lettore “la riflessione rilkiana sulla metropoli” (Liguori, p. 292).

Ci accingiamo a concludere il viaggio tra ‘gli anelli di Saturno’ con l'interrogativo posto da Marcello Tanca: “Simmel e la geografia: un incontro mancato?” (Tanca, p. 296). Quale può essere il suo contributo alla geografia? Simmel sottolinea con forza l'essenziale importanza che possiedono le forze psicologiche rispetto all'ambito geografico. Difatti, leggiamo: “Un grande impero è costituito non già da un ambito geografico di un certo numero di miglia quadrate, bensì dalle forze psicologiche che tengono politicamente insieme gli ambienti di tale territorio da un punto centrale dominante” (Simmel 2018, p. 746). Anche lo spazio è “un'attività dell'anima”, vi risiede la funzione psicologica degli individui e della società, poiché “l'azione reciproca tra gli uomini viene sentita [...] anche come riempimento dello spazio” (Tanca, p. 747), ovvero le persone che abitano nel proprio confine accanto lasciano uno “spazio non riempito”, che è quel “tra”, quella possibilità di relazione che assume il significato di “reciprocità meramente funzionale”. Troviamo lo stesso disvelamento in Arendt (2017). Ancora, precisa

Simmel: “Kant, in un passaggio, definisce lo spazio come ‘la possibilità dell’essere insieme’” (Simmel 2018, p. 748).

Per via dei differenti contributi, ognuno con la sua importanza, raccolti nel volume, viene espressamente fatta una nuova luce su una figura complessa e a-sistematica che, a oltre un secolo dalla sua scomparsa, rimane una continua e sorprendente sorpresa e suscita (per fortuna) interesse (pur ancora non a sufficienza) in diversi saperi e aree culturali.

Riferimenti bibliografici

Arendt, H.

2017, *Vita activa*, Bompiani, 1958.

Jedlowski, P.

2007, *Introduzione*, in G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma, 1995.

Simmel, G.

1985, *La moda e altri saggi di cultura filosofica*, Longanesi, Milano (1911).

2017, *Roma, Firenze, Venezia*, Meltemi, Milano, (1898-1906-1907), (1922).

2018, *Sociologia*, Meltemi, Milano (1908).

"Estrarre" o "generare" conoscenza? Dilemmi epistemologici e virtù metodologiche emergenti da un'indagine empirica sulla religiosità in Italia.

G. Venturi, A. Cimino, F. Dell'Orletta, *La fede dichiarata. Un'analisi linguistico-computazionale*, FrancoAngeli, Milano, 2022, p. 188.

Parole chiave

Natural language processing, de-contestualizzazione epistemologica, religiosità

Andrea Salvini è professore ordinario di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. I suoi interessi scientifici riguardano la metodologia della ricerca sociale, con specifico riferimento ai metodi qualitativi e alla Grounded Theory (andrea.salvini@unipi.it)

Il volume si inserisce nella cospicua serie di testi che accompagnano e arricchiscono la diffusione dei risultati della recente indagine sulla religiosità in Italia, curata da Roberto Cipriani (Cipriani 2020), serie che persegue il meritorio obiettivo di mostrare come l'enorme messe di dati raccolti siano il frutto dell'adozione di metodi differenziati di analisi, e come tale opzione consenta di assegnare alle generalizzazioni empiriche una legittimazione molto estesa e profonda basata proprio

sulla pluralità metodologica – aspetto non consueto nel panorama delle ricerche empiriche nazionali e internazionali. Alcuni di questi testi – come quello considerato in questa recensione –, dunque, hanno una vocazione specificamente metodologica e illustrano con efficacia i diversi modi attraverso cui una medesima base empirica possa essere ispezionata con efficacia per generare conoscenze utilizzabili e comparabili ai fini dell'avanzamento teorico (cfr. Cipriani, Faggiano, Piccini 2020; Punziano 2020; Quagliata 2020).

Nel volume che stiamo considerando, la base empirica è costituita da una vera e propria miniera di materiale testuale, esito della effettuazione di un ampio numero di interviste (164, per la precisione), in parte non strutturate, in parte semi-strutturate. Procedendo ancora con la metafora della miniera (tra l'altro piuttosto apprezzata in letteratura, stando alla diffusione della pratica del *text mining*), nel volume è frequente l'utilizzo dell'espressione "estrarre conoscenza", che esprime non soltanto l'esito desiderato del processo analitico, ma anche la cornice epistemologica (per quanto non particolarmente esplicitata e discussa) cui quel processo è connesso. Come ben chiarito nelle *Conclusioni*, il titolo ne descrive la vocazione programmatica: la prima parte (*La fede dichiarata*) serve a perimetrare sinteticamente sia le coordinate sostantive di riferimento (la posizione e gli atteggiamenti della popolazione italiana verso la religiosità), sia il modo in cui quegli atteggiamenti vengono espressi (mediante l'uso del linguaggio naturale in dinamiche comunicative – le interviste). Il sottotitolo, a sua volta, specifica esplicitamente la prospettiva analitica con cui sono stati esplorati i resoconti testuali delle interviste, cioè l'analisi linguistico-computazionale.

L'operazione conoscitiva che viene perseguita e presentata nel volume è innovativa e, nel contempo, ambiziosa: innovativa, poiché è finalizzata a promuovere l'incontro tra prospettive metodologiche e disciplinari differenti; ambiziosa, perché le condizioni di possibilità di questa convergenza prevedono la de-contestualizzazione epistemologica dei metodi adottati, una circostanza che deve essere attentamente valutata e discussa alla luce degli esiti empirici e conoscitivi che vengono generati – su questo punto ritorneremo al termine della recensione.

Il volume, come detto, ha una natura essenzialmente metodologica, e si pone l'obiettivo di descrivere l'applicazione dei metodi linguistico-computazionali al corpus testuale delle interviste raccolte durante l'indagine sulla religiosità. Esso illustra con efficacia le potenzialità e la fecondità della convergenza tra metodi di analisi dei dati qualitativi consolidati nella tradizione sociologica e metodi di *natural language processing*, il cui sviluppo si è accresciuto negli ultimi anni grazie agli avanzamenti della linguistica computazionale – in molta parte orientata all'esplorazione dell'enorme universo di dati reperibili sui social networks.

L'intento programmatico del volume è reso esplicito fin dall'inizio, cioè capire se e in che misura il ricorso a tecnologie di trattamento automatico della lingua (TAL) nell'analisi di un corpus testuale come le trascrizioni di interviste possa contribuire in modo significativo a “estrarre nuova conoscenza”, ad esempio in termini di “generalizzazioni che fanno astrazione dalle stringhe di caratteri che si susseguono nel testo, oppure di relazioni tra le entità identificate come rilevanti” (p. 70). In una qualche misura, questo intento è condiviso con le prospettive analitiche qualitative incorporate nei software che supportano la CAQDA (Computer Assisted Qualitative Data Analysis) – non a caso, infatti, il volume si apre con un ampio capitolo dedicato alla descrizione delle virtù analitiche di NVIVO, uno dei pacchetti più noti per l'analisi dei dati qualitativi. Ciò che invece rischia di costituire un ambito di incompatibilità tra CAQDAS e strumenti TAL è proprio il riferimento al trattamento automatico dei dati testuali, rispetto al quale sussiste una significativa diffidenza da parte degli studiosi di orientamento qualitativo, non soltanto nelle scienze sociali (cfr., ad esempio, van Peer 1989; Altheide, Schneider 2013).

Tuttavia, c'è un altro punto che dev'essere considerato cruciale per comprendere il senso complessivo dell'operazione metodologica condotta nel volume: l'analisi dei testi condotta con NVIVO e descritta nel primo capitolo si è basata su un set predefinito di 219 categorie concettuali, stabilite a priori dal gruppo di ricercatori, che ha costituito la griglia attraverso cui sono stati filtrati i dati testuali. Si tratta di una

scelta ovviamente legittima, ma che limita la possibilità di valorizzare l'approccio abduttivo (e induttivo) nell'analisi dei dati, che consente di rintracciare nei testi gli elementi informativi sorprendenti e inattesi, non previsti entro le cornici dei concetti sensibilizzanti del pur ampio insieme di categorie predefinite in partenza. Al fine di ovviare ai limiti di questa scelta, che nel volume viene definita di tipo top-down, si è affidato al trattamento automatico della lingua il compito di esplorare il corpus testuale, valorizzando l'approccio di tipo bottom-up; questo compito è possibile, secondo gli autori, partendo dalla premessa che “la conoscenza contenuta in un documento è convogliata attraverso le sue strutture linguistiche”, in particolare “sotto forma di unità terminologiche che è dunque possibile identificare ed estrarre in modo automatico” (p. 70).

Il volume, dunque, si articola in modo da accompagnare il lettore nel processo di graduale comprensione dei metodi analitici del TAL, per fare apprezzare – anche mediante le numerose applicazioni esemplificative – le potenzialità insite nella linguistica computazionale per l'analisi dei testi. I due corposi capitoli centrali del volume, il n. 3 e il n. 4, sono espressamente dedicati alla illustrazione e discussione di tali potenzialità: nel primo, significativamente intitolato *Dal testo alla conoscenza*, si presentano le caratteristiche essenziali degli strumenti informatici adottati e della logica che presiede al loro utilizzo. In particolare, la metodologia di estrazione della conoscenza è affidata alla piattaforma Text to Knowledge (T2K) progettata e implementata dall'Istituto di Linguistica Computazionale del CNR di Pisa (cfr. Dell'Orletta, Venturi, Cimino, Montemagni 2014); il software combina strumenti statistici e di TAL in modo tale da “trasformare la conoscenza implicitamente codificata all'interno di un corpus di documenti in conoscenza esplicitamente strutturata” (p. 89). Mediante tali strumenti, esso è in grado di identificare le entità informative più rilevanti nei testi e le relazioni che le legano. Non entreremo nel dettaglio delle procedure tecniche che caratterizzano le procedure estrattive, tuttavia vale la pena sottolineare come i “nuclei informativi di base” siano individuati ricercando “iterativamente sequenze ripetute di unità linguistiche (morfo-sintattiche) corrispondenti a unità

lessicali e terminologiche”; questa analisi, come si capisce, va ben oltre il computo delle co-occorrenze delle unità lessicali, in quanto consente di estrarre anche le “azioni nelle quali tali entità sono inserite” (p. 95). Le procedure di indicizzazione, inoltre, consentono di rintracciare i contesti (gli atti illocutori, cioè i brani di testo) in cui le unità terminologiche occorrono (allo stesso modo delle tecniche di retrieving nell’analisi qualitativa), così come di ricostruire le connessioni con le altre unità, che possono essere visualizzate come strutture reticolari di tipo semantico (anche in questo caso, come accade per le funzioni di mapping dei codici nei CAQDAS). In effetti, durante la lettura del testo, può risultare del tutto naturale comparare mentalmente le funzioni di T2K – almeno quelle presentate nel volume – e le procedure adottate da un qualsiasi software di analisi qualitativa dei dati. Questi ultimi, infatti – al di là del modo in cui si è deciso di procedere nella specifica indagine sulla religiosità –, sono stati progettati per svolgere attività analitiche di dati testuali (e non solo testuali, ma anche di tipo audio e video) perseguendo un approccio di tipo bottom-up – attraverso la costruzione di codici e categorie concettuali il cui livello di astrazione, sul piano concettuale, è gradatamente crescente. A parità di approccio bottom-up (si potrebbe semplicemente dire induttivo), la differenza fondamentale che sembra istituirsi tra T2K e i CAQDAS (dai più complessi, come NVIVO o Atlas.ti, ai più semplici, ma non necessariamente meno efficaci, come Qualcoder), risiede nella circostanza per cui il processo di estrazione della conoscenza, nel primo caso, è essenzialmente affidata ad algoritmi statistici e procedure linguistico-computazionali; nel secondo, alle virtù interpretative del ricercatore. L’attribuzione di rilevanza alle espressioni presenti nelle interviste dipende infatti, nel primo caso, dalla ricostruzione di glossari terminologici compiuta mediante meccanismi di co-occorrenza dei lemmi nei contesti testuali (le co-occorrenze possono prevedere anche espressioni combinate di lemmi), nel secondo caso dalla salienza che quelle espressioni acquistano rispetto al dominio esplorato (l’oggetto di indagine, nel vocabolario metodologico). Questa salienza deriva da un atto interpretativo del ricercatore, il quale ha il compito – non irrilevante – di render conto di tale attribuzione di rilevanza (utilizzando i cosiddetti

memos) mediante l'esplicitazione del processo logico-argomentativo in base al quale ha assegnato significato alle espressioni, sintetizzando quel significato nei codici e nelle categorie.

Da quello che si può osservare dalle esemplificazioni presenti nel volume, c'è una singolare similitudine tra i corrispondenti lessicali dei lemmi estratti da T2K e la forma con cui normalmente si definiscono i codici nei CAQDAS: nel primo caso, tuttavia, le espressioni concettuali assumono significato in quanto classificate sulla base del loro peso quantitativo nei contesti testuali, sia in termini assoluti, sia in termini relativi, cioè disaggregando quel peso e articolandolo secondo le variabili indipendenti prese in considerazione nell'analisi (come per esempio il genere, l'età, la ripartizione territoriale dei soggetti intervistati). Nel secondo caso, i codici e le categorie sono ricostruzioni interpretative operate dal ricercatore sulla base dei suoi sistemi di rilevanza e della costante comparazione tra i diversi elementi della base empirica. Questi brevissimi cenni sul raffronto tra le procedure di analisi quantitativa (operata da strumenti come T2K) e qualitativa (operata dai CAQDAS) delle basi empiriche testuali possono essere utili per apprezzare le potenzialità dei diversi strumenti informatici, ma anche e soprattutto le differenti logiche che sottendono al loro utilizzo (su questo punto, ovviamente si rinvia alla letteratura specifica, come ad esempio Krippendorff 2004; Bolasco 2021).

Vale la pena, a questo proposito, ricordare come alcuni CAQDAS (come lo stesso NVIVO), offrano funzioni basiche di analisi quantitativa dei testi, rispetto alle quali la piattaforma T2K offre un orizzonte di possibilità e di sviluppo analitico ben più ampio, strutturato e coerente, che permette al ricercatore di compiere esplorazioni approfondite e puntuali. Di particolare interesse, inoltre, è la possibilità, mediante T2K, di costruire grafi che consentono di visualizzare le relazioni semantiche che si istituiscono tra i lemmi estratti nel glossario, in modo da favorire l'analisi interpretativa dello studioso, che può esplorare la struttura delle relazioni seguendo i percorsi che collegano direttamente e indirettamente i lemmi.

Il quarto capitolo introduce la Sentiment Analysis come strumento che T2K rende disponibile per lo studio delle polarità di un testo

(positiva, negativa, neutra). Al di là delle finalità meramente descrittive, è interessante constatare come nelle esemplificazioni empiriche presentate, la polarità di un contesto (cioè di una proposizione, di un brano di testo) tenda a influenzare l'esistenza di specifiche relazioni tra concetti. Inoltre, la classificazione automatica delle polarità dei contesti in cui ricorrono i lemmi presenta coerenze significative con i macro-concetti nei quali è stato possibile organizzare i concetti nella precedente indagine compiuta con NVIVO. Quest'ultimo riferimento è rilevante per comprendere come sia continuamente presente, nella consapevolezza degli autori, la necessità di combinare gli automatismi connessi con le procedure di estrazione delle conoscenze con lo sguardo competente dell'esperto di dominio (in questo caso, dei sociologi della religione), in modo da attribuire senso sia alle scelte procedurali, sia alla interpretazione degli esiti di processo.

La continua interlocuzione tra percorso analitico e quadri concettuali costituisce il valore aggiunto dell'operazione metodologica prospettata nel volume: questa reciproca chiamata in causa, descritta nel volume come combinazione tra approccio top-down e approccio bottom-up, presuppone un continuo dialogo tra ambiti disciplinari solo apparentemente lontani, quello sociologico e quello linguistico-computazionale, che può offrire insights significativi su un tema così complesso come quello della religiosità degli individui. Come si è detto all'inizio di questo contributo, le condizioni di possibilità di tale dialogo prevedono la specificazione di alcuni aspetti epistemologici e metodologici che nel testo avrebbero potuto trovare maggiore attenzione. Infatti, l'applicazione della linguistica computazionale implica l'adozione di procedure standardizzate nell'indicizzazione delle unità lessicali e nei processi di estrazione della conoscenza – espressione che richiama un orientamento di tipo essenzialista nell'approccio ai dati testuali. Si tratta, dunque, di un insieme di tecniche e procedure riassumibili come analisi quantitativa-computazionale di dati qualitativi. Non mancano, nella letteratura sociologica, significative riflessioni che assegnano un posto di rilievo all'analisi quantitativa dei contenuti (cfr. ad esempio, Della Ratta 2009). Tuttavia, è opportuno valutare qui l'appropriatezza dei metodi

della linguistica computazionale a quegli specifici *corpora* testuali costituiti dai resoconti di interviste nel quadro della ricerca sociologica, che, come segnalato anche nel volume, assumono caratteri diversi rispetto ad altri corpora (come i testi ricavabili dai social networks o i testi letterari). Attingendo alla letteratura più consolidata nella metodologia della ricerca sociale, si può legittimamente ritenere che coloro i quali decidono di svolgere la propria indagine (o parte di essa) mediante l'effettuazione di interviste libere o non strutturate perseguono l'obiettivo di cogliere i significati che le persone attribuiscono a eventi e situazioni rilevanti per l'oggetto di indagine, nonché i modi attraverso cui quei significati sono processualmente costruiti (adottando, dunque un orientamento costruzionista nella analisi e nei modi attraverso cui si genera conoscenza). Di conseguenza, può risultare problematico presupporre che tali significati siano convogliati attraverso le strutture linguistiche, intese come unità lessicali e terminologiche indicizzabili. Altrettanto controverso è il presupposto in base al quale quei contenuti possano essere estratti mediante un'analisi statistico-linguistica piuttosto che con un atto interpretativo dei riferimenti simbolici contenuti nei testi, e prima ancora, delle modalità comunicative con cui vengono espressi i resoconti linguistici (di cui la Sentiment Analysis non sembra ancora in grado di render conto pienamente).

Una condizione essenziale della applicabilità del trattamento automatico del linguaggio, dunque, è proprio quella della de-contestualizzazione epistemologica delle procedure metodologiche adottate per l'analisi dei dati qualitativi, e di assumere – come correttamente viene esplicitato nel testo, senza tuttavia compiere ulteriori specificazioni – che sia la terminologia nominale incardinata nelle strutture linguistiche a veicolare i concetti espressi dagli intervistati.

Del resto, è lo stesso Roberto Cipriani, nell'*Introduzione* al volume, ripercorrendo il percorso di legittimazione dei metodi qualitativi nel panorama sociologico, a ricordare che gli avanzamenti della conoscenza sui fenomeni sociali sono strettamente connessi con lo sviluppo del dialogo interdisciplinare e con la valorizzazione dell'incontro tra prospettive metodologiche ed epistemologiche differenziate. La convergenza tra analisi

linguistica-computazionale e analisi sociologica prospettata nel volume costituisce una tappa sicuramente significativa nella sperimentazione di questo percorso dialogico.

Riferimenti bibliografici

- Altheide, D. L., Schneider, C. J.
2013, *Qualitative Media Analysis*, Sage Publications, Los Angeles.
- Bolasco, S.
2021, *L'analisi automatica dei testi: Fare ricerca con il text mining*, Carocci, Roma.
- Cipriani, R.
2020, *L'incerta fede. Un'indagine quanti-qualitativa in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipriani, R., Faggiano, M. P., Piccini, M. P.
2020, *La religione dei valori diffusi. Intervista qualitativa e approccio misto di analisi*, FrancoAngeli, Milano.
- Dell'Orletta F., Venturi G., Cimino A., Montemagni S.
2014, *T2K². A System for Automatically Extracting and Organizing Knowledge from Texts*, Proceedings of 9th Edition of International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2014), European Language Resources Association (ELRA), Reykjavik, Islanda, 26-31 May 2014, pp. 2062-2070.
- Della Ratta Rinaldi, F.
2009, *L'analisi testuale computerizzata*, in L. Cannavò, L. Frudà (a cura di), *Ricerca sociale: Tecniche speciali di rilevazione, trattamento e analisi*, pp. 133-152, Carocci, Roma.
- Krippendorff, K.
2004, *Content Analysis: An Introduction to Its Methodology* (2nd ed.), Sage Publications, Thousand Oaks, CA.
- Punziano, G.
2020, *Le parole della fede. Espressioni, forme e dimensioni della religiosità tra pratiche e sentire in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Quagliata, A. (a cura di)
2020, *Il dogma inconsapevole. Analisi del fenomeno religioso in Italia: il contributo qualitativo della Grounded Theory costruttivista*, FrancoAngeli, Milano.
- van Peer, W.
1989, *Quantitative Studies of Literature. A Critique and an Outlook. Computers and the Humanities*, v. 23, n. 4/5, pp. 301-307.

“Il sentiero si traccia camminando”. È possibile domare il finanzia-capitalismo?

Luciano Gallino, *Una civiltà in crisi. Contraddizioni del capitalismo*, Einaudi, Torino, 2023, pp. 389.

Parole chiave

Neoliberismo, crisi economica e sociale, socialismo ecologico

Ambrogio Santambrogio insegna sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia (ambrogio.santambrogio@unipg.it)

Questo ultimo di Luciano Gallino è un testo importante. In realtà, si tratta di una selezione dei suoi ultimi tre libri (Gallino 2011; 2013; 2015) fatta molto opportunamente da Paola Borgna. La selezione consente di entrare in contatto in modo esauriente con le riflessioni che Gallino ha svolto sulla crisi del neoliberismo e su quella, strettamente legata ad essa, della civiltà-mondo. Il libro è già stato molto bene recensito su questa rivista da Gianfranco Bettin Lattes (2024), ma, a mio modo di vedere, è talmente ricco e articolato da consentire una discussione ampia, spero in grado di metterne in luce la complessità, discussione che mi piacerebbe non si fermasse a queste mie note.

Vorrei fare subito un breve richiamo su cosa Gallino intenda per finanzia-capitalismo: esso “è una mega-macchina che è stata sviluppata nel corso degli ultimi decenni allo scopo di massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia dal

maggior numero possibile di esseri umani, sia dagli ecosistemi” (p. 28). La crisi che il neoliberismo ha prodotto a partire dal 2007, attraverso la finanziarizzazione dell’economia, è tale da poter essere paragonata “ai dieci flagelli biblici che colpirono l’Egitto tremila anni fa” (p. 18). Essa non solo ha messo in gioco i valori di azioni e obbligazioni, e quelli delle monete, “con il rischio che tante famiglie perdano una parte consistente dei loro risparmi”, ma, secondo Gallino, “sono pure in gioco condizione di lavoro e salari, sicurezza alimentare e sanità, previdenza sociale e diritti umani, istruzione e ricerca, servizi sociali e sostegni al reddito, qualità della vita e rapporti interpersonali, funzioni delle istituzioni e contenuti della democrazia”. Tutto ciò è un segno evidente che “la crisi economica è diventata crisi di civiltà” (p. 4).

Ma di quale civiltà in particolare? Secondo Gallino, si tratta della nuova civiltà-mondo, creata dai processi di globalizzazione e, quindi, prodotta anche da questa nuova forma di capitalismo. La civiltà-mondo si configura attraverso tre caratteristiche principali: l’attraversamento di tutti i confini, siano essi geografici oppure quelli tra i diversi sottosistemi sociali, economico, politico, socio-demografico, culturale, ecc.; il fatto che essa non abbia più un fuori, nel senso che “non è possibile soddisfare il suo fabbisogno di risorse commerciando con altre civiltà” (p. 5); la totale interconnessione tra i diversi sistemi economici, culturali e sociali di tutte le parti del mondo, interconnessione favorita dalle nuove tecnologie della comunicazione e tale da creare un alto grado di interdipendenza. Sulle caratteristiche della civiltà-mondo, sullo sviluppo e sull’affermazione del neoliberismo, sulla crisi prodottasi a partire dal 2007 rimando alla nota critica di Bettin Lattes, che chiarisce bene come Gallino interpreti questi fenomeni. Mi voglio qui soffermare su alcuni aspetti del libro che mi hanno particolarmente colpito, e che mi sembra importante discutere.

In primo luogo, la dimensione metodologica. Gallino ha un’alta idea della sociologia e delle scienze sociali, così come del ruolo dell’intellettuale. In estrema sintesi, mi sembra di poter dire che egli pensi a un ruolo critico delle nostre discipline e di chi le esercita a partire dalla capacità di produrre conoscenza oggettiva. Qualunque cosa si intenda

con l'aggettivo – problema che però non può essere cancellato sotto l'incalzare di una banale vulgata relativista ed ermeneutica –, tale conoscenza ha di per sé un potenziale critico. Lo ha perché fornisce saperi razionali e, poiché razionali, parziali sui fatti del mondo. Alla ragione non è dato di conoscere direttamente l'insieme, la totalità anche se, facendo luce oggettivamente su aspetti delimitati e circoscritti, si deve porre il compito di una ricostruzione della totalità. Essa ha così l'arduo compito di evitare sia lo scetticismo che il dogmatismo. Mi sembra questa una concezione tipicamente illuminista: non a caso, Gallino cita a questo proposito Emmanuel Joseph Sieyès. Ed è una posizione parzialmente diversa da quella di Karl Marx, ma soprattutto da quella della prima teoria critica, nonostante Gallino citi più volte Herbert Marcuse e Max Horkheimer. Fondamentale però è la diversità con la concezione metodologico-epistemologica che sta alla base della dottrina economica del neoliberalismo, legata all'*homo oeconomicus*. Non tutto è calcolabile: l'idea che l'individuo razionale sia in grado di muovere le proprie azioni alla ricerca della massimizzazione del proprio utile incontra limiti concettuali e concreti insormontabili. Al di là delle critiche mosse già da Émile Durkheim – ciò che è utile per me potrebbe non esserlo per te; e ciò che è utile per me oggi potrebbe non esserlo più domani: in breve, è impossibile mantenere la base che consente un calcolo interpersonale e/o intertemporale delle utilità –, Gallino fa vedere bene come l'apparente forza descrittiva di questa posizione nasconda un approccio normativo. E forse proprio su tale nascondimento fonda la sua forza. Dire che l'uomo alla fine cerca sempre il proprio vantaggio non è più descrittivo di sostenere, come fanno altre posizioni accusate di essere normative, che cerca il bene comune. Provo ad argomentare brevemente. Tutto l'agire umano è normativo perché finalistico. Ogni fine ha sempre delle alternative, e la scelta implica una presa di posizione, più o meno consapevole, su ciò che è meglio. Ora scrivo queste note perché lo ritengo, per me, un fine migliore rispetto ad altre cose che potrei fare. Scegliere come fine quello di aiutare i poveri oppure quello di arricchirsi in modo smisurato sono entrambe diverse scelte normative, e la seconda non può godere di quella accondiscendenza

ottusa di chi giustifica tutto perché presume di sapere come funziona il mondo. Cito Gallino:

i cultori [della teoria dell'*homo economicus*] ritenevano, a fronte di qualunque tipo di azione si trattasse di spiegare, in ogni ambito dell'esistenza individuale e sociale, che una spiegazione derivante dal presupposto che l'azione stessa fosse dovuta a un attore egocentrico e calcolatore appariva empiricamente fondata; e ciò in misura senza pari superiore a quella fornita da ogni altra spiegazione concorrente. Ben presto, tuttavia, dinanzi alla constatazione che alquanto spesso gli esseri umani non si comportano affatto come il modello dell'uomo economico prevedeva, la concezione neoliberale assunse piuttosto un'impostazione segnatamente normativa e costruttivista. È questa seconda concezione codificata del neoliberalismo che è giunta a prevalere nella costruzione del mondo contemporaneo, nonché dell'essere umano (pp. 296-297).

Non si poteva dire meglio. Personalmente, e su questa affermazione non intendo però impegnare Gallino, ritengo che il cosiddetto realismo – nelle sue varie espressioni economiche e politiche – sia semplicemente una teoria normativa come altre, ma con più difficoltà e contraddizioni interne. In estrema sintesi, dire che l'uomo è cattivo non è meno impegnativo, teoricamente e normativamente, di sostenere che l'uomo è buono. Insomma, non è una posizione più descrittiva, più naturalmente corrispondente alla realtà. Il fallimento razionale della dottrina utilitarista produce, questo è il punto sottolineato più volte da Gallino, l'irrazionalità, mi viene da dire oggettiva, del sistema economico e sociale su cui si fonda il finanzia-capitalismo. Fornire una conoscenza oggettiva e razionale del suo funzionamento ha quindi, in primo luogo, una funzione descrittiva; ma ne può assumere anche una critica, perché può servire a liberarsi parzialmente dall'irrazionalità del mondo e a essere da guida per un'azione il più possibile consapevolmente orientata. Cosa che, naturalmente, non garantisce il raggiungimento della società perfetta, ma può essere comunque sicuramente utile.

In secondo luogo, e proprio anche per i motivi sopra descritti, il neoliberalismo diventa un sistema che dall'economia invade la vita

quotidiana, imponendo la sua concezione antropologica dell'essere umano e del suo agire. Usando in particolare il concetto di governamentalità, ripreso da Michel Foucault, Gallino mostra come si siano sviluppate “delle microtecnologie specifiche, miranti a governare in dettaglio e da vicino l'agire delle persone nella vita quotidiana” (p. 299), producendo così una nuova forma di egemonia, il riferimento d'obbligo è ad Antonio Gramsci, capace di perfezionare “oltre misura le tecnologie di governo della condotta umana” (p. 301). Sono tecnologie che – una volta ridotto l'individuo a mero soggetto senza legami, spinto a far conto solo sulle proprie risorse e capacità – invadono tutti i campi della vita sociale: l'istruzione, la salute, i legami affettivi, i consumi, il lavoro, così che anche la crisi può essere “vista come un gigantesco e (almeno finora) riuscito esperimento di controllo sociale globale per mezzo del mercato” (p. 307). Essa stessa è una modalità di governo. Mi piace ricordare, anche se nel libro non vengono espressamente citate, le tecnologie legate all'ideologia del merito, su cui questa rivista si è ampiamente soffermata.

In terzo luogo, vorrei mettere in luce la concezione che Gallino ha del rapporto tra politica ed economia. Una *vulgata* piuttosto diffusa, anche nel pensiero critico, tende a vedere nel neoliberalismo l'affermazione dell'economia sulla politica. Niente di più falso. Anche qui, semplificando al massimo, la finanziarizzazione dell'economia – e cioè il fatto che ad un certo punto i profitti vengano realizzati non attraverso la produzione di merci a mezzo di merci, ma soprattutto attraverso la creazione di debito e la speculazione finanziaria – è la risposta capitalista alle politiche di welfare, è espressione cioè della lotta di classe tra lavoratori e capitale. Lo sviluppo delle politiche sociali e il relativo aumento dei salari, attraverso i conflitti sindacali che caratterizzano il secondo dopoguerra, portano con sé una caduta del profitto a cui il capitale internazionale reagisce promuovendo una globalizzazione del mercato del lavoro, i cui fini principali sono il contenimento dei salari e la delocalizzazione delle imprese. Tutto ciò produce, come Gallino dimostra efficacemente, una caduta della domanda aggregata e una grave situazione di stagnazione economica. In questa situazione, al fine di

rilanciare la domanda di beni, parte l'idea, soprattutto negli USA, di sostenere l'acquisto di case anche da parte di soggetti e famiglie deboli, con le conseguenze note. Gallino dimostra che tutto ciò è stato anche, e significativamente, un progetto politico, sostenuto non solo attraverso la cosiddetta de-regolamentazione, ma anche, e forse soprattutto, con una fitta attività normativa globale, tesa a favorire i processi di finanziarizzazione dell'economia. Di questa attività normativa si sono fatti portatori partiti e leader di centro destra, ma anche partiti e leader di centro-sinistra, come François Mitterrand, Jacques Delors, Tony Blair, Matteo Renzi e molti altri. La lettura che Gallino fa della questione ambientale rientra in questa chiave di lettura. L'attuale crisi capitalistica, iniziata nel 2007, non è una crisi come le altre perché porta con sé, per la prima volta in modi radicali, una questione ecologica. Perciò Gallino parla di doppia crisi: capitalistica e ambientale. La seconda non è politicamente neutra, cioè non ha a che vedere, come molto ambientalismo pensa, con il rapporto tra uomo e natura: riguarda bensì il rapporto tra uomo e uomo, perché è il prodotto di un capitalismo che si è fatto particolarmente irrazionale. La crisi ambientale aiuta bene a capire "qual è la direzione in cui il capitalismo sta spingendo non tanto la Terra quanto l'umanità: della quale, ricordiamolo, alla Terra non importa un bel nulla" (p. 354). Infine, c'è un ultimo aspetto politico della faccenda. Dopo essere stati gabbati e sfruttati una prima volta, attraverso i processi di pauperizzazione prodotti dal finanzcapitalismo, i meno abbienti pagano anche i costi della crisi, e lo fanno direttamente. Ciò avviene perché le classi politiche dirigenti trasformano la narrazione della crisi economica in crisi del debito pubblico, facendo pensare ai più che i deficit dei bilanci pubblici dipendano dall'aumento sconsiderato delle spese sociali. La realtà è ben diversa. Mentre la quota per le spese sociali rimane pressoché invariata, intorno al 25% in quasi tutti i Paesi, sono enormemente aumentati i costi dovuti al salvataggio delle banche, i soli a cui devono essere imputati i problemi dei bilanci pubblici.

Uno dei colpi di genio di quel grande pensatore che è stato Marx sta nell'aver intitolato il suo capolavoro *Il capitale* e non *I capitalisti*.

Ciò significa che Marx già sapeva che protagonista del capitalismo sarebbe sempre più diventato il denaro che si fa capitale e non dei soggetti umani, siano pur essi i capitalisti. Una forza impersonale e oscura, dotata di leggi proprie, avrebbe finito con l'imporsi anche a chi pensava di poterla manovrare. Ma un suo secondo colpo di genio, a mio parere, è stato quello di pensare che ci sarà pur sempre qualcuno capace di profittare di tale situazione, se non proprio di dirigerla a proprio vantaggio. Insomma, la razionalizzazione strumentale è una forza dominante nella modernità occidentale capitalistica, ma c'è pur sempre qualcuno che ha le chiavi della gabbia d'acciaio. Fuor di metafora, un quarto aspetto che trovo significativo dell'analisi di Gallino è quello di chiamare sempre per nome i soggetti, individuali e collettivi, che producono, da un lato, e che subiscono, dall'altro, i processi di trasformazione del capitalismo e le sue crisi inevitabili. Molta della letteratura sociologica attuale, e tra la migliore, sottolinea l'importanza dei processi di spersonalizzazione, di razionalizzazione, di funzionalizzazione dovuti ai sempre più veloci sviluppi della tecnologia, e al ruolo sempre più apparentemente incontrollabile che essa svolge nella nostra società. Il merito di Gallino, al contrario, sta nell'invito, soprattutto a noi sociologi, a fare attenzione anche ai processi di soggettivizzazione presenti, nonostante tutto, nella nostra società, sia dal punto di vista dei nuovi soggetti di potere sia da quello delle nuove soggettività potenzialmente critiche. Pure nelle posizioni più strutturaliste, se c'è una speranza essa risiede sempre e comunque nelle capacità dei soggetti. Anche Foucault, nelle sue ultime lezioni, ha dovuto riconoscerlo.

Come sottolinea bene Borgna nella sua introduzione al libro, una volta presa per buona l'analisi di Gallino, ed è difficile non farlo, si pone la classica domanda: che fare? Ci sono margini per fuoriuscire da una spirale capitalista che sembra non lasciare alternative? Gallino non si nasconde, e affronta la questione. In sintonia con la sua concezione di critica sociale, ritiene che possa venire qualcosa di buono da ogni posizione capace di portare un contributo descrittivo e propositivo, sia essa liberale, socialista, marxista o qualunque altra. La cosa decisiva è che il contributo sia per lo meno ragionevole, e in contrasto con

l'ottusa irrazionalità dell'attuale neoliberalismo. La sua è una posizione che si potrebbe racchiudere nell'espressione socialismo ecologico, in cui egli stesso sembra riconoscersi. A me sembra invece ancora più importante l'enfasi che egli pone sulla questione della democrazia, e sul nesso tra sociologia (e conoscenza oggettiva) e democrazia. Sul libro di Gallino, a mio parere, aleggia la figura dominante di Karl Polanyi, con le questioni che aveva già mirabilmente posto nel suo libro *La grande trasformazione* (2010). In sintesi, la domanda è: come reagisce la società all'usurpazione del suo potere fatta da processi economici che si impongono dall'esterno su di essa? La tragica risposta degli anni Venti e Trenta del secolo scorso è stata anti-democratica e totalitaria. Anche oggi sembra poter accadere qualcosa di simile: i nuovi populismi, siano essi di destra o di sinistra, sembrano essere la risposta di sicurezza davanti a una complessità sfuggente e incomprensibile. Emerge un bisogno di certezza, di semplicità, di rassicurazione: in una parola, sembra anche oggi possibile una nuova fuga dalla libertà.

Mi sembra essere questo il cuore degli ultimi capitoli del libro. Dopo aver presentato una serie di proposte ragionevoli, nel senso sopra descritto (faccio qualche esempio: togliere alle banche il potere di creare denaro e mantenerle entro dimensioni non troppo grandi; restituire allo Stato, o a un suo Ente come la banca centrale, il potere di creare denaro; separare le banche commerciali da quelle di investimento; limitare le attività bancarie ombra; limitare le connessioni internazionali tra gruppi finanziari; erogare finanziamenti ingenti per una ricerca tesa allo sviluppo di politiche industriali ecologicamente orientate; finanziare investimenti statali sulle infrastrutture, mirate anche alla cura del dissesto idro-geologico; ecc. ecc.) (pp. 349-370), Gallino si esercita anche sui limiti intrinseci delle politiche di welfare. Si trattava, nella sostanza, di politiche di "distribuzione del reddito e della ricchezza soltanto a posteriori, cioè *dopo* che essi sono stati prodotti" (p. 371, corsivo nell'originale). Questo non basta più: occorre una democrazia aumentata, capace di prendere in mano consapevolmente i processi di produzione del reddito e della ricchezza, di capire cosa, quanto e come consumare. Il corto circuito tra stagnazione e rilancio dei consumi (per

cui il secondo richiede una aumentata capacità di acquisto da parte dei soggetti più deboli, in una rincorsa all'aumento dei consumi di cui si ignora il senso) deve poter essere derubricato da una società che democraticamente si prende l'onere di decidere cosa e come produrre.

Si passa così immediatamente dalle tecniche ai soggetti: chi è in grado di fare tutto ciò? Gallino prova a identificare alcune soggettività relativamente interessanti, come i vari movimenti che oggi si agitano nella società civile, forze disperse che devono necessariamente aggregarsi. Ritiene che “anche in Italia qualche ragione di speranza si intravede (...) forse ha cominciato a coagularsi qualcosa che assomiglia a una forma organica di opposizione” (pp. 387; 388). Nelle ultime righe del libro, scrive che “il tempo stringe, prima che il nostro Paese vada incontro a una involuzione politica ed economica rovinosa” (p. 389). E forse non occorre neppure uscire dal capitalismo. Gallino, pensando alle proposte sopra brevemente descritte, sembra fiducioso nel fatto che “vi sono trasformazioni ‘nel’ capitalismo che, nel caso siano tra loro conseguenti, coerenti e cumulabili, possono addurre a trasformazioni radicali ‘del’ capitalismo” (p. 356).

Concludendo: ho provato a proporre solo alcune questioni presenti nel libro, e altre se ne potrebbero sollevare. Accenno a due su tutte. La prima, il ruolo che, nella prospettiva di una nuova democrazia, può potenzialmente avere l'UE, del resto fortemente criticata da Gallino perché tra i protagonisti assoluti in negativo all'interno del fosco quadro descritto. La seconda, il destino della civiltà-mondo: esso è inevitabilmente interconnesso al neoliberismo oppure ha altre prospettive da questo indipendenti? Mi riferisco, ad esempio, alla questione del cosmopolitismo, efficacemente discusso in questo stesso numero della rivista.

Resta il fatto che questo libro, a mio parere, a pochi anni dalla sua scrittura, è già un classico della sociologia: dal punto di vista del metodo, della chiarezza, della capacità di analizzare i minimi particolari alla luce di un quadro complessivo si presenta come un testo da leggere e da rileggere, non perché contenga risposte alla nostra situazione attuale, che in pochi anni è andata velocemente cambiando, ma perché

ci offre una analisi che può essere una necessaria premessa a quelle che noi dobbiamo oggi fare. Come dice il titolo di queste note, del resto ripreso da Gallino, “il sentiero si traccia camminando” (p. 349), purché lo si faccia nella giusta direzione.

Riferimenti bibliografici

Bettin Lattes, G.

2024, *La barbarie del finanzia capitalismo*, *indiscipline*, a. III, n. 1, pp. 163-168.

Gallino, L.

2011, *Finanzia capitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.

2013, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino.

2015, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino.

Polanyi, K.

2010, *La grande trasformazione. Le origini economiche e sociali della nostra epoca*, Einaudi, Torino (1944).

recensioni

Intelligenza artificiale e sfruttamento: una nuova pagina nello studio della storia sociale del modo di produzione capitalistico

Matteo Pasquinelli, *The Eye of the Master: A Social History of Artificial Intelligence*, Verso, London, 2023, pp. 264.

Parole chiave

AI, capitale, storia sociale, Marx, Ure, Babbage, algoritmo

Gennaro Ascione è ricercatore in Sociologia, metodologia ed epistemologia per le scienze sociali presso l'Università degli Studi di Napoli l'Orientale ed il centro di ricerca Global Epistemics dell'Università di Cambridge (UK). Directeur d'études associés presso la Fondation Maison des Sciences de l'Homme, Parigi (drgennaroascione@gmail.com)

Il contributo di Matteo Pasquinelli al dibattito globale sulle origini, il senso e gli orizzonti di quel complesso intreccio politico, economico, sociale e filosofico che va sotto il nome di *Artificial Intelligence* (*hitherto*, AI) offre la possibilità alla comunità scientifica italiana di ragionare

su di un tema spartiacque della contemporaneità, ma di farlo – circostanza non frequentissima – a partire da una posizione di avamposto teorico e interpretativo. Pasquinelli cambia le coordinate interpretative del problema con l'acume di chi rende immediatamente autoevidenti

realtà che erano sotto gli occhi di tutti, ma rimanevano obnubilate dall'astigmatismo dell'ideologia (in senso marxiano) dominante. La tesi centrale del libro è la risposta alla domanda 'cos'è l'AI?'. L'intelligenza artificiale – sostiene Pasquinelli – non è una forma tecnologicamente evoluta d'imitazione della mente umana. Non è l'attività essenziale del trovare soluzioni scalabili a problemi articolati su livelli incrementali di progressiva inaccessibilità alle facoltà del singolo individuo. L'AI è *intelligenza del lavoro e delle relazioni sociali*. Ovvero, un progetto tecno-politico teso alla cattura (in senso foucaultiano) della conoscenza espressa attraverso comportamenti individuali e collettivi, codificati per mezzo di modelli algoritmici capaci di automatizzare le più diverse attività: dal riconoscimento e la manipolazione di un oggetto alla traduzione linguistica al processo decisionale (p. 2).

In quest'ottica, la costruzione storica della possibilità tecnica di mettere a valore le relazioni sociali, le competenze, le scelte, le conoscenze e l'intuito degli esseri umani per mezzo di tecnologie

computazionali di potenza quantificabile per gradi crescenti di magnitudini oltrepassate in pochi anni con velocità crescente è completamente da riscrivere. *The Eye of the Master* contiene nel titolo stesso la dialettica tra i sistemi di sfruttamento del lavoro per mezzo delle tecniche del controllo sociale e il sistema di relazioni tra umani, storicamente determinato della storia sociale. Ma piuttosto che aspirare ad un movimento dialettico in senso strettamente filosofico, esso assume la tecnologia come spazio di mediazione attiva, che designa una dimensione terza, irriducibile alle prime due, eppure costantemente riprodotta dalla riconfigurazione dell'interazione suddetta che si dà nella concretezza del cambiamento storico.

Il libro si divide in due parti, e suddivide in nove capitali. L'ordine cronologico sul quale s'innestano gli ambiti tematici assegna alla prima parte il compito di trattare dell'età industriale; alla seconda parte, l'età dell'informazione. In verità, la commistione tra industria e informatica attraversa l'intero libro e, a dispetto, di questa divisione, è evidente fin

dalle prime pagine che le due ere si co-costituiscono in termini di reciproca interpellazione, sia sociologica che storiografica.

Sulla scorta di una selezionata letteratura che spazia dalla storia delle religioni, all'epistemologia storica, dalla sociologia pre-disciplinare e culturale, ai Science and Technology Studies, fino ai Cultural studies, Pasquinelli ne offre una versione che si spinge a rintracciarne l'origine in India, intorno al IX secolo A.C. Qui, intorno al rito Hindu dell'Agnicayana, prenderebbe forma il primo esempio di matematizzazione della divisione sociale del lavoro tale da tradurre in forma algoritmica una serie di procedure simultaneamente mentali e fisiche, messe in atto da un insieme di esseri umani, e trasferibile nel tempo e nello spazio sotto forma di sequenza ordinata di attività finite, capaci di risolvere un problema complesso, la cui soluzione si colloca necessariamente su di un piano sistemico, sottraendosi alla capacità del singolo di averne completo controllo. Ma è l'età industriale, prosegue Pasquinelli, il nucleo storico della problematica. Nell'affrontarla, Pasquinelli

esplora una faglia teorica aperta da Marx, cui ne corrisponde una interna al pensiero di Marx. Per un verso, si tratta della critica di Marx a Ure e Babbage, e Hodskin: il problema della composizione organica del capitale e dunque la teoria del valore fondata sul lavoro umano. Per un altro verso, si tratta della riformulazione teorica della teoria del General Intellect espressa nei *Grundrisse* e poi riproposta in termini di General Worker ne *Il Capitale*.

Riguardo alla prima faglia, il sogno ingegneristico inglese della prima metà dell'Ottocento di sostituire il lavoro umano con quello robotico era già stato tramortito da Marx. Eppure nella storia del pensiero moderno occidentale sopravvive il mito del genio di Charles Babbage, illuminato inventore. Già la critica femminista ha assegnato la maternità della macchina algoritmica di Babbage all'elaborazioni di Ada Lovelace (p. 70). Pasquinelli, però, delegittima anche il mito del genio, spiegando che alla base della macchina algoritmica c'era il lavoro di decine di *computer*, ossia (letteralmente) computatori,

vale a dire, persone il cui lavoro consisteva nell'eseguire calcoli algebrici all'interno della divisione sociale del lavoro necessaria a una serie di imprese inserite in vari settori industriali. Le *computer* erano spesso donne dedite al lavoro domestico. Ma Pasquinelli infligge il colpo di grazia alla visione ideologica (in senso marxiano, e perciò deteriore) della genealogia dell'AI quando dimostra che l'intento di Babbage era prettamente pratico, e cioè l'efficienza della produttività del lavoro di fabbrica, intesa strettamente come ottimizzazione del rapporto tra tempo e plusvalore, sulla base di una microfisica del potere in cui ogni gesto e pensiero del lavoratore o della lavoratrice andava sussunto nella forma astratta del lavoro. Questo progetto orientato alla produttività marginale, quindi, non può essere letto secondo una rigida separazione tra scienza e tecnica, dove la prima si condenserebbe in una epistemologia (in senso kantiano di problema della demarcazione) e la seconda circoscritta al dominio della *techné* (p. 78). Risulta altresì interpretabile alla luce di un concetto di tecnologia come

forma sociale di mediazione nel rapporto tra uomo e macchina che si dà nella fabbrica sociale estesa. In che misura – domanda Pasquinelli – questa transizione concettuale era già, *in nuce*, nel pensiero di Marx che si confronta con gli sconvolgimenti e i disastri sociali dell'industrializzazione, e in che misura dipende, invece, dal ritessere la trama interrotta del pensiero critico che negli anni Settanta del Novecento, soprattutto in Italia e in Francia, cercò di trovare nei frammenti del pensiero marxiano nuovi spunti teorici, sopravvissuti al dogmatismo e al socialismo reale? La risposta – per mezzo della quale Pasquinelli conduce la lettrice sulla soglia della seconda faglia – rifugge saggiamente la marxiologia. È vero: grazie all'AI abbiamo riscoperto che ogni lavoro manuale è sempre anche un lavoro mentale. Ragion per cui, a fronte di investimenti milionari, le automobili che si guidano da sole non danno garanzie sufficienti da potere essere messe su strada a cuor leggero. Il che significa, banalmente, che qualsiasi automobilista medio svolge una serie di attività psicofisiche coordinate,

prende una moltitudine di decisioni istantanee, tiene conto di una serie innumerevole di variabili, e considera un insieme eterogeneo di parametri quantitativi, oltre a effettuare valutazioni qualitative complesse, il cui coordinamento sfida l'attuale titanica potenza di calcolo a disposizione dell'AI. Ragion per cui, il camionista inserito nel sistema dei trasporti è il fondamento umano sul cui sfruttamento si fonda tanto il sistema globale della logistica quanto i processi di machine learning per mezzo dei quali le corporation provano a sostituirne il lavoro con l'AI.

Marx aveva, sì, intuito la natura collettiva della produzione di conoscenza nel processo di produzione e circolazione, ma nel passaggio dal General Intellect al General Worker aveva personificato la dimensione collettiva inscrivendo la critica dell'economia politica entro una forma razionalizzante di scienza sociale più preoccupata del disvelamento dei meccanismi di funzionamento delle strutture economiche di quanto le sue stesse precedenti elaborazioni preliminari non avessero invece

concesso all'apertura di fronti ermeneutici che rendessero conto della relativa parzialità degli strumenti analitici che lo stesso Marx aveva a disposizione (pp. 116 e ss.). Quella intuizione, da qui Pasquinelli riparte, anticipa l'idea di sistema che, nella seconda metà del Novecento, diviene l'asse portante della nuova scienza dei sistemi complessi: la cibernetica. Ma nel concentrarsi sulle relazioni sistemiche, la cibernetica tende a svuotare di senso il ruolo della storia sociale sulla quale essa si erge. E qui, la critica di Pasquinelli all'ideologia s'intensifica, dissolvendo in sequenza una serie di miti sull'AI che popolano tanto l'immaginario erudito quanto quello esperito dal senso comune: la mente, il cervello, le reti neurali, la natura matematica dell'intelletto; *inter alia*.

Resta, tuttavia, fuori dal quadro di questo libro la natura intimamente coloniale dell'origine storica ed epistemologica dell'AI. Almeno tre le direzioni possibili in direzioni delle quali estendere, ampliare e approfondire ciò che appare sempre meno un libro in sé concluso e sempre più il

nucleo di un plausibile programma di ricerca alternativo a quelli egemonici. La prima consisterebbe nel ripercorrere la stessa storia sociale dell'industrializzazione, per scovare nell'intelligenza collettiva prodotta dai lavoratori, dai servi, dagli schiavi delle piantagioni coloniali il primo battito di ciglia dell'*occhio del padrone*. È consolidata la consapevolezza che il sistema di fabbrica è una forma anticipata storicamente dal lavoro agrario in colonia. La seconda consisterebbe nel fornire un affresco di storia sociale della contemporaneità che evidenzia l'organizzazione razziale della forza lavoro impiegata nelle catene delle merci e del valore dell'AI, attualizzando ed estendendo la figura sociale della *computer* a una serie di soggettività nuove. Insieme alla disamina degli impatti ecologici dell'AI sul pianeta e dunque sulla società globale. La terza, infine, consisterebbe nell'accertare le origini non-occidentali dell'AI, non limitandosi a puntellarne la storia epistemologica con l'etimologia della parola algoritmo né riprodurre *tout court* la passione tutta eurocentrica per le origini indiane

della civiltà. Occorre bensì confrontarsi nel merito con i contributi intellettuali che molteplici culture, gruppi umani, filosofie e tecniche non-egemoniche hanno fornito alla costruzione del campo dell'AI, perché, al riconoscere l'esistenza dei saperi altri è sostanziale il processo di delegittimazione delle gerarchie sociali che discriminano i gruppi umani e i sistemi di relazione sociali che producono quei saperi.

L'intelligenza artificiale supererà quella umana?

Melanie Mitchell, *L'intelligenza artificiale. Una guida per essere umani pensanti*, Einaudi, Torino, 2022, pp. 224.

Parole chiave

Intelligenza artificiale, *human behaviour*, scienze cognitive, interdisciplinarietà

Mariella Berra, docente del Dipartimento CPS dell'Università di Torino, si è occupata di innovazione tecnologica e digitale, di nuovi modelli produttivi, di scambio socio economico e di donne e nuove tecnologie nella società 4.0. Sui temi delle trasformazioni del lavoro e della innovazione digitale ha al suo attivo fra libri e articoli in riviste italiane e straniere 150 pubblicazioni (mariella.berra@unito.it).

L'intelligenza artificiale è sempre meno un argomento per appassionati di letteratura e film di fantascienza o per pochi addetti ai lavori. A interessarsi a suoi ai svariati aspetti applicativi e teorici non sono solo più ricercatori del mondo accademico e delle industrie ad alta tecnologia e il suo campo di applicazione è ormai

quasi generalmente riconosciuto in tutti settori dell'organizzazione sociale. La diffusione di Chat Gtp, la chatbot di intelligenza artificiale generativa che, grazie ad algoritmi di deep learning, sulla base degli input ricevuti, può generare risposte simili a quelle umane ha suscitato in studiosi e gente comune inquietanti e ottimistiche speranze.

In questo ricco dibattito fra apocalittici e integrati, o fra timorosi e fiduciosi, il libro di Melanie Mitchell aiuta a rispondere alla domanda seducente e inquietante se l'intelligenza artificiale riuscirà a raggiungere il livello dell'intelligenza umana. Di formazione matematica, con un dottorato in intelligenza artificiale, professoressa di computer science alla Portland State University e di complessità al Santa Fé Institute, l'autrice combina le sue conoscenze di tecnologia e scienze cognitive. Ma galeotto per la sua formazione interdisciplinare fu l'incontro con l'autore del bestseller pubblicato nel 1979, *Gödel, Escher, Bach: un'eterna ghirlanda brillante*, Douglas Hofstadter, con il quale lavorò durante le ricerche per il dottorato. Di qui sviluppa la considerazione che nello studio della intelligenza artificiale sia necessario cercare una interazione più stretta con altri settori disciplinari come la psicologia, la biologia e la neurologia. Infatti, i computer artificialmente intelligenti acquisiscono certamente una maggiore intelligenza, ma in un modo diverso dall'intelligenza umana. Solo quando una macchina, ci rassicura l'autrice,

sarà in grado di sentire delle cose e possiederà la consapevolezza delle proprie azioni e dei propri sentimenti si potrà considerare pensante. Al momento attuale, pur avendo alle volte superato la capacità umana in compiti determinati, non è ancora in grado di cogliere i significati nella percezione, nel linguaggio e nel ragionamento, funzioni cognitive queste proprie degli esseri umani. Le stesse considerazioni si possono estendere anche al noto Chat GPT (va precisato che l'autrice non ne parla esplicitamente, in quanto il libro è stato scritto prima della sua apparizione). Qualora questa più diffusa e forse potente forma di chatbot di intelligenza artificiale generativa scrivesse una poesia non sarebbe spinta da un sentimento o una ispirazione come un poeta, ma la costruirebbe mettendo insieme parole prese dal suo immenso archivio sulla base di un algoritmo asettico, cioè non la creerebbe.

Il libro, articolato in cinque parti dai titoli emblematici – il retroterra, guardare e vedere, imparare a giocare, l'intelligenza artificiale incontra il linguaggio naturale, la barriera del significato – costituisce una importante cassetta

degli attrezzi per un viaggio consapevole nella storia ed evoluzione dell'intelligenza artificiale. Nei sedici capitoli si analizza la rivoluzione emergente dell'intelligenza artificiale, dall'apprendimento automatico ai big data, dalle reti neurali ai sistemi esperti, dalla traduzione automatica al riconoscimento vocale e per immagini. Di grande importanza per il successo dell'intelligenza artificiale sono, ad esempio, le cosiddette reti neurali profonde. Si ispirano vagamente al cervello, in quanto hanno neuroni simulati e connessioni simulate tra i neuroni che hanno forza diversa. I neuroni e le connessioni simulate possono essere miliardi e sono associati a numeri che il sistema apprende da moltissimi dati. Straordinari progressi sono stati fatti nell'ambito del riconoscimento di oggetti: già nel 1997, l'intelligenza artificiale ha superato l'abilità umana nel gioco degli scacchi, quando il computer Deep Blue della IBM sconfisse il campione del mondo Garry Kasparov in una partita a sei giochi, un gioco di strategia complesso. Un altro esempio significativo è il programma AlphaZero, sviluppato dalla società di intelligenza

artificiale DeepMind di Google, che già nel 2017 ha imparato a giocare a scacchi, senza conoscenze pregresse del gioco.

Ciò premesso, precisa l'autrice, le reti neurali artificiali non sono ancora in grado di generalizzare nuovi concetti a partire da pochi esempi: milioni di immagini aiutano la conoscenza e l'apprendimento, ma è l'esperienza vissuta che consente una lettura completa delle immagini, cioè di guardare e non solo di vedere. Gli algoritmi di intelligenza artificiale continuano a migliorare, diventando sempre più sofisticati; tuttavia, questo non implica necessariamente che l'intelligenza artificiale sia più intelligente di quella degli esseri umani. Gli algoritmi di intelligenza artificiale, spiega l'autrice, sono molto specializzati particolarmente in applicazioni riproducibili dai computer. All'opposto, l'intelligenza umana abbraccia un'ampia gamma di abilità e competenze: è molto complessa e non si limita a elaborare informazioni, ma comprende capacità di provare emozioni, di ragionare in modo creativo e di interpretare il contesto sociale e culturale. Sono tutti questi aspetti che l'intelligenza

artificiale attuale non può ancora eguagliare completamente. Inoltre, anche se l'intelligenza artificiale dovesse superare l'intelligenza umana in molte prestazioni, ciò non significa necessariamente che avrebbe anche la capacità di superare la creatività, l'intuizione e la sensibilità emotiva umana. In sintesi, anche se in certi compiti l'intelligenza artificiale ha superato o eguagliato le capacità umane, in generale tutti i sistemi di intelligenza artificiale non sanno afferrare i molteplici significati che gli esseri umani impiegano nella percezione, nel linguaggio e nel ragionamento.

Oggi, nonostante il forte impegno da parte di scienziati e ricercatori, il progetto di costruire un'intelligenza artificiale generale forte (la cosiddetta AGI), in grado di sviluppare una coscienza, quindi di essere consapevole di pensare e ragionare come un essere umano, è ancora molto lontano da realizzare. Un sogno impossibile è l'ASI, una super intelligenza che oltrepassa l'intelligenza umana, capace di ragionare e pensare al di là della nostra comprensione. Il grande successo che ha raggiunto l'intelligenza artificiale è dovuto

– come peraltro spiega bene il fisico Nello Cristianini in suo recente libro, *La scorciatoia* – all'importanza assunta dai dati rispetto ai problemi teorici, alla disponibilità di grandi quantità di dati e di informazioni per le elaborazioni e i software per il machine learning e il deep learning. Ma, commenta la Mitchell, l'intelligenza artificiale, sempre più essenziale oggi allo sviluppo economico e sociale, è diventata quasi una vittima del suo stesso successo. Grandi quantità di dati, potenti reti neurali, computer sempre più veloci indubbiamente consentono il funzionamento efficiente ed efficace dei programmi di intelligenza artificiale, ma il rischio è quello di continuare a lasciare alle discipline prevalentemente tecnico-scientifiche, come la statistica e l'informatica, il destino della sua crescita e indirizzarne, quindi, in modo quasi unidirezionale il suo sviluppo. Il successo di tutte le recenti applicazioni e le ricche prospettive future spingono gli individui a lavorare nelle aziende per applicazioni specifiche piuttosto che impegnarsi in una ricerca universitaria a più ampio raggio che indaghi il significato dell'intelligenza artificiale e

le conseguenze di un suo sviluppo tanto veloce. Un campo di studi sempre più vario e promettente corre il pericolo di settorializzarsi e diventare più ristretto. L'invito, e anche la provocazione di Melanie Mitchell, stanno nel proporre un ritorno alle origini, quando lo studio dell'intelligenza artificiale era cugina stretta delle scienze cognitive. Il riferimento ai partecipanti del gruppo di Dartmouth evidentemente non si riferisce al progetto dei padri fondatori dell'intelligenza artificiale di costruire una intelligenza artificiale in grado di emulare l'intelligenza umana, ma all'idea di considerare l'intelligenza artificiale nel suo significato complesso, alla proposta di praticare l'interdisciplinarietà attraverso incontri e scambi con studiosi di studi cognitivi, filosofia ed etica. Si tratta di un invito a superare le divisioni nella pratica del lavoro e ad integrare la cultura umanistica con quella scientifica e artistica.

Molti sono i problemi collegati all'affidabilità e all'uso dell'intelligenza artificiale sottolineati nel libro. Un caso emblematico, e oggi particolarmente dibattuto, riguarda la costruzione di macchine intelligenti. Il rischio è che i sistemi

di intelligenza artificiale possano prendere molte decisioni e poi fallire per un evento non previsto nell'addestramento. La preoccupazione, ironizza l'autrice, non è che i computer possano diventare troppo intelligenti e si impadroniscano del mondo, ma che siano troppo stupidi e il mondo sia già nelle loro mani.

In conclusione, il libro ci spiega, attraverso un viaggio illuminante, arricchito da aneddoti e storie personali, le modalità di come funzioni attualmente l'intelligenza artificiale e di come non riesca a raggiungere la vera comprensione umana; sgombera il campo dalle molte illusioni che la circondano; ne mostra i successi, le potenzialità e i possibili rischi. Si tratta di un libro di formazione e rassicurazione, utile e interessante tanto per gli scienziati che per gli umanisti e per un vasto pubblico. Accende la nostra curiosità intellettuale, migliora la nostra conoscenza scientifica e rasserena la nostra visione del futuro.

La contro-rivoluzione del merito

Luca Ricolfi, *La rivoluzione del merito*, Rizzoli, Milano, 2023, pp. 214.

Parole chiave

Merito, meritocrazia, scuola, Costituzione italiana

Davide Borrelli è docente di Sociologia dei processi culturali e politiche della valutazione presso l'Università degli studi Suor Orsola Benincasa di Napoli (davide.borrelli@unisob.na.it).

Il libro di Luca Ricolfi, che esalta le virtù emancipatrici della “rivoluzione del merito”, pare voler fare da controcanto fin dal titolo a quello di Michael Sandel che aveva invece apertamente denunciato le colpe della “tirannia del merito”. La tesi argomentata dal sociologo torinese si può condensare nell’interpretazione che propone del senso ultimo della nostra Carta costituzionale: a differenza di quanti la celebrano per il suo spirito egualitario, secondo Ricolfi la Costituzione non avrebbe per oggetto “l’uguaglianza in

astratto, ma la rivoluzione del merito” (p. 169). Una rivoluzione quella del merito che, se finalmente attuata, stimolerebbe gli individui a giocare ad armi pari le proprie *chance* nella competizione con gli altri e, così, proporzionerebbe virtuosi processi di mobilità sociale destinati a “rompere l’arroccamento su sé stessa della classe dirigente” (*Ibidem*).

Seguendo questo ragionamento che liquida come velleitaria ogni rivendicazione radicalmente egualitaria, si deduce che evidentemente “l’uguaglianza in

concreto” non sarebbe altro che quanto risulta all’esito di una competizione fondata sul merito, che coincide di fatto con la condizione di disuguaglianza che si verrebbe a determinare tra i vincenti e i perdenti di questa competizione. Che è come dire che la vera uguaglianza, contrapposta a quella stigmatizzata quale astratta, non è nient’altro, in ultima analisi, che la disuguaglianza stessa. In effetti, si ha come l’impressione che i fautori del merito che, come Ricolfi, polemizzano con coloro che sarebbero “abbagliati da una falsa idea di eguaglianza” (p. 14) lo facciano, in realtà, perché hanno in mente una (a loro giudizio) più potabile idea di disuguaglianza, che promuovono sotto la rassicurante denominazione di eguaglianza delle opportunità, cioè come uguaglianza delle condizioni di partenza. È un argomento, questo, che dimentica come le condizioni di partenza per una certa generazione siano per lo più il risultato delle condizioni di arrivo della generazione precedente, e che dunque se si vuole davvero rendere il più possibile paritarie le condizioni di partenza non

ci si può esimere dall’intervenire anche sui fattori che rendono diseguali quelle di arrivo, neutralizzandoli attraverso opportune politiche di *welfare*, redistribuzione e progressività fiscale. Ma soprattutto ci pare un argomento alquanto specioso che rievoca per certi versi il celebre “bis-pensiero” immaginato da George Orwell, in quanto consente a chi lo usa di parlare apparentemente di uguaglianza quando in realtà sta solo giustificando il suo contrario, ossia la disuguaglianza. Ebbene, ‘merito’ è la parola magica di cui si serve abbondantemente la neo-lingua dei giorni nostri per avvelenare i pozzi del discorso pubblico con la trappola del ‘bis-pensiero’. Sicché, più che a un complotto contro il merito, come qualcuno ha recentemente sostenuto, ci sembra al contrario che oggi stiamo piuttosto assistendo a un complotto che si cerca di promuovere in nome del merito ai danni di altri valori fondanti della nostra democrazia, come l’eguaglianza e la libertà.

La riflessione di Ricolfi sul merito in quanto “sale di una società equa e libera” (p. 171) non si sottrae a questo sospetto, anzi

a nostro giudizio si presenta proprio come uno dei più autorevoli, ambiziosi e ben congegnati esercizi di bis-pensiero contemporaneo. Nel volume, Ricolfi fa continuamente professione di voler garantire l'uguaglianza, ma di fatto si limita a invocare la mera sostituzione dei meritevoli ai privilegiati nei ruoli apicali della piramide sociale: mossa peraltro senza dubbio condivisibile, ma che lascia sostanzialmente impregiudicata la struttura verticale e inegualitaria che produce gerarchie di potere e differenze economico-sociali. Esaminiamo, ad esempio, l'emblematica lettura che Ricolfi fa di un celebre discorso sulla scuola pronunciato da Piero Calamandrei nel 1950. Ciò che più pare entusiasmarlo sono quei passaggi del discorso in cui viene affermato il principio per cui la scuola in regime di democrazia deve consentire a chiunque di diventare classe dirigente, passaggi che Ricolfi sembra interpretare come se la funzione primaria della scuola dovesse essere quella di scegliere i 'migliori', magari reclutandoli – ove lo meritino, s'intende – anche tra le classi meno abbienti. Come se la

scuola, cioè, fosse soprattutto un dispositivo di selezione dell'élite e non uno strumento di inclusione e partecipazione democratica alla vita del Paese. Eppure, è lo stesso Calamandrei che proprio in quel discorso ha affermato che la scuola va considerata alla stregua di un organo costituzionale, anzi come un "organo vitale della democrazia", e ha esplicitamente spiegato come l'articolo 34 della Costituzione, per il quale "i capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi" (che è la base di riferimento su cui Ricolfi costruisce tutto il suo progetto di rivoluzione del merito, da attuare attraverso l'attribuzione di borse di studio a studenti selezionati e certificati), non possa essere letto se non come corollario dell'articolo 3 della stessa Costituzione che, nel sancire la pari dignità sociale dei cittadini, precisa, com'è noto, che compete allo Stato "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori

all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Con buona pace di Ricolfi, il quale invece fonda gran parte delle pretese di verità del suo ragionamento sulla convinzione che, poiché l'articolo 3 non cita la scuola, allora "usarlo per stabilire quali dovrebbero essere le priorità della scuola significa forzarne il senso" (p. 146).

Il medesimo tipo di bis-pensiero che caratterizza la riflessione di Ricolfi sull'uguaglianza realizzabile attraverso il merito si annida anche nella perorazione che egli fa del valore della libertà. Certo, c'è senz'altro da credergli quando si dichiara un sincero paladino della società libera contro ogni distopia totalitaria, tanto quelle di tipo egualitario prefigurate dai romanzi di George Orwell, Kurt Vonnegut o Leslie Hartley, quanto quella meritocratica immaginata da Michael Young (alle une e all'altra Ricolfi dedica pagine godibili e istruttive). E tuttavia, mentre afferma di sostenere la libertà degli individui, dimostra di avere in mente soprattutto un progetto di governo delle condotte, nella misura in cui ammette che riconoscere e

premiare il merito serve innanzitutto a creare "una potente spinta a coltivare i propri talenti e a impegnarsi per affinarli" (p. 12). Curiosa e auto-contraddittoria visione della libertà quella per la quale, come nella più classica delle ingiunzioni paradossali, si renderebbe necessario un incentivo per stimolare le persone ad esercitarla. In realtà, l'accostamento tra merito e libertà è sempre problematico, se non fuorviante: se ci si impegna essenzialmente allo scopo di meritarsi un premio, ci si condanna a mantenersi sempre dipendenti da chi quel premio lo mette in palio e si arroga il ruolo di stabilire le regole del gioco per conseguirlo. In questo senso, il merito si rivela uno strumento di governo, piuttosto che di emancipazione delle persone. Un dispositivo governamentale che finisce per esercitare una forte pressione al conformismo e al pensiero convergente tra l'élite dei meritevoli e di quanti aspirano a farne parte. Al contrario, se si ha davvero a cuore la libertà, bisogna sempre tenere a mente il principio enunciato da Rosa Luxemburg, per cui "la libertà è

sempre e soltanto la libertà di chi la pensa diversamente”.

Per concludere, vale la pena provare a dare una risposta a un'importante questione posta da Ricolfi, il quale si domanda come sia stato possibile che alcuni concetti e valori tradizionalmente di sinistra come la libertà di espressione, la difesa dei deboli e, da ultimo, l'emancipazione attraverso la cultura siano stati fatti propri oggi dai partiti di destra. Forse perché, azzardiamo, per come sono formulati e declinati in questo libro, suonano effettivamente proprio come concetti di destra.

La meritocrazia tra fortuna e capacità individuali

Robert H. Frank, *Fortuna e successo. Perché la buona sorte governa l'economia e come fare per meritarsela*, Luiss University Press, Roma 2018, pp. 176.

Parole chiave

Meritocrazia, fortuna, neoliberalismo, uguaglianza, etica

Zaccarias Gigli è dottorando presso l'Università per Stranieri di Perugia. Sta svolgendo una ricerca sulla fortuna di Wilhelm Röpke nel liberalismo italiano. Le sue principali linee di ricerca sono: la teoria e la storia del neoliberalismo, il libertarismo, l'anarco-capitalismo, la filosofia delle scienze sociali e la storia del pensiero economico moderno (zaccarias.gigli@unistrapg.it)

Robert H. Frank è professore di economia presso la Samuel Curtis Johnson Graduate School of Management della Cornell University ed è uno dei più apprezzati editorialisti economici del New York Times. L'idea alla base di *Fortuna e successo. Perché la buona sorte governa l'economia e come fare per meritarsela* è che la

fortuna sia una parte dell'economia mal compresa e mal utilizzata. L'argomentazione si articola su quattro piani. In primo luogo, l'autore afferma che la fortuna gioca un ruolo importante nella vita delle persone, ma è distribuita in modo diseguale. In secondo luogo, sostiene che l'influenza della fortuna è cresciuta nel

tempo. In terzo luogo, la distribuzione del reddito è diventata meno equa a causa della fortuna, ma i vincitori non hanno riconosciuto il ruolo svolto dalla fortuna per il loro successo. In quarto luogo, ritiene che la società possa divenire più equa se riconosce il ruolo della fortuna e si adopera affinché il ruolo della stessa fortuna venga ridotto. Per ridurre l'influenza della fortuna sarebbe sufficiente, secondo Frank, adoperare alcune piccole modifiche nella struttura fiscale e nella spesa pubblica.

La fortuna è definita come ciò che rimane dopo che il talento e lo sforzo di una persona sono stati presi in considerazione. Per spiegare questo fattore, l'autore porta ad esempio sia storie autobiografiche che di personalità che si sono affermate nei più diversi ambiti lavorativi, dalle quali risulta evidente che la fortuna influenza indubbiamente anche i risultati economici. Quello che Frank fa notare con forza è che il ruolo della fortuna sta sempre più aumentando, soprattutto grazie ai progressi tecnologici. Il risultato di ciò ha portato alla creazione di enormi mercati e, per i

vincitori, un aumento del potere all'interno degli stessi, un fenomeno che Frank, assieme al collega Cook, ha definito "*winner-take-all*" (1995). Mentre in passato i piccoli commercianti e imprenditori potevano prosperare in mercati tra loro molto dispersi, ora un operatore dominante può estromettere con relativa facilità molte piccole aziende. Qualcuno potrebbe definirlo shumpeterianamente come l'azione di una distruzione creativa, ma Frank ritiene che l'economia sia minacciata da questa svolta. Spiega così che, nei mercati in cui il vincitore prende tutto, ci sono più persone in competizione per fornire il prodotto migliore e il vincitore può prendersi l'intero premio da solo. Frank sostiene che in tali circostanze l'abilità e lo sforzo sono importanti, ma la fortuna lo è ancora di più. Usando simulazioni matematiche dimostra che, man mano che le gare si allargano, la fortuna diventa più importante nel determinare il risultato ed è meno probabile che il vincitore della gara sia il più abile o il più capace, essendo bensì il più fortunato. Frank ritiene che le cose possano cambiare. La

soluzione che propone è un'imposta sui consumi fortemente progressiva. Per far questo, Frank utilizza la stessa critica ai beni posizionali che Thorstein Veblen aveva utilizzato a fine Ottocento nella sua *Teoria della classe agiata*. Analizzando la situazione degli Stati Uniti, l'economista fa notare come l'aspetto che richiede un'azione pesante è il passaggio dall'attuale imposta sul reddito a un'imposta sui consumi. Se le argomentazioni sul consumo ostentativo fossero vere, la perdita marginale di utilità per i ricchi sarebbe piccola e gli incentivi a produrre migliorerebbero. E in particolare si potrebbero finanziare gli investimenti in opere pubbliche e in welfare.

Sebbene l'idea di un'imposta sui consumi in ambito teorico sia funzionale, la sua attuazione si scontra con due problemi. Da un lato, la transizione sarebbe pesante, in particolare, scrive Frank, per i *baby boomers* che hanno risparmiato per tutta la vita e ora sono nella fase in cui possono spendere i propri risparmi: infatti, il loro onere fiscale aumenterebbe drasticamente. Dall'altro, l'identità contabile risulterebbe tale

per cui la produzione nazionale equivarrebbe al reddito nazionale: ciò che i lavoratori producono sarà alla fine consumato. Infatti, cambierebbe solo la tempistica del consumo: chi risparmia di più ora verrebbe tassato come consumatore successivamente. Anche se un'imposta sui consumi sembra buona sulla carta, Frank ne riconosce le difficoltà pratiche.

Un'alternativa è quella di modificare la progressività dell'attuale sistema di tassazione del reddito: Frank sottolinea che la maggior parte dei Paesi del mondo ha ridotto le aliquote fiscali marginali negli ultimi anni. Una maggiore progressività ridurrebbe le disuguaglianze e la fortuna di chi sta in alto socialmente potrebbe diventare la fortuna di chi sta in basso. Frank conclude il libro con un breve capitolo intitolato *Un minimo di gratitudine*, dove mette a confronto un magnate dell'economia che si prendeva molto merito per i suoi successi rispetto a uno che se ne prendeva poco. Chiede a un campione di studenti di valutare le caratteristiche personali di ciascun uomo d'affari. Il suo studio pilota ha prodotto risultati interessanti.

In particolare, il soggetto che si prendeva poco merito per i suoi successi risultava anche essere un possibile socio d'affari migliore. Questo suggerisce che la gratitudine ha uno scopo inaspettato: chi è più riconoscente può essere più felice e avere più successo. Invece di nascondere le avversità, riconoscere la propria fortuna può permettere di andare avanti con più facilità.

Da qui deriva l'aspra critica al concetto di meritocrazia: Frank, infatti, pone l'accento su come nella società contemporanea si stia sempre più radicando l'idea che le qualità e l'impegno dei singoli siano un merito dato e un fattore sufficiente per affermarsi ed avere successo. È importante notare che, come ha messo in evidenza Salvatore Cingari (2023), nella traduzione italiana il sottotitolo sia stato tradotto in maniera molto diversa dall'originale inglese che recita: *Good fortune and the myth of Meritocracy*. Nell'edizione italiana il sottotitolo recita: *Perché la buona sorte governa l'economia e come fare per meritarsela*. Una tale traduzione svia dal significato che l'autore vuole dare del ruolo della fortuna

e anzi amplifica il ruolo e l'agire dell'individuo che deve affermarsi e guadagnare la buona sorte. Suddetta visione – di contro alle intenzioni di Frank – rimanda alla mentalità neoliberale in cui ognuno deve diventare imprenditore di sé stesso all'interno delle dinamiche di mercato e se non riesce ad affermarsi è unicamente per l'incapacità individuale di ottenere le informazioni ed una colpa individuale, non tenendo conto quindi della situazione di partenza, dell'ambiente, delle opportunità di poter accedere all'istruzione o del sistema di welfare del Paese da cui proviene.

Riferimenti bibliografici

Cingari, S.
2023, *Il merito del complotto. Di alcuni recenti saggi italiani sulla meritocrazia*, *Filosofia politica*, n. 2, pp. 317-328.

Frank, R. H., Cook, Ph. J.
1995, *The winner-take-all society. Why the Few at the Top Get So Much More Than the Rest of Us*, Penguin, London, 1995.

Cosa sarò e farò da grande? Gli immaginari futuri dei pre- adolescenti della Generazione Z

Saveria Capecchi, Maria Grazia Ferrari, *L'inventrice di robot e lo youtuber*, Milano, Franco Angeli, 2023, pp. 146.

Parole chiave

Generazione Z, immaginari futuri, indagine quanti-qualitativa

Debora Mantovani insegna Metodologia della Ricerca Sociale e Politica e Sociologia delle Migrazioni presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna. Tra i suoi principali interessi di ricerca: le disuguaglianze educative e i processi di integrazione dei giovani stranieri (d.mantovani@unibo.it)

La transizione alla vita adulta è un tema classico della ricerca sociologica. In particolare, la ricerca empirica ha dimostrato come, in tutte le società occidentali, i tempi e i modi in cui gli individui sperimentano i diversi eventi che traghettano verso l'età adulta – completamento degli studi, ingresso nel mercato del lavoro, raggiungimento dell'indipendenza

abitativa, costituzione di un proprio nucleo familiare e nascita del primo figlio – siano diventati più incerti, frammentati e dilazionati nel tempo per effetto dei diversi cambiamenti demografici, economici e culturali. Il volume di Saveria Capecchi e Maria Grazia Ferrari si inserisce all'interno di questo ricco contesto di ricerca associando, però, il classico tema

della transizione alla vita adulta a un oggetto di analisi insolito: i bambini e le bambine preadolescenti. Le autrici si pongono, infatti, l'obiettivo di esplorare i progetti di vita che i giovani e le giovani della Generazione Z (nati fra il 1997 e il 2012) pensano di realizzare nel corso dei prossimi vent'anni e di indagare, al contempo l'influenza esercitata dalle principali agenzie di socializzazione – famiglia, scuola, gruppo dei pari, media – sul loro futuro immaginato.

Da un punto di vista metodologico, questo obiettivo viene perseguito coinvolgendo un gruppo di 260 bambini e bambine di 10-12 anni iscritti in alcuni istituti comprensivi delle province di Parma e Bologna. La ricerca, condotta nel corso del 2021, prevede l'utilizzo di tecniche qualitative e quantitative. Più specificamente, da un lato, le autrici – consapevoli di dover esplorare ambiti difficili da rilevare quando a essere interrogati sono preadolescenti – indagano gli scenari di vita immaginati attraverso lo strumento dell'elaborato scritto. In questo modo, i bambini e le bambine hanno

avuto l'opportunità di descrivere la loro vita da adulti trentenni senza essere vincolati (e potenzialmente condizionati) da categorie predefinite che sarebbero state richieste in caso di uso di un questionario. Dall'altro lato, lo strumento standard del questionario è stato adottato per rilevare informazioni attinenti a comportamenti effettivi, quali l'uso del tempo libero e, in particolare, la fruizione mediale. *L'inventrice di robot e lo youtuber* si struttura in tre capitoli.

La prima parte del primo capitolo introduce il lettore a una rassegna della letteratura psicologica e sociologica che ruota intorno al concetto di immaginario, lo strumento teorico utilizzato per esplorare i progetti di vita dei preadolescenti e costituito da quell'insieme di schemi, pensieri e rappresentazioni che gli intervistati hanno interiorizzato e utilizzano per agire nella realtà quotidiana. La seconda parte del primo capitolo presenta gli obiettivi della ricerca. È qui che le argomentazioni teoriche della prima parte trovano applicazione empirica per cui l'immaginario dei preadolescenti, interiorizzato

attraverso il processo di socializzazione, si traduce in azioni che caratterizzano i loro progetti di vita a prescindere dal loro grado di realizzabilità. È, inoltre, in queste pagine che si coglie il prezioso carattere diacronico di questa ricerca. Già nel 1995, Capecchi e Ferrari avevano svolto un'indagine simile coinvolgendo 590 bambini e bambine delle province di Bologna e Milano. A distanza di oltre un quarto di secolo, è pertanto possibile – secondo le autrici – cogliere i possibili effetti del cambiamento rispetto a come i preadolescenti di oggi immaginano la propria vita da adulti.

Il secondo capitolo racchiude, in un condensato di oltre 60 pagine, i principali risultati emersi dall'analisi dei temi svolti. Le autrici accompagnano il lettore nel futuro immaginato degli intervistati alternando, alla descrizione dei principali risultati, efficaci – seppur talvolta ridondanti – virgolettati contenenti le dichiarazioni originali riportate negli elaborati. Emerge un futuro in cui i preadolescenti si immaginano in una vita di coppia – spesso con figli – che,

a differenza dell'indagine precedente, non necessariamente è unita dal vincolo matrimoniale. Una spiegazione della minor importanza attribuita al matrimonio viene individuata dalle autrici nel processo di secolarizzazione e nel modello diffuso della coppia di fatto. Rimane, però, poco indagato se il diverso atteggiamento verso l'istituto del matrimonio sia il prodotto del cambiamento sociale o, piuttosto, il riflesso di un processo di interiorizzazione del modello familiare sperimentato a casa. In altre parole, sarebbe stato interessante esplorare i progetti di vita di coppia alla luce del modello familiare di riferimento degli intervistati. Analogamente, questa dimensione sarebbe stata utile anche per indagare i preadolescenti intenzionati a vivere da soli o, comunque, non in coppia. Si tratta soprattutto di bambine e persone appartenenti al ceto-medio alto, che dichiarano di volersi impegnare nella realizzazione professionale e denunciano anche di essere sfiduciati verso il rapporto di coppia. Una ricostruzione del modello familiare di riferimento avrebbe, pertanto,

potuto essere un utile strumento esplicativo di tali atteggiamenti.

Il segno dei tempi che cambiano si rintraccia, inoltre, nell'immaginario lavorativo dei preadolescenti. Rispetto al 1995, nessuna bambina si immagina futura casalinga e nessun bambino pensa di avere una moglie/partner casalinga. Anche la ripartizione dei carichi di lavoro domestici si suppone più equilibrata all'interno della coppia, sebbene permanga l'idea che i lavori domestici e la cura dei figli spettino alla donna. Così come il ruolo del genere ha ancora un peso considerevole nell'orientare le scelte professionali di bambine e bambini: le prime più orientate ai lavori di cura, dello spettacolo e dell'istruzione; i secondi al mondo dello sport, del digitale e delle professioni scientifico-tecnologiche.

Infine, il terzo capitolo è dedicato all'analisi dei dati del questionario finalizzato a esplorare l'uso del tempo libero e la fruizione mediale. Il confronto con l'indagine del 1995 non può che essere parziale, dal momento che le nuove tecnologie digitali e i *social network* occupano molto del tempo libero dei preadolescenti

odierni. Il peso e l'influenza di influencer e altri attori del web sembrano contribuire ad alimentare il "sogno di bellezza, ricchezza e fama" della Generazione Z, un immaginario futuro in cui gli elementi straordinari e spettacolari – per l'appunto bellezza, ricchezza e fama – prevalgono su quelli realistici.

Le analisi proposte hanno il pregio di mettere in evidenza come i preadolescenti tra i 10 e i 12 anni del 2021 abbiano fatto significativi progressi in direzione della parità di genere, sebbene alcuni radicati stereotipi permangano nel loro immaginario di vita adulta quotidiana. Inoltre, le autrici non dimenticano di richiamare come alcuni importanti elementi di differenziazione – legati soprattutto all'uso del tempo libero – siano determinati dall'estrazione socio-economica e culturale della famiglia di origine. Genere e classe sociale di origine sembrano essere le dimensioni che meglio aiutano a decifrare i diversi scenari futuri immaginati dai preadolescenti. Tuttavia, queste dimensioni vengono talvolta tenute sottotraccia, prediligendo analisi comparative fra le due città emiliane che

hanno un limitato potere esplicativo, dal momento che l'estrazione sociale delle popolazioni di queste due città è diverso. Infine, un intento dichiarato dalle autrici, ma in parte disatteso, è l'analisi degli immaginari futuri dei preadolescenti figli di immigrati. Rispetto all'indagine del 1995, quella del 2021 risente del cambiamento demografico: 24 dei 260 intervistati hanno genitori stranieri. Lo spazio dedicato a questo sottogruppo di bambini è piuttosto marginale nell'economia dell'intero volume (un solo paragrafo di tre pagine dedicato solo ai sogni dei figli di stranieri). Data la loro consistenza numerica, nonché l'approccio qualitativo adottato per la ricostruzione degli immaginari futuri, l'origine immigrata è una variabile da tenere in considerazione per ulteriori ricerche, al pari del genere e dell'origine sociale.

Il volume di Capecchi e Ferrari è un testo che, per argomenti trattati, è utile leggere per decifrare i cambiamenti in atto nella società italiana e che, per modalità espositiva, è fruibile da un vasto pubblico: dallo studioso accademico all'educatore, dall'insegnante al genitore.

Per non confondere merito e dono, ma nemmeno merito e meritocrazia

Luigino Bruni, *Critica della ragione manageriale (e della consulenza)*,
Messaggero di Sant'Antonio, Padova, 2023, pp. 112.

Parole-chiave

Razionalità neo-manageriale, meritocrazia, fortuna

Enrico Mauro insegna diritto amministrativo presso il Dipartimento di scienze umane e sociali dell'Università del Salento. I suoi principali scritti sul tema sono *Contro la società del sorpasso. Il pensiero anti-meritocratico di don Tonino Bello*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2023, pp. 190, e *I pesci e il pavone. Contro la valutazione meritocratica della ricerca scientifica*, Mimesis, Milano-Udine, 2017, pp. 112 (enrico.mauro@unisalento.it)

Luigino Bruni è un economista e uno storico del pensiero economico i cui ragionamenti chiamano sistematicamente in causa etica e studi biblici. È autore a dir poco prolifico, sicché non mi azzardo a dire che il libro in oggetto è il suo più recente. I suoi libri critici della meritocrazia non si contano: di recente, ho letto altri sedici suoi libri (due soli dei quali

scritti con un coautore o una coautrice), di cui tredici contenenti ampi riferimenti alla meritocrazia. Quello in oggetto è uno dei suoi volumi in cui la critica della meritocrazia è più centrale. E ha molti punti di contatto, come l'autore chiarisce subito, con il suo unico volume interamente rivolto alla critica della meritocrazia, precedente di un anno,

intitolato *La civiltà della cicogna* e sottotitolato *Un'indagine storico-teologica alle origini della meritocrazia* (probabilmente sono stati scritti in contemporanea). Ma entrambi, a loro volta, sono in più punti debitori di testi precedenti. Basti pensare che *Critica della ragione manageriale* è già il titolo dell'*Introduzione* di un libro del 2018 (*Capitalismo infelice*, sottotitolato *Vita umana e religione del profitto*).

Punto di partenza di *Critica della ragione manageriale* mi sembra questo: “[G]li strumenti del management [...] negli ultimi decenni si sono [...] trasformati nell’ideologia del management, costruita attorno ai tre dogmi dell’incentivo, della leadership e del[la] meritocrazia” (p. 8). Io preferisco rappresentare il rapporto tra la retorica neo-manageriale e quella meritocratica non come quello tra ideologia o culto e semplice dogma, ma come quello tra retoriche che vanno sempre a braccetto dividendosi il lavoro: la meritocrazia eleva le disuguaglianze a obiettivi e valori, mentre il management fornisce la cassetta degli attrezzi utili allo scopo (direttive, controlli, ‘valutazioni’, incentivi, consulenze).

Diverse le pagine dedicate da Bruni a virtù e vizi della consulenza. Nelle quali spicca, mi pare, il concetto di “*umanesimi dell’imperfezione*” (p. 26), che, facendo del limite e dell’incompiutezza i loro fondamenti, si pongono come possibili rimedi all’educazione’ al successo, all’eccellenza, all’efficienza, all’invulnerabilità, alla leadership. Valori che fanno della vittoria l’imperativo fondamentale e dei perdenti dei demeritevoli che si fingono sventurati per ottenere un soccorso non moralmente e socialmente dovuto.

Particolarmente interessanti le pagine dedicate alla leadership. Le circolanti teorie e prassi di leadership sono smitizzate come pseudo-antigerarchiche, dunque pseudo-democratiche. Il mondo non andrebbe diviso in pochi idolatrati Batman e molti disprezzati Robin. Per guidare cambiamenti serve capacità di ascolto, non fascino. E qualunque cambiamento positivo è frutto di cooperazione, reciprocità, dialogo, corresponsabilità, “*pari dignità di compiti*” (p. 80). I leader studiano e lavorano da manipolatori. La leadership dovrebbe competere al coordinamento, alla capacità di agire come

gruppo. Seguire non significa obbedire ciecamente, ma saper fare la propria parte in un gruppo aiutando gli altri componenti a fare la loro. Altrettanto interessanti le pagine dedicate alla meritocrazia, che ricordano (difficile dire se seguono o anticipano) quelle pronunciate contro la meritocrazia da Papa Francesco all'ILVA di Genova nel 2017. Sostiene Bruni che "[I]a misericordia è l'opposto della meritocrazia [...]. Le società meritocratiche sono *spieta-te*" (p. 91). E sono profondamente diseguali. Ma il punto è che le diseguaglianze sono giustificate, promosse a valori. E sono società povere, oltre che di compassione e di eguaglianza, di mitezza, di umiltà, di gratitudine, di gratuità, valori degradati a disvalori, a segni di debolezza, di mancata elezione divina.

Condivido tutto quanto precede, ma non posso essere d'accordo su tutto ciò che il libro, così ricco nella sua brevità, propone (non si è mai d'accordo su tutto ciò che un libro propone). Tralasciando aspetti qui tralasciabili, mi limito a dire che sulla questione del confine tra merito e fortuna sono di parere non

opposto, ma diverso, un po' meno sbilanciato verso il merito della fortuna e un po' meno ostile verso il merito del *merito non meritocratico*: il merito può essere individualistico o solidale, può essere messo al servizio del bisogno altrui, invece che della propria carriera. Su tale questione Bruni si sbilancia: "Solo riconoscendo che i miei talenti sono per il 90% dono della vita e solo per il 10% merito posso riconoscere i meriti degli altri e non condannare i demeritevoli come maledetti" (p. 8). E ancora, ma questa volta senza quantificare: "I meriti non sono merito nostro, se non in minima parte" (p. 98). Riconosco senza difficoltà che probabilmente non avrei fatto dello studio la mia passione e il mio lavoro se non fossi nato in una casa ricca di libri, da genitori laureati, da una madre che traduceva con me dal greco e dal latino. Ma la perseveranza che ha stupito persino i miei genitori, che mi ha fatto mettere da parte quasi tutto il resto e mi ha rovinato la vista a partire dalla prima apertura del vocabolario di greco, è mia, è merito mio. Il che non mi impedisce di riconoscere i meriti o le sfortune altrui.

Poiché ‘merito’ non è ‘meritocrazia’ (anche se al bar sono sinonimi), come ‘partito’ non è ‘partitocrazia’, non vedo perché il riconoscimento dei doni genetici e sociali debba indurre a sottostimare il peso dell’impegno: il dono va coltivato con lo sforzo, altrimenti non germoglia, tanto meno fiorisce. D’altro canto – lo dico da ateo –, se è previsto un Giudizio, non potrà avere per oggetto che meriti e demeriti, virtù e vizi, il libero arbitrio insomma. E, per altro verso ancora, si possono avere grandi doni coltivati poco ed egoisticamente e piccoli doni coltivati con altruistica dedizione. E come non ammirare di più chi si dedica con tutto sé stesso ai suoi piccoli doni di chi fa eccessivo affidamento sui suoi doni grandi?

Per il resto, a parte un cenno fugace all’educatività dello sport, luogo comune sul quale si dovrebbero fare i conti con le opinioni, per esempio, di Orwell e di don Milani, torno a essere d’accordo con Bruni quando, sempre a proposito di rapporto tra doni e meriti, critica l’articolo 34, commi 3-4, Costituzione, dove si riserva ai “capaci” (“e meritevoli,

anche se privi di mezzi”) il diritto di proseguire gli studi oltre l’obbligo avvalendosi di borse di studio e altri mezzi. Scrive Bruni: “Una formulazione frutto di una società ancora gerarchica e di classe, perché chi dovrebbe essere messo nelle condizioni di raggiungere ‘i gradi più alti’ non sono solo, né tanto, i capaci, ma i meno capaci, perché l’essere più o meno capace non è faccenda di merito, ma di condizioni sociali e ambientali in buona parte ereditate. Se quindi un sistema sociale premia *chi è già capace*, non fa altro che lasciare sempre più indietro i meno capaci, che in genere non sono tali per demerito, ma per la vita” (p. 97). E mi viene in mente che nel 1958 don Milani, commentando le stesse previsioni costituzionali, invoca borse di studio ai deficienti e un branco di pecore da badare ai più dotati come slogan degno di un partito cristiano.

L'attivismo giovanile in Italia tra autodeterminazione, innovazione e re-incanto

Lidia Lo Schiavo, *Soggettività studentesca. Generazioni, partecipazione e condizione giovanile*, Morlacchi, Perugia, 2023, pp. 452.

Parole chiave

Attivismo studentesco, politiche neoliberiste dell'istruzione, agency politica, condizione giovanile

Ilenya Camozzi è professoressa associata in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Milano-Bicocca, dove insegna Culture, differenze, conflitti (laurea triennale in Sociologia) e Nuove schiavitù e sfruttamento di genere (laurea magistrale in Sicurezza, devianza e gestione dei rischi) (ilenya.camozzi@unimib.it)

Negli ultimi decenni, numerose ricerche sociologiche – nell'ambito tanto degli *youth studies* quanto dei *social movement studies* – hanno proposto letture innovative sull'attivismo e sull'agency giovanile, scardinando quella rappresentazione mediatica e pubblica

dei giovani come soggetti apatici, individualisti e disinteressati a qualsiasi forma di impegno civile e politico. La loro agency sociale è stata piuttosto posta in risalto a fronte dei tanti vincoli strutturali e della cosiddetta crisi del futuro aperto. Allo stesso modo, sul

piano della loro agentività politica, è stato mostrato che i giovani non solo considerano la politica come una dimensione rilevante della loro biografia e della società nel suo complesso, ma essa è immaginata e praticata attraverso forme non convenzionali e innovative. *Soggettività studentesca. Generazioni, partecipazione e condizione giovanile* di Lidia Lo Schiavo si muove lungo il tracciato di questo dibattito, presentando il quadro cangiante dell'attivismo studentesco italiano.

Il testo è diviso in due parti: una teorica e una empirica. Nella prima, l'autrice ricostruisce, con una sensibilità storica raramente rintracciabile nell'analisi sociologica, il dibattito sulla condizione giovanile contemporanea. Si confronta con i cosiddetti *youth studies* di cui tratteggia le principali reti concettuali: quella di transizione alla vita adulta, generazione, biografie individualizzate, in particolare. Un'operazione che permette di inquadrare un ulteriore tema, quello dell'attivismo e della partecipazione politica giovanile (capitolo 1). L'accurata ricostruzione di questo dibattito internazionale guida in seguito

l'analisi della società italiana. Dati alla mano, Lo Schiavo tematizza le specificità della transizione alla vita adulta dei giovani italiani (prolungamento del processo, non-linearità, de-standardizzazione) a partire dalle reciproche implicazioni di alcuni fattori strutturali: il difficile rapporto tra educazione/formazione e lavoro, le crisi economiche a cavallo del primo e secondo decennio degli anni 2000, il modello di welfare mediterraneo-familista (capitolo 2). Non si potrebbero tuttavia cogliere tali specificità e l'agency sociale e politica dei giovani italiani se non ampliando l'orizzonte di analisi in senso globale. Per questa ragione, nel capitolo 3, l'autrice affronta il tema del neoliberalismo, "la politica delle politiche" (p. 83) che fa da sfondo a uno dei più rilevanti processi di trasformazione delle politiche dell'istruzione in Italia degli ultimi quattro decenni. L'implementazione delle *neoliberal education reforms* – di cui sono esempio la legge 240 del 2010 (la legge Gelmini) e la legge 107 del 2015 (la Buona Scuola di Renzi) – si configura come il terreno di elaborazione della coscienza

politica studentesca in ragione dei limiti che tali riforme portano con sé sotto il profilo della precarizzazione dei docenti, delle disuguaglianze territoriali nella distribuzione di risorse, del sistema dei crediti e della valutazione, dell'aziendalizzazione della scuola pubblica.

Questa prima parte del testo costituisce una solida e necessaria guida storica, teorica e analitica per addentrarsi nella presentazione del caso empirico proposto, ossia l'azione politica di tre organizzazioni studentesche italiane: l'Unione degli studenti, Link coordinamento universitario e La Rete della conoscenza. "Riconducibili alla cultura politica sindacale di sinistra e alla galassia di collettivi e movimenti sul territorio emersi nel passaggio dalla Prima alla seconda Repubblica negli anni immediatamente post-Tangentopoli" (p. 141), queste tre organizzazioni sono figlie, sostiene l'autrice, dei movimenti studenteschi del '68 e dell'Onda anomala del primo decennio degli anni 2000. Qui è cruciale l'analisi storico-sociale che Lo Schiavo compie relativamente al contesto in cui le diverse

tappe dell'attivismo studentesco si susseguono, le loro somiglianze e le divergenze, i legami intergenerazionali sottesi. Questa ricostruzione è anche opportunamente filtrata dalle riflessioni teoriche offerte dagli *youth studies* e dai *social movement studies*, con riferimento specifico alla popolazione studentesca. Un passo strategico che consente all'autrice di chiarire il concetto di soggettività studentesca: la fase espansiva dell'istruzione nei cosiddetti paesi occidentali negli anni Settanta del Novecento ha infatti via via alimentato una messa al centro dei giovani, e in particolare di studenti e studentesse, da un punto di vista scientifico, sociale, ma anche sotto il profilo della loro autodeterminazione. La specificità dei movimenti studenteschi del 2010, direttamente fuoriusciti dall'esperienza dell'Onda, è pertanto quella di aver espresso "una soggettività al tempo stesso studentesca-universitaria e generazionale" (p. 125).

Illustrato il contesto in cui le tre organizzazioni studentesche prendono forma, Lo Schiavo ne analizza sia i documenti preparatori per la loro costituzione

sia i Manifesti programmatici, nei quali studenti e studentesse rivendicano la “complessità del mondo studentesco e spazi di soggettivazione per esprimere bisogni comuni e trovarvi risposte collettive” (p. 137). Da qui la rilevanza delle forme di solidarietà e auto-gestione come strumenti per affermare valori come la giustizia sociale, la conoscenza come bene pubblico, la laicità, l’antifascismo, l’antimafia, la cultura della pace e della non-violenza. Si rivendica l’autodeterminazione, la libertà e il diritto/dovere di costruire una nuova dimensione della politica improntata al ‘potere insieme’ e non all’‘avere potere’. Questo quarto capitolo traghetta il lettore verso l’approfondimento dei repertori d’azione delle tre organizzazioni, a partire dalle testimonianze dei loro protagonisti, non prima tuttavia di aver esposto le note metodologiche. La ricerca si è snodata lungo un intero triennio, durante il quale l’autrice ha svolto tre intense sessioni di ricerca etnografica, in particolare partecipando a tre edizioni (2017, 2018, 2019) del campeggio studentesco Riot Village, l’incontro annuale della durata di circa una

settimana delle organizzazioni in oggetto. Oltre ai Riot Village, l’autrice ha preso parte a numerosi eventi, in diverse città italiane durante i quali sono state condotte 80 interviste discorsive a attivisti e attiviste. Ulteriori venti interviste sono state realizzate telefonicamente durante la pandemia da Covid 19.

I quattro capitoli dedicati ai risultati della ricerca empirica si concentrano rispettivamente sull’analisi dei manifesti fondativi delle tre organizzazioni con riferimento specifico al tema dei saperi e della formazione intesi come luogo della protesta e della critica (capitolo 5); sulla tematizzazione, in senso generazionale, dei *frames* prevalenti nelle rappresentazioni della democrazia dei giovani attivisti (capitolo 6); sul caso di Bologna, la città in cui Link studenti indipendenti ha consentito all’autrice l’accesso al campo (capitolo 7). In questo capitolo, sono approfonditi il repertorio d’azione e le pratiche organizzative di Link studenti indipendenti (la lotta per il diritto alla città, le pratiche mutualistiche e solidali, il consumerismo politico, l’enfasi sui legami e la

socialità; il transfemminismo). Alla riorganizzazione delle pratiche organizzative e ai nuovi significati dell'attivismo come esito della pandemia è dedicato il capitolo 8. L'enfasi inedita sulla lotta all'atomizzazione in favore di una reinvenzione dal basso del legame sociale deriva dalla drammatica crisi sanitaria, che come una cartina al tornasole ha mostrato la fragilità e insieme la forza del sociale.

Il testo di Lo Schiavo rileva al contempo l'effervescenza e la determinazione politica del movimento studentesco italiano di cui l'autrice mette in luce la soggettività politica e sociale a dispetto della persistenza di rappresentazioni pubbliche e mediatiche distorte. *Soggettività studentesca* è un libro robusto e generoso, a tratti emozionante laddove ci si immerge nella lettura dei lunghi stralci di intervista e dei manifesti programmatici, testi che mostrano una generazione politica consapevole e responsabile da cui imparare il re-incanto.

Durkheim, classico contemporaneo

Massimo Pendenza, *Il governo della società. Durkheim e la critica della società neoliberale*, Castelvecchi, Roma, 2024, pp. 168.

Parole chiave

Durkheim, critica sociale, neoliberalismo

Luigi Cannella unisce due modi differenti di guardare al sociale: giornalismo e sociologia. Da oltre vent'anni si occupa di comunicazione istituzionale in ambito sindacale e non profit. Collabora con l'Osservatorio Politiche Sociali dell'Università di Salerno, occupandosi in particolare di innovazione sociale e processi partecipativi (lu.cannella@gmail.com)

Cimentarsi con i classici del pensiero sociologico è un'operazione che, senza le dovute accortezze, può risultare doppiamente pericolosa: dal punto di vista metodologico, perché sarebbe una forzatura applicare in modo universale concetti e categorie storicamente determinate senza un preventivo lavoro di adattamento al presente; dal punto di vista epistemologico, perché quello che definiamo 'classico' è in verità l'esito di una

stratificazione di rappresentazioni che si sono imposte nel tempo come tradizione, ed è quindi dalla de-costruzione di tale tradizione che bisogna partire per attualizzare il pensiero dei classici. Nel caso del padre fondatore della sociologia, Émile Durkheim, la canonizzazione del suo pensiero, di stampo soprattutto parsonsiano, ha comportato l'iscrizione d'ufficio del sociologo francese alla scuola conservatrice, riducendo

il suo contributo fondativo alla conservazione dell'ordine sociale e alla subordinazione dell'individuo alle costrizioni sociali. Contro questa forzatura ermeneutica, che ha socializzato generazioni di sociologi, Massimo Pendenza, nel suo ultimo libro, *Il governo della società. Durkheim e la critica della società neoliberale*, propone di de-tradizionalizzare Durkheim con una rilettura in chiave critica e progressiva del suo pensiero, rilettura che fa affiorare una sociologia che è, ad un tempo, critica degli assetti sociali e intrinsecamente politica (p. 8), a dimostrazione del fatto che per Durkheim la sociologia non era solo una scienza descrittiva di stampo squisitamente positivista, ma anche uno strumento per la critica sociale e la trasformazione politica della società del suo tempo.

Pendenza opera questa revisione, in parte attingendo ai contributi offerti dal recente *revival* durkheimiano (con particolare attenzione ai lavori di Jeffrey C. Alexander e Susan Stedman Jones), in parte con una propria originale rilettura delle pagine durkheimiane dalla quale

emerge, non una mera sociologia d'ordine che diluisce la volontà individuale nel sociale, come prescrive il canone, ma una sociologia dell'ordine sociale che sa misurarsi con il tema del conflitto e che rintraccia nelle motivazioni e nelle rappresentazioni individuali un contributo fondamentale a una solidarietà sociale non statica ma dinamica, fluida, dagli esiti non predeterminati, ma costantemente negoziati. Pendenza mette in luce come il pensiero dei classici, e di Durkheim in particolare, possa essere letto alla luce delle esigenze epistemologiche e metodologiche contemporanee, contribuendo così a una più profonda comprensione della società attuale e delle sue dinamiche, una società profondamente anomica – per utilizzare una categoria tipica del lessico durkheimiano – in cui le ragioni della solidarietà sociale vacillano sotto la spinta dei tumultuosi cambiamenti tecnologici.

Come sottolinea l'autore, quella di Durkheim è “una sociologia che non lavora sull'individuo astratto, ma osserva l'allineamento delle sue pratiche concrete con le rappresentazioni

sociali della collettività per darne conto alla politica. Osserva i disallineamenti della società rispetto a ciò che credono o desiderano gli individui e che causa il loro malessere sociale, per informare e lasciare poi alla politica la scelta dell'azione più efficace per la risoluzione del problema” (p. 9). Quello che emerge dalle pagine di Pendenza – frutto di un lavoro di ricerca che è durato oltre un lustro – è una sociologia che finisce per assumere un originale profilo dialettico, un pensiero costantemente orientato alla risoluzione delle aporie sociali: individuo-società, patriottismo-cosmopolitismo, Stato-libertà. Una riflessione che affonda le radici nelle convulsioni della modernità e che, una volta de-tradizionalizzato Durkheim, risulta utile come bussola per navigare nei mari tempestosi della contemporaneità. Dopo aver riallineato il pensiero di Durkheim con la post-modernità, infatti, Pendenza riprende alcune categorie tipiche dello studioso di Épinal, in un itinerario ermeneutico che dalle *Lezioni di sociologia* – per troppo tempo relegate a opera minore, ma dalla spiccata vocazione

morale e politica – conduce a *Le forme elementari della vita religiosa* – l'opera della maturità in cui si fa più complesso il rapporto tra sociale e individuale –, evidenziando il contributo innovatore e l'attualità del disegno riformatore durkheimiano.

Si prenda, ad esempio, una categoria centrale nella riflessione del sociologo francese, quella di coscienza collettiva che Durkheim riprenderà per risolvere in modo brillante l'aporìa tra la necessità morale dell'individuo e l'individualismo moderno, con la conseguente ricerca di una risposta metodologicamente fondata al problema spinoso della regolamentazione delle società individualizzate e anomiche: “Durkheim ne avrà piena coscienza gradualmente – scrive Pendenza – quando arriverà alla piena convinzione che il fattore integrativo essenziale della società moderna è l'idealità della persona, auspicabilmente governata da uno Stato sociologicamente orientato” (p. 85), che costituisce “la cifra della proposta concreta di una società moderna, attenta allo stesso tempo alle esigenze dell'individuo, delle sue

libertà, dei suoi diritti e alla giustizia che egli rivendica per conto dello Stato” (p. 104). È questo Durkheim ‘revisionato’ e restituito alla pura essenza del suo pensiero che Pendenza utilizza per lanciare una critica e insieme una sfida alla società neoliberale e alla sua visione antropologica fondata sulla metafora dell’individuo monade, che si muove in uno spazio sociale per natura tendente ad una qualche forma di equilibrio, eppure sempre in disequilibrio.

Un aspetto fondamentale discusso nel libro è la critica durkheimiana del liberalismo politico. Pendenza mostra come Durkheim, attraverso il suo armamentario concettuale, in realtà sfidi l’individualismo liberale, proponendo invece una concezione sociale dell’individuo e un’interpretazione sociale della libertà, che trova il suo fondamento nell’idealità della persona e della giustizia sociale. Questa prospettiva appare particolarmente rilevante nel contesto delle società contemporanee, dove l’erosione della coesione sociale causata dal neoliberismo e le continue tensioni tra rappresentazioni collettive e volizioni

individuali richiede nuove forme di solidarietà e giustizia sociale. Pendenza evidenzia anche come la sociologia di Durkheim possa essere reinterpretata per affrontare le sfide attuali, soprattutto per quanto riguarda la gestione del conflitto sociale e la promozione di una democrazia più partecipativa, nel senso di una comunicazione più intensa tra società e articolazioni istituzionali. Il libro si conclude con una riflessione – quanto mai attuale – sulla rilevanza del pensiero cosmopolita di Durkheim per l’Europa contemporanea e per dare sbocco alle sue evidenti contraddizioni: da un lato, tra l’universalità del dettato morale delle sue Carte e il particolarismo delle retoriche politiche; dall’altro, tra cosmopolitismo di mercato e cosmopolitismo sociale. Proprio per quest’ultima aporia Pendenza intravede nel solco fecondo della riflessione durkheimiana lo spiraglio per sbloccare una possibile sintesi in grado di far avanzare la costruzione europea in una direzione decisamente più sociale rispetto all’attuale e atrofizzato assetto ordoliberal e cosmopolita di mercato.

Se, riprendendo Durkheim, l'attuale scompenso che si manifesta sotto forma di anomia, insicurezza, ingiustizia e sofferenza è l'effetto del "disincastro dell'economia" dalla società, la soluzione non può che essere reintegrare l'economia nei centri direttivi e coscienti della società, vale a dire nello Stato e nelle articolazioni della società civile, per rispondere a quella domanda di regolazione che promana dalla sofferente società europea, alla ricerca di un governo capace di operare quel riallineamento tra complessità economica e quadro giuridico-normativo, tra Stato e società (pp. 140-142). In tal senso, l'Europa quale potenza normativa è attesa a uno scatto decisivo per essere quel "governo forte della società" che per Durkheim deve operare per fare in modo che "le rappresentazioni plurali della società trovino un loro posto nelle deliberazioni governative" (p. 143), ovvero per essere una compiuta democrazia orientata alla giustizia sociale.

Un sogno ad occhi aperti. Bambini, media e immaginario sociale

Saveria Capecchi, Maria Grazia Ferrari, *L'inventrice di robot e lo youtuber*, Franco Angeli, Milano, 2023, pp. 156.

Parole chiave

Immaginario, stereotipi, bambini, rappresentazioni sociali, media

Valentina Cremonesini insegna Storia del pensiero sociologico e Teorie sociologiche contemporanee all'Università del Salento. I suoi temi di ricerca riguardano le rappresentazioni sociali dell'identità, l'immaginario sociale, il potere e le nuove forme di controllo sociale (valentina.cremonesini@unisa.it)

Quale vita sognano i bambini che abitano le nostre società? Quale rapporto esiste tra la loro proiezione nel futuro e l'insieme apparentemente eterogeneo di rappresentazioni medialità a cui sono esposti? A partire da quali significati, socialmente condivisi, forgiato il racconto sul proprio sé di domani e sui mondi futuri delle loro relazioni affettive, della propria realizzazione professionale e

sociale, del proprio stile di vita? Quali sono i contesti – reali, fantastici o digitali – e le agenzie di socializzazione che incidono maggiormente nell'elaborazione della loro esperienza immaginativa sul futuro? Sono queste alcune domande di fondo che sorreggono la ricerca che Capecchi e Ferrari presentano nel loro volume. Un'indagine, dunque, sull'immaginario di bambine e bambini,

considerato come il campo fantastico entro cui i giovanissimi attori sociali fanno le prove della propria esperienza di vita futura. Un campo sociologicamente rilevante, a partire dal quale decostruire i legami fluidi che intersecano, nel presente, i processi sociali di costruzione della realtà e gli elementi rappresentativi tipici dell'ecosistema mediale in cui i giovanissimi sono immersi.

A partire da queste premesse, nel volume le autrici danno conto della ricerca da loro condotta nel corso del 2021 su un campione di 260 alunni preadolescenti (10-12 anni) delle scuole elementari e medie di Bologna e Parma. Ricorrendo a una strumentazione di tipo quali-quantitativo, Capecchi e Ferrari hanno innanzitutto chiamato le bambine e i bambini a sognarsi nel futuro, attraverso la realizzazione di un elaborato, a domande aperte, incentrato sull'idea di calare sé stessi in *un sogno ad occhi aperti*: immaginare la loro vita quotidiana in un qualunque giorno tra vent'anni. Un sogno lasciato libero alle fantasie individuali dei bambini, ma ancorato nella traiettoria di elaborazione ad alcuni elementi concreti

del quotidiano, che le autrici indicano con le due macro-dimensioni della coppia/famiglia e del lavoro/stile di vita. I dati qualitativi emersi dall'analisi del contenuto sono stati successivamente messi in relazione con i dati quantitativi rilevati attraverso un questionario strutturato sull'uso del tempo libero e dei media, che le autrici hanno somministrato per mappare il peso e quindi l'influenza che le varie agenzie di socializzazione (in particolare l'ecosistema mediale) hanno sui contenuti che disegnano il paesaggio immaginativo dei preadolescenti.

Muovendosi dentro un orizzonte teorico di matrice fenomenologica e costruttivista, l'immaginario costituisce per le autrici una sorta di palestra dentro la quale gli attori sociali (di tutte le età) si allenano nella costante attività di costruire e ricostruire una corrispondenza possibile tra i significati che individualmente utilizzano per attribuire senso alla realtà che li coinvolge e quelli confezionati collettivamente dal senso comune, una corrispondenza essenziale per l'interazione e la partecipazione sociale degli individui.

Quella che emerge è un'analisi sociologica accurata e particolarmente interessante del peso (e spesso dell'ipoteca) che "gli stereotipi (tra cui gli stereotipi di genere), i modelli di riferimento, le credenze, i valori" (p. 38) hanno nei sogni di bambine e bambini alla soglia dell'adolescenza. A partire da una tripartizione degli ambienti culturali e simbolici dentro cui i bambini intervistati sono immersi nella loro quotidianità attuale: il mondo reale, il mondo della fantasia e la quasi-realtà costituita dal mondo della comunicazione mediale, Capecchi e Ferrari conducono un ragionamento approfondito sulla genesi del loro immaginario, sul peso che i contenuti mediali hanno nel processo di costruzione immaginativa della realtà e sulle strategie di rielaborazione creativa degli stimoli culturali che questi giovanissimi riescono (o meno) a mettere in gioco. Emergono sei affreschi di vita futura, sei tipologie di sogno, che Capecchi e Ferrari ricostruiscono attraverso questo prezioso materiale, ciascuno corrispondente a specifiche rappresentazioni sociali della vita quotidiana e a specifici orizzonti

culturali. Le testimonianze dei bambini consentono così alle autrici di far emergere, in forma vivida, "le ragnatele di significati in cui siamo impigliati", ma anche "l'intersezione magica" tra individuo e società, che incastra "le tracce dell'individualità personale nelle classificazioni disponibili nell'orizzonte d'esperienza a nostra portata" (p. 12).

Ulteriore elemento che rende il volume importante nel panorama degli studi sulle conseguenze sociali derivanti dal rapporto che gli individui intrattengono, in forme fluide, con l'ecosistema delle rappresentazioni mediali, è dato dalla comparazione condotta dalle autrici tra i risultati emersi dalla ricerca e quelli di un'analoga rilevazione che Capecchi e Ferrari hanno effettuato nel 1995, coinvolgendo in quel caso 590 bambini residenti tra Milano e Bologna (Capecchi, Ferrari M. G. 1998). La differenza di media prevalenti nella dieta culturale (la televisione per i bambini degli anni Novanta e i media digitali per quelli degli anni Venti del Duemila) e le differenti modalità di partecipazione ai processi comunicativi che ne derivano

permettono alle autrici di evidenziare alcuni elementi caratteristici dei giovanissimi abitanti della nostra società, in linea con il più vasto mutamento sociale che stiamo attraversando e con i temi centrali che lo stanno definendo e caratterizzando. Pur emergendo una nuova sensibilità (specie per i temi della parità di genere, dell'impegno per la sostenibilità e la solidarietà sociale), le due generazioni di preadolescenti, a distanza di un quarto di secolo, sono accumulate dalla presenza significativa di solo due tipi di sogno: quello *della ricchezza, del successo e della bellezza* e quello che le autrici chiamano *il sogno iperrealistico* (indicando con questa espressione una fantasia focalizzata sui dettagli più ordinari dell'esperienza futura immaginata). Proprio quest'ultimo tipo di sogno colpisce particolarmente l'attenzione sociologica, in quanto esprime un ripiegamento della fantasia di questi bambini sul presente, un'enfasi sulla routine e sugli automatismi della vita quotidiana, restituendo all'interpretazione la tendenza che contraddistingue diversi bambini e bambine a "sognare in termini

più modesti e quindi meno frustranti". Da questo punto di vista, "i tanti input spettacolari divulgati dai media" (p. 26) non rappresentano un volano a sognare, ma, invece, come sottolineato dalle autrici, il richiamo realistico a sognare più in piccolo o a non sognare proprio.

In conclusione, il volume restituisce al lettore alcuni frammenti significativi dell'immaginario collettivo che contraddistingue la nostra società e di cui le realtà mediali costituiscono il più grande serbatoio. Rimane solo un interrogativo che meriterebbe, al di là del volume presentato, una risposta: i nostri bambini di oggi (come già quelli di ieri) sono liberi di sognare ad occhi aperti nuove e realmente inedite forme di futuro?

Riferimenti bibliografici

Capecchi, S., Ferrari, M. G.
1998, *Una baby-sitter a Beverly Hills*, FrancoAngeli, Milano.

Una città aperta alle differenze

Alberto Vanolo, *La città autistica*, Einaudi, Torino, 2024, pp. 136.

Parole chiave:

Abilismo, geografia critica, neuro-diversità

Tania Parisi insegna Metodi avanzati per la ricerca sociale e Sociologia generale all'Università di Torino. Tra i suoi interessi di ricerca c'è il tema dell'abilismo e delle discriminazioni nei confronti delle persone con disabilità (tania.parisi@unito.it)

La città autistica di Alberto Vanolo, geografo politico ed economico, rappresenta un contributo interessante nell'ambito degli studi urbani critici e della neuro-diversità. Nel testo l'autore alterna l'approfondimento teorico con la propria esperienza di padre di un bambino autistico, offrendo una prospettiva originale sulle opportunità, e sulle sfide, per le persone neuro-divergenti che vivono in un contesto urbano. Le riflessioni di Vanolo sono supportate da un solido impianto di matrice foucaultiana, sebbene

l'intento divulgativo del testo limiti necessariamente il ricorso a riferimenti teorici espliciti. Il libro è suddiviso in cinque brevi capitoli. Nell'ultimo capitolo, l'autore enuclea, come in un manifesto, alcuni principi che dovrebbero guidare la progettazione urbana per rendere le città in grado di accogliere tutte le differenze.

Nelle premesse al volume, Vanolo definisce i concetti di neuro-diversità e neuro-divergenza. Il termine neuro-diversità, introdotto dalla sociologa autistica

australiana Judy Singer con riferimento al più noto concetto di biodiversità, si riferisce alla enorme varietà di configurazioni neurologiche umane possibili. In sintesi, dal punto di vista dell'organizzazione neuronale, non esiste un individuo perfettamente identico a un altro. All'interno di questo frame, la neuro-divergenza diventa solo una delle possibili forme neurologiche umane, non più interpretabile come una carenza o una patologia, ma semplicemente come un modo di essere, pensare e percepire gli stimoli che si discosta dal cosiddetto funzionamento tipico. Da questa prospettiva, anche il termine tipico non viene più considerato erroneamente come un sinonimo di naturale, ideale o sano, ma diviene più correttamente un modo per indicare il funzionamento prevalente nella media della popolazione, normale quindi solo dal punto di vista statistico.

Il primo capitolo affronta il tema delle categorie diagnostiche, come per esempio quelle elencate nel DSM-V, il manuale diagnostico statistico dei disturbi mentali. Secondo l'autore, il potere normativo delle categorizzazioni

ha svolto un ruolo cruciale nel patologizzare le persone neuro-divergenti, riducendole a un insieme di sintomi da trattare o curare. Le operazioni di categorizzazione, utilizzate dal sapere medico per l'individuazione e il trattamento dei sintomi, non sono neutre. Al contrario, rafforzando i confini tra ciò che è considerato appropriato e ciò che non lo è, perpetuano dinamiche di potere che permettono l'inclusione solo a determinate condizioni. La medicalizzazione e la patologizzazione dell'autismo condotte da una prospettiva neuro-tipica hanno ridotto la complessità delle esperienze neuro-divergenti a un insieme di parametri quantificabili. La logica della misurazione, radicata nelle tecniche performative e di controllo tipiche del capitalismo, impone precisi standard di normalità e contribuisce a marginalizzare chi non vi si conforma. Da questa impostazione si delineano tecniche come l'Applied Behavior Analysis (ABA), ampiamente raccomandate per il trattamento dell'autismo. L'ABA è un metodo che ha come scopo la rieducazione comportamentale delle

persone autistiche, normalizzano i comportamenti attraverso un rigoroso sistema di premiazione dei comportamenti considerati tipici. Collocandosi nel contesto del modello bio-psico-sociale della disabilità, Vanolo sostiene che questa spinta all'uniformazione e alla normalizzazione contribuisce alla disabilitazione delle persone neuro-divergenti, spingendole a negare, mascherare o modificare comportamenti e caratteristiche per conformarsi alle aspettative sociali.

Nel capitolo successivo, Vanolo prende spunto dalla propria esperienza di genitore di un bambino autistico per sottolineare come l'ambiente cittadino possa essere, a seconda di come viene interpretato e utilizzato, sia disabilitante sia abilitante per le persone neuro-divergenti. Le diverse sensibilità sensoriali possono rendere talora molto complessa la fruizione di contesti urbani pieni di stimoli come luci intense, rumori forti e odori sgradevoli. Gli spazi pubblici possono essere fonte di stress e disorientamento, portando a episodi di *meltdown* e *shutdown*. Per gestire il sovraccarico sensoriale, le persone autistiche e

i loro caregiver adottano strategie specifiche, come evitare aree particolarmente stimolanti o isolarsi preventivamente per sfuggire agli sguardi altrui. La sovra-stimolazione sensoriale può essere gestita progettando spazi che tengano conto delle necessità delle persone neuro-divergenti. Ad esempio, riducendo gli stimoli sensoriali, creando aree di decompressione e utilizzando una segnaletica chiara. L'adozione di queste misure rende la città meno caotica, migliorando l'esperienza di tutti i cittadini.

Nel terzo capitolo viene esplorato come la città, con la sua garanzia di anonimato, consenta alle persone autistiche e ai loro familiari di scegliere, a seconda delle circostanze, tra visibilità e invisibilità. Il tema del bilanciamento tra visibilità e invisibilità nello spazio pubblico viene analizzato presentando alcune strategie di riconoscimento e occultamento adottate dalle persone autistiche e dai loro familiari e caregiver. Alcune reazioni delle persone autistiche alla sovra-stimolazione sensoriale, così come l'adozione di comportamenti ripetitivi, come per esempio lo

stimming, possono attirare l'attenzione e provocare reazioni negative e stigmatizzanti da parte dei passanti e per questo talora di tenta di mascherarle. La pratica di dissimulare i comportamenti autistici per conformarsi alle norme sociali neurotipiche, nota come *masking*, risulta però estremamente stressante e faticosa per le persone autistiche. Richiede infatti di sopprimere o modificare comportamenti naturali e ha come conseguenza l'esaurimento emotivo e fisico, ansia, depressione e senso di alienazione. Progettare ambienti che prevedano la presenza di comportamenti che si discostano dalle norme neuro-tipiche può contribuire a costruire un ambiente urbano più accogliente per tutti, sollevando le persone neuro-divergenti dall'onere di adattarsi a un ambiente che non consente loro di esprimere liberamente la propria identità.

Il quarto e il quinto capitolo rappresentano i momenti in cui l'intento politico dell'autore emerge con maggiore intensità. Vanolo invoca infatti la possibilità, per le persone neuro-divergenti, di diventare una "presenza

visibile, vibrante, disturbante e destabilizzante dello spazio urbano" (p. 78). La strategia di "queering dell'autismo" (p. 69) implica il rifiuto radicale delle categorie e delle aspettative sociali dominanti. La legittimazione dei modi in cui le persone neuro-divergenti vivono e interpretano lo spazio sfida le strutture normative che le escludono o le rendono invisibili. Nel capitolo di chiusura, Vanolo propone quattro principi guida per la progettazione della città autistica: uno spazio che non impone alle persone neuro-divergenti di adattarsi, ma che prevede fin dal principio la loro presenza, in grado di accoglierne e supportarne le specificità per esempio creando spazi in cui limitare gli stimoli sensoriali. Il secondo principio richiama le questioni di giustizia sociale per garantire a tutti i cittadini l'accesso equo ai servizi. Il terzo principio sollecita l'urgenza di promuovere un atteggiamento positivo verso la neuro-diversità. Il quarto principio infine invita alla sperimentazione creativa di modi alternativi di vivere la città.

Il libro di Vanolo propone spunti originali ed è molto

scorrevole, in linea con il suo intento divulgativo. Il fatto che si rivolga a un pubblico ampio non compromette l'accuratezza e la solidità dei riferimenti teorici che, pur se non espliciti, non sfuggiranno all'occhio del lettore accademico. Un ulteriore elemento di interesse è l'esperienza biografica dell'autore, che emerge in modo significativo nel testo, mostrando la capacità di Vanolo di intrecciare sapere accademico e vita personale. I riferimenti alle esperienze, più o meno complesse e gratificanti, vissute in compagnia del figlio autistico offrono un interessante punto di vista per esplorare in modo empatico le identità delle persone neuro-divergenti. In conclusione, *La città autistica* merita l'attenzione non solo degli studiosi, ma anche delle persone interessate ad allargare lo sguardo sulle città e sulla società attraverso la lente della neuro-diversità, aprendo la strada a nuove azioni di miglioramento del modo di interagire con l'ambiente urbano.

La serialità come oggetto interdisciplinare

Giovanni Ragone, Fabio Tarzia, *Storia e teoria della serialità. Vol. I Dal canto omerico al cinema degli anni Trenta*, Meltemi, Roma, pp. 340.

Parole chiave

Serialità, immaginario, intertestualità

Alessandro Perissinotto è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino. Le sue ricerche si concentrano soprattutto sullo storytelling e sulla rappresentazione narrativa del reale e si collegano con la sua attività di scrittore (23 romanzi pubblicati da Sellerio, Rizzoli e Mondadori e tradotti in 8 lingue) (alessandro.perissinotto@unito.it)

Se c'è una ragione per la quale dovremmo combattere a ogni costo l'uso di formule convenzionali e stereotipate, essa risiede nel fatto che lo stereotipo priva la lingua di quei significati che, se usati con maggiore parsimonia, sarebbero davvero indispensabili. Facciamo un esempio: quante volte, leggendo un risvolto di copertina o ascoltando un'intervista ad un autore avete sentito il sintagma definito 'libro necessario'. Da

qualche anno a questa parte, un libro è sempre 'necessario', come il rancio in caserma è sempre 'ottimo e abbondante' e i superiori sempre 'severi, ma giusti'. E come facciamo noi ora a dire che quello curato da Giovanni Ragone e Fabio Tarzia è davvero un 'libro necessario'? Eppure, il primo volume, edito da Meltemi nel 2023, è davvero un libro di cui molti sentivano il bisogno. L'unica strada per farlo, nello spazio angusto

di una recensione, è rinunciare in buona parte all'analisi specifica dei vari saggi che compongono il volume e chiedersi in che modo questi rispondono al bisogno di conoscenza che ruota intorno al concetto di serialità.

Com'è ovvio, il lettore che si avvicina a quest'opera ne consulta l'indice e, nel farlo, viene colto dall'insopprimibile desiderio di tirare un sospiro di sollievo: il timore di trovarsi di fronte a una lunga sequenza di report sui dati di ascolto delle principali piattaforme di streaming, sulle differenze di target tra Prime Video, Netflix, Disney Channel e così via, sul merchandising legato a La casa di Carta o a Strangers things svanisce, immediatamente soppiantato dalla consapevolezza che qui le ambizioni sono infinitamente più elevate. Al di là del campo d'indagine di ogni autore, il progetto nella sua interezza ci porta alle radici della serialità (d'altra parte, il sottotitolo del volume parla chiaro: *Dal canto omerico al cinema degli anni Trenta*), ci costringe a uscire da quella *comfort zone* nella quale la serialità è abbinata alla comunicazione di massa tipica della società

industriale. Leggendo uno dopo l'altro i vari capitoli, noi veniamo immersi nella complessità del fenomeno seriale e, al tempo stesso, nella sua ineluttabilità: se è innegabile che i romanzi d'appendice ottocenteschi, le telenovelas della seconda parte del Novecento e le serie TV dell'era digitale esprimono con evidenza i meccanismi dell'industria culturale, è altrettanto incontestabile il fatto che la serialità sia la cifra strutturale della maggior parte delle narrazioni nell'antichità e nel medioevo.

Fabio Tarzia, nel suo saggio intitolato "Alle sorgenti degli immaginari seriali: il mondo antico e le sue eredità", ci porta, com'è naturale, a riflettere sulla produzione omerica in termini di ricorsività interna a ogni opera (la ciclicità con cui si ripetono le battaglie e i duelli nell'Iliade o le avventure nell'Odissea), ma anche in termini di rapporti tra le varie opere (ritorno o scomparsa dei personaggi, *spin off* e così via). Andando oltre la più evidente serializzazione narrativa del mondo antico occidentale, Tarzia ci conduce poi a confrontarci con la linea seriale che costituisce uno dei tratti di

coesione dell'Antico Testamento (ma anche dei Vangeli e delle Apocalissi). E che la serialità omerica prosegue (in termini di moderno sequel) nel medioevo è sotto gli occhi di tutti, anche se Donatella Capaldi, nel suo contributo sulla serialità medievale, ci spiazzava ancora una volta, e piacevolmente, non analizzando il più noto tra i personaggi seriali che attraversano tanto la classicità quanto la letteratura medievale (e anche quella contemporanea), cioè Ulisse, ma approfondendo il tema cavalleresco e l'importanza, in esso, di una rete di ripetizioni e rimandi intertestuali (il suo articolo si intitola "Da Artù ad Amadis. Le serie dei cavalieri").

Per quanto, in precedenza, io abbia definito come *comfort zone* quella della serialità nell'era dell'industria culturale, lo studio della serialità tra XIX e XX secolo è ancora estremamente aperto a nuovi spunti e a nuove esplorazioni, specie se, come in questo volume, esso viene condotto facendo appello a una invidiabile ricchezza di fonti e di approcci. All'Ottocento e all'esplosione della stampa periodica dedica il suo saggio Sergio Brancato:

alfabetizzazione di massa, perfezionamento delle tecniche tipografiche, crescita delle tirature: è questo l'humus dal quale germoglia la pianta, che in breve diventerà vigorosissima, del feuilleton. È ad esso che dobbiamo gran parte di ciò che è stato chiamato 'narrativa popolare' e che adesso si colloca a pieno titolo tra i classici della letteratura. Studiare il feuilleton non significa analizzare solo i romanzi a puntate apparsi sui quotidiani, ma significa cercare di comprendere le dinamiche di consequenzialità e attese che caratterizzano ciò che oggi, nel linguaggio della serialità televisiva, definiamo universo narrativo. Quando oggi una società di produzione acquisisce i diritti di un personaggio, di solito, non si limita ad acquistare una storia (un romanzo, un racconto, ecc.), ma chiede di poter trasferire sullo schermo l'intero universo del personaggio letterario: il suo mondo di relazioni, le storie pubblicate e quelle ancora da scrivere: ma il vero capitale acquistato è l'insieme delle attese degli spettatori ("Da quando ci sono i film in TV", mi confidò un giorno Camilleri, "la gente mi chiede

sempre più spesso se Montalbano si sposerà. Prima questo non accadeva”), è la circolazione sociale delle storie, è l’immaginario che si crea intorno al personaggio. Tutto questo nasce appunto con il successo del romanzo d’appendice ottocentesco, il quale trova la sua forza narrativa non tanto nella singola storia, bensì nell’epopea: e che cos’è un’epopea se non un universo di storie collegate e serializzate?

Sempre sul XIX secolo si concentra l’attenzione di Alessio Ceccherelli ed Emiliano Ilardi (che scrivono “Soggetto, metropoli e altri spazi nei generi seriali dell’Ottocento”): Parigi e Londra, e poi, gradualmente, le grandi città americane, non sono solo lo sfondo per la serialità, sono anche il solo spazio nel quale la ripetizione seriale degli eventi (dei delitti, delle indagini, delle ascese o delle cadute sociali) può verificarsi senza scontrarsi con il principio di verosimiglianza. La metropoli ottocentesca propone in maniera inedita i temi del sovraffollamento, della disumanizzazione dell’individuo che si fonde nella massa, della routine del lavoro e degli spostamenti:

tutti ingredienti indispensabili per chi voglia costruire storie che ritornano.

Troviamo poi la giusta attenzione all’evoluzione tecnologica ed economica nei due capitoli che chiudono il volume. “L’immagine seriale. La fotografia e il lungo Ottocento mediale”, di Giovanni Fiorentino, ci riporta immediatamente, col pensiero, alle intuizioni del Benjamin di *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*. Fiorentino analizza con attenzione l’affermarsi della riproduzione seriale delle immagini negli ambienti borghesi (ormai non più esclusi da una ritrattistica che fino al secolo precedente era stata appannaggio dei nobili) e le conseguenze che questo determina in una prima forma di transmedialità, che collega la riproduzione fotografica vera e propria a ciò che egli chiama ‘scrittura fotografica’. Infine, Mario Tirino ci conduce, nei primi decenni del Novecento, nella serialità cinematografica (quella di Charlie Chaplin, per fare un esempio), nella serialità radiofonica e nella pubblicità.

Parliamo finalmente del significato complessivo di *Storia*

e teoria della serialità. Fermo restando l'interesse per gli specifici argomenti, ciò che più sorprende di quest'opera è la naturalezza con cui, intorno al tema della serialità, si sono messi a confronto sinergicamente gli approcci più diversi. Fin dal contributo con cui Giovanni Ragone apre la raccolta ("Serialità e media. Tracce per una teoria"), noi vediamo come semiotica, critica letteraria, sociologia dei media, storia economica, storia delle religioni (la lista sarebbe ancora lunga, ma la interrompiamo qui) trovino qui quel terreno di collaborazione che altrove sembra essere negato. Non stiamo solo leggendo uno studio sulla serialità: stiamo comprendendo quanto possano essere produttive, per la sociologia dei processi culturali, le aperture alla trasversalità e la rinuncia a tracciare confini tra ciò che è metodo sociologico e ciò che non lo è. Ed è soprattutto questo, almeno dal mio punto di vista, che regala una sensazione di sollievo e di autentica gioia conoscitiva.

La recensione si chiuderebbe qui, ma poiché siamo in tema di serialità, non può mancare il cliffhanger: nel 2024, sempre per

Meltemi, è uscito *Storia e teoria della serialità. Vol. 2: Il Novecento: dalle narrazioni di massa alla svolta digitale*, curato da Sergio Brancato, Stefano Cristante ed Emiliano Ilardi. Il secondo volume sembra essere promettente quanto il primo, ma, naturalmente: arriverci alla prossima puntata.

La rievocazione tra efficacia simbolica e trasformazioni concrete

Dario Nardini, *Il Calcio Storico Fiorentino. La rievocazione tra patri-
monio e "identità"*, Leo S. Olschki, Firenze, 2023, pp. 246.

Parole chiave

Rievocazione, performance, pratiche corporee

Denise Pettinato è dottoranda in Filosofia e Scienze Umane all'Università di Milano. Dopo la laurea magistrale in Antropologia e Linguaggi dell'immagine, conseguita presso l'Università di Siena, ha pubblicato *Etnografia al bancone. Spazi, corpi, oggetti nelle pratiche del bar* (2021). I suoi temi di ricerca sono la cultura materiale, il lavoro, i consumi, le interazioni (denise.pettinato@unimi.it)

La ricerca sul Calcio Storico Fiorentino, da cui ha origine il volume di Nardini, è stata commissionata all'autore dall'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale. Frutto di un approccio collaborativo di cui l'autore evidenzia i pregi, l'etnografia non si è limitata ai periodi di incarico formali da parte del Ministero, ma si è dilungata fino

alla stesura del testo. L'oggetto di studi era infatti un'occasione ghiotta per l'autore, già cimentatosi in passato in un'etnografia in ambito sportivo con un'analisi del *gouren*, una lotta bretone, attraverso la quale Nardini aveva incrociato le tematiche della performance, della condotta corporea, dell'identità e della mascolinità, ritrovate poi nell'analisi

della manifestazione fiorentina (p. 2). Il volume è costruito su tre capitoli, seguiti dalle conclusioni. Il primo è una ricostruzione delle fonti storiche e d'archivio; il secondo si concentra sulla sfilata del Corteo; il terzo ha per oggetto il gioco del Calcio Storico.

Il Corteo è la parte rappresentativa della rievocazione, una “messa in scena della storia” (p. 79), che l'autore analizza servendosi degli studi sulla festa (Mugnaini 2023) e sulla performance (Schechner 2006). Se volessimo usare la metafora drammaturgica di Goffman (1969), diremmo che la riuscita di questa rappresentazione non dipende solo dall'*équipe* di attori – gli sfilanti –, ma anche da una parte del pubblico: parenti e conoscenti che, vedendo tra i membri della parata amici o familiari, indicandoli e chiamandoli, rischierebbero di mandare a monte la rappresentazione. Se in alcune occasioni minori per gli sfilanti è possibile rispondere ai saluti e avere un comportamento meno impostato, questo è precluso durante il Corteo di giugno, quando l'*hexis* fisica partecipa alla costruzione del loro ruolo.

L'elemento principale della sfilata è il passo: tenerlo con abilità è ciò che contraddistingue l'esperto dal principiante (Warnier 2005): “Spessissimo capita che i nuovi entrati perdano il passo, oppure, anche i più navigati, si lascino distrarre dalle mille situazioni che si verificano intorno, e allora è compito dei Capigruppo e dei più anziani riportare a un comportamento consono al ruolo che rivestiamo in quel momento, ossia quello di essere personaggi storici di Firenze: ecco allora che sfilare nel Corteo significa impegno e consapevolezza (...). Te fai un conto di duecento persone che camminano in un modo sbagliato e diventa un caos, capito” (pp. 119-120).

L'andatura non esaurisce la riuscita del Corteo: è richiesto un portamento serio e consono al ruolo che si sta interpretando (p. 120), veicolato dal costume di cui l'autore ricostruisce la vita sociale (Appadurai 2021). La collezione, il restauro, la pulizia e la conservazione del costume rappresentano le tappe fondamentali nella valorizzazione dell'oggetto. I rammendi dell'ultimo minuto sono eseguiti in relazione al suo

portatore e quest'ultimo se ne prende cura, come se l'oggetto fosse allo stesso tempo un bene comune, proprietà della città di Firenze, e un bene proprio, più intimo: "Il costume secondo me è essenziale tenerlo pulito, tenerlo non spiegazzato, tenerlo a posto, cioè, come si deve", dice uno degli sfilanti (p. 116).

Le parole di un partecipante ci spiegano inconsciamente come l'efficacia del gesto tecnico – la marcia, il portamento – arrivi addirittura a trasformare i soggetti coinvolti: "Poi oltretutto quando si entra in questi tipi di gruppi c'è molta gente si trasforma. Si trasforma e comincia a tenere i cappelli in un certo modo, si fa crescere le barbe, gli anelli, sicché si entra proprio in un qualche cosa che ti cambia la vita" (p. 118). La rievocazione quindi non riguarda solo il personaggio interpretato, ma il soggetto insieme a questo personaggio, in una fusione dove mi sembra difficile stabilire dove finisca la soggettività e dove inizi la performance. Questa metamorfosi è vista come necessaria, perché se non si fosse disposti a cambiare, allora il Corteo sarebbe solo una recita: "se non

sei disposto a levarti il tuo orecchino quando sfilì, secondo me ti può affascinare, però lo vedi sempre come un gioco" (p. 120). Questa trasformazione, espressa anche dal motto 'Ricordati che rappresenti Firenze', presente sul tesserino e impresso all'interno del collo delle maglie dei giocatori dell'AC Fiorentina, griffate Kappa, trova così un'ulteriore materializzazione fisica.

Il terzo capitolo evoca sensazioni e fisicità. Il sabbione dove si svolge la partita appare come un insieme di emozioni e percezioni fisiche, un passaggio al cui rito ci si prepara per tutto l'anno, difficile da descrivere per i giocatori, che raccontano all'autore di non ricordare più nulla della prima partita, tanto erano sopraffatti dalla tensione. L'emozione viene descritta da un partecipante come seconda solo dalla nascita delle sue figlie (p. 180). Il contatto fisico è un altro tema importante; nel tempo la manifestazione ha subito un ridimensionamento a causa dei disagi e delle sospensioni dovuti a un eccessivo scontro fisico tra i calcianti. Il contatto viene invece analizzato da Nardini secondo una prospettiva

di costruzione identitaria: toccarsi è un gesto con cui affermare la propria presenza in relazione all'altro, una maniera per affermare il singolare, ma in debito con una dimensione collettiva (Nancy 2010; Augé 2017). La durata limitata del torneo, che si svolge a giugno, è diametralmente opposta agli impegni che fioriscono tutto l'anno, richiedendo un investimento di energie e tempo da parte dei partecipanti. Nardini sottolinea come l'impegno volontario si basi su quella funzione sociale della festa che Mugnaini (2023, p.16) chiama socio-poietica, per quell'"infittimento della tessitura sociale" che chi lavora per la festa riceve (p. 99).

Mi sembra particolarmente interessante notare che, in più parti del testo, Nardini evidenzia come l'appartenenza immaginata abbia un impatto tutt'altro che immateriale sulla vita quotidiana dei partecipanti e dei loro quartieri. Quando Bromberger parla del calcio, in un volume sulle passioni, ne scrive come una *matière à réflexion* (Bromberger 1998, p. 306). Nardini mostra come il torneo e ciò che ruota attorno

ad esso non siano solo "materia da pensare", ma materia da agire. La passione qui viene messa in campo nella vita quotidiana, si materializza nelle prove, nel volontariato, nelle trasferte per le manifestazioni minori – le "marchette, cui i gruppi si prestano per questioni di prestigio o per specifiche esigenze del Comune" (p. 91) –; ma anche nei ristoranti o luoghi di ritrovo del quartiere, spesso gestiti dagli stessi calcianti, che molti di loro frequentano proprio per consolidare questo legame simbolico (p. 131).

Evocando il "voler esserci", Nardini si colloca nell'orizzonte di una crisi della presenza demartiniana: per i fiorentini, questa crisi avviene attraverso l'espropriazione graduale di quegli spazi della città che con il turismo e la gentrificazione sono diventati irriconoscibili. Attraverso la manifestazione avviene una riappropriazione: le palestre, dove i calcianti allenano i ragazzi più giovani ("Oh, ma non venite più in palestra? E loro: No, ora c'era la fine della scuola, i debiti, non ci se l'è fatta, ma il prossimo anno si torna! Macché il prossimo anno, noi ci s'allena ancora fino a fine

luglio, gnamo, vieni, guarda che fisico di merda tu c'hai!") (p. 164), rispondono a questa esigenza di un mondo intimo, dove ci si conosce almeno di vista e ci si aiuta. Questi legami vengono continuamente alimentati all'interno della cornice rievocativa e dei suoi impegni: "Perché con alcune persone, no, se non fossi lì per la ragione per cui son lì, spesso non abbiamo niente da dirci, no, perché viviamo due realtà completamente diverse (...). Quello che poi manca oggi alla città, no, l'attenzione reciproca delle persone" (pp. 230-231).

In conclusione, Nardini ci esorta a cogliere la specificità del Calcio Storico, slegandolo dagli aspetti più superficiali, sottolineati dai media. L'autore mostra come l'efficacia simbolica della rievocazione abbia un effetto concreto nella vita quotidiana dei partecipanti e della loro città.

Riferimenti bibliografici

Appadurai, A.
1986, *The social life of things. Commodities in cultural perspective*, Cambridge University Press, Cambridge.

Augé, M.
2017, *Saper toccare*, Mimesis, Milano.

Bromberger, C.
1998, *Passions ordinaires. Du match de foot-ball au concours de dictée*, Bayard, Paris.

Goffman, E.
1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna (1959).

Mugnaini, F.
2023, *Al tempo delle feste. Etnografie del festivo in Toscana*, Pacini, Pisa.

Nancy, J-L.
2010, *Corpo teatro*, Cronopio, Napoli.

Schechner, R.
2006, *Performance Studies. An Introduction: Second Edition*, Routledge, London-New York.

Warnier, J-P.
2005, *La Cultura Materiale*, Meltemi, Roma (1999).

Un'Italia da progettare?

Federico Butera, *Disegnare l'Italia. Progetti e politiche per organizzazioni e lavori di qualità.*, Egea, Milano, 2023.

Parole chiave

Organizzazione, impresa, sistemi socio-tecnici, professionalizzazione

Angelo Pichierri è stato ordinario di sociologia dell'organizzazione nell'Università di Torino. Ha svolto attività di insegnamento e di ricerca a Venezia, Parigi, Berlino, Brema, Barcellona (angelo.pichierri.universita@gmail.com)

Il libro di Butera non è lungo (poco più di 150 pagine), è scritto in maniera chiara e accessibile; tratta di argomenti che il potenziale lettore mediamente informato troverà di grande interesse; contiene nell'introduzione una sorta di utilissima guida alla lettura. Nonostante questo, non è un libro facile; cercherò nei limiti di questa nota di dar conto della sua complessità e di dare qualche suggerimento sulle possibili modalità d'uso.

La complessità del libro sta nel suo carattere pluridimensionale. In un suo *Trattato di teoria sociale* (Runciman 1997), il sociologo inglese Runciman sostiene che in ogni buona ricerca sociale sono presenti quattro dimensioni, due delle quali proprie di ogni scienza, e due caratteristiche di quella sociale. Le prime due sono il resoconto e la spiegazione, che rispondono alle domande 'che cosa?' e 'perché?'; le altre due sono la 'descrizione', termine ambiguo

che indica in realtà la comprensione profonda derivante dall'intima familiarità con l'oggetto della ricerca, e il giudizio di valore, che risponde alla domanda 'buono o cattivo?'. Nel libro di Butera tutte e quattro le dimensioni sono fortemente presenti e strettamente intrecciate: l'oggetto (gli oggetti) della ricerca sono definiti con precisione; le loro cause sono individuate (ma su questo tornerò); l'intima familiarità con i temi trattati (organizzazioni, politiche, comportamenti) è indubbia, e la valutazione positiva o negativa su di essi è esplicita. A rendere la complessità ancora più complessa c'è una quinta dimensione, non presente in Runciman fondamentale in Butera: la progettazione. Per lui, lo scienziato sociale (in questo caso *organizational scientist* o sociologo dell'organizzazione) individua il problema muovendosi su terreni che gli sono o gli diventano familiari; ipotizza le cause di ciò che appare appunto problematico; se si tratta di qualcosa che, sulla base dei suoi valori, giudica non buono e suscettibile di correzione, progetta strumenti capaci di effettuarla. Il titolo, che potrà apparire

enfatico, ma è del tutto coerente con il messaggio fondamentale del libro, parla di "disegnare l'Italia" attraverso (sottotitolo) "progetti e politiche".

Il messaggio fondamentale, variamente articolato nel corso del libro, si può riassumere in due parole: l'organizzazione conta. Si tratta di un'affermazione che non fa parte del senso comune. In Italia l'attenzione è sempre forte sugli obiettivi (spesso clamorosamente dichiarati), qualche volta presente sulla valutazione del risultato, quasi mai sull'implementazione, ancor meno sulla progettazione di possibili strumentazioni alternative. Le carenze organizzative sono alla base di molte difficoltà non superate; e spiegano spesso (come nel caso del PNRR) la necessità di vincoli esterni, extra-nazionali.

Non si tratta di una situazione eterna e imm modificabile. Nel passato, per dirne una, c'è stato un tempo in cui la classe di governo, ritenendo realisticamente la PA tradizionale incapace di ottenere certi risultati, ha inventato la formula (di successo per un tempo non breve) delle grandi imprese a partecipazione statale. E anche

oggi, a testimoniare il carattere non (completamente) utopico delle proposte di Butera, ci sono pubbliche amministrazioni in grado di intervenire nella produzione di innovazioni organizzative come quella del piano del lavoro dell'Emilia-Romagna; e ci sono le imprese eccellenti protagoniste di quella che Butera e il suo gruppo chiamano *Italian way of doing industry*.

L'introduzione e il primo capitolo presentano il messaggio, la questione organizzativa, e delineano la situazione italiana alla quale il messaggio si applica: una situazione di organizzazioni da ridisegnare. I due capitoli successivi sono dedicati ai principali soggetti organizzativi: la pubblica amministrazione e l'impresa. Il quarto, quinto e sesto capitolo utilizzano nella prospettiva della progettazione i paradigmi che emergono da un pluridecennale impegno di ricerca centrato su reti organizzative, sistemi socio-tecnici, lavori e professionisti. Gli ultimi due capitoli, prima delle conclusioni, sono dedicati ancor più specificamente al tema della progettazione, con una proposta che assume come terreno

esemplare quello attualissimo del PNRR e dei patti per il lavoro che possono accompagnarlo.

Questo rapido cenno dà un'idea seppur parziale della ricchezza del menu presentato al lettore, in cui i recensori hanno scelto i piatti considerati più gustosi. Il libro non è passato certo inosservato, ed è stato oggetto di recensioni, presentazioni, discussioni; che sono indicatori insufficienti, ma significativi di un tema importante, quello del pubblico (dei pubblici) di riferimento. Tra le riflessioni più interessanti ci sono quelle che riguardano l'impresa, l'«impresa integrale» che è uno degli attori più importanti del cambiamento auspicato. Un concetto pesante, che ha qualche antecedente tra gli studiosi, come il Gallino teorico dell'«impresa processiva» e critico dell'«impresa irresponsabile», e che viene analizzato a fondo da un filosofo come Giovanni Mari, che da tempo si occupa di lavoro. Ma riferimenti obbligati per chi vuol ragionare di impresa integrale sono anche, forse soprattutto, alcuni imprenditori pensatori del passato: ovviamente Olivetti, ma si può senza troppo sforzo risalire fino a Rathenau. In Italia, la specie non si è estinta; tra quelli vicini a

Butera c'è il Dioguardi dell'impresa enciclopedia', e ci sono alcuni degli imprenditori protagonisti della già citata *Italian way of doing industry*. Un paio di imprenditori e manager di rilievo li troviamo nel forum sul libro che Reborà ha pubblicato in *Sviluppo e organizzazione*; ma ci sono anche un paio di alte dirigenti della Pubblica Amministrazione (donne, forse non per caso). Interlocutori certo significativi; quanto rappresentativi ce lo dobbiamo chiedere se consideriamo il libro come un caso esemplare di *public sociology*.

Uso l'espressione in inglese perché chi l'ha lanciata è un sociologo americano, Burawoy, che ne ha fatto l'oggetto del suo *presidential address* del 2004 all'American Sociological Association (Burawoy 2005). La sociologia pubblica, dice Burawoy con una formulazione che si attaglia bene al lavoro di Butera, è particolarmente importante in un periodo in cui la sociologia va a sinistra in un mondo che va a destra. La sociologia pubblica è una sociologia che lavora nell'accademia (deve essere scientificamente fondata), ma aspira a esser letta da non accademici. Di sociologia pubblica ci sono però diversi tipi, ai quali

corrispondono pubblici diversi. La sociologia pubblica tradizionale ha un pubblico generico e invisibile: tipicamente i lettori di giornali. La sociologia di Butera ha certo un aspetto tradizionale, che non va sottovalutato: cerca di rendere accessibili i risultati di ricerca e le proposte collegate a un vasto pubblico di lettori invisibili. È però anche – direi soprattutto – quella che Burawoy chiama sociologia pubblica organica, diretta a pubblici specifici e in grado di interagire attivamente. Con qualcuno di questi pubblici Butera e i suoi collaboratori hanno interagito intensamente in passato, e nel libro si troveranno richiami espliciti o impliciti a ricerche intervento che hanno avuto come interlocutori/partner/committeenti il sindacato, segmenti del mondo delle imprese, pezzi dinamici di pubblica amministrazione. Ma adesso c'è qualcosa di nuovo: di fronte ad obiettivi di cambiamento assai ambiziosi, quali sono gli attori cui questa sociologia pubblica si rivolge? La domanda è del tutto legittima in presenza di capitoli che si configurano come vero e proprio *field manual*. La risposta, o almeno un inizio di risposta, Butera la dà: non c'è un

interlocutore unico, ma certo gli architetti delle nuove professioni sono un pubblico privilegiato. Un pubblico che non è un soggetto organizzativo compatto, ma piuttosto trasversale a un gran numero di organizzazioni. Ciò presenta ovvie difficoltà per l'azione, ma un vantaggio se si vuol creare, come si scrive nel capitolo 7, un movimento culturale. Movimento che non dovrà trascurare il fatto che molti di questi architetti non operano in grandi organizzazioni (si vedano le precedenti ricerche di Butera sui lavoratori della conoscenza). E che dovrà fare da sfondo alla strategia, esplicitamente dichiarata, consistente nell'allargare e collegare esperienze esemplari finora relativamente isolate. Di questa strategia il libro costituisce una tappa importante, che si spera non vada sprecata.

Riferimenti bibliografici

Burawoy, M.
2005, *2004 ASA Presidential Address: For Public Sociology*, *American Sociological Review*, n. 70.

Runciman, W. G.
1997, *Trattato di teoria sociale*, Einaudi, Torino.

In questo numero

presentazione

sezione monografica **Il cosmopolismo oggi** (a cura di Giorgio Fazio, Massimo Pendenza, Angela Taraborrelli)

sezione monografica **note critiche di**

Pietro Pasculli, Massimo Pendenza

sezione monografica **recensioni di**

Vincenzo Cicchelli, Eugenia Gaia Esposito, Giovanni Moro, André Murgia, Teresa Pullano

il classico in discussione (a cura di Alessandro Ferrara)

J. Rawls, *Il diritto dei popoli*, Società aperta/Mimesis, Milano, 2023

Alessandro Ferrara, Pietro Maffettone

il tema in discussione (a cura di Ambrogio Santambrogio)

Il ruolo delle scienze sociali oggi

Norberto Albano, Tania Parisi

note critiche di

Luca Corchia, Annarita Calabrò, Valentina Certo, Stefano Cristante, Matteo Finco, Valerio Fabbrizi, Vitantonio Gioia, Vito Marcelletti, Paolo Montesperelli, Alessandra Peluso, Andrea Salvini, Ambrogio Santambrogio

recensioni di

Gennaro Ascione, Mariella Berra, Davide Borrelli, Zaccarias Gigli, Debora Mantovani, Enrico Mauro, Iltenya Camozzi, Luigi Cannella, Valentina Cremonesini, Tania Parisi, Alessandro Perissinotto, Denise Pettinato, Angelo Pichierrì

ISSN 2784-8272

www.morlacchilibri.com | 15,00 euro

ISBN/EAN



9 788893 925587 >